

*Storia sociale, storiografia e... filologia*

*Colección Historiadores-Catálogo general*, Uργοiti editores, Pamplona, 2003, PP-91

Julián Casanova, *La historia social y los historiadores (nueva edición actualizada)*, Barcelona, Crítica, 2003, pp. 209, ISBN 84-8432-411-7 Jesús Martínez Martín (ed.), *Orígenes culturales de la sociedad liberal (España siglo XIX)*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2003, pp. 286, ISBN 84-9742-024-1 P. Sánchez León, J. Izquierdo (comp.), *Clásicos de historia social de España: una selección crítica*, Valencia, Centro Francisco Tomás y Valiente UNED, Alzira-Valencia, Fundación Instituto Historia Social, 2000, pp. 315, ISBN 84-930340-8-8 Modesto Lafuente, *Historia general de España. Discurso preliminar*, Edición de Juan Sisinio Pérez Garzón, Pamplona, Uργοiti editores, 2003, pp. XCVII-155, ISBN 84-932479-5-2 Guillermo de Torre, *Literaturas europeas de vanguardia*, Edición de José Luis Calvo Casilla, Pamplona, Uργοiti editores, 2003, pp. CL-420, ISBN 84-932479-2-8

In Spagna, per una serie di ragioni, relative alla storia politica del Novecento e all'organizzazione istituzionale dei centri di ricerca e documentazione e degli studi accademici, si è sviluppato un rapporto peculiare e peculiarmente forte tra: 1) coscienza professionale degli storici (difesa dell'autonomia); 2) tensione verso l'innovazione e l'internazionalizzazione del dibattito storiografico e 3) propensione a individuare come elemento essenziale per una necessaria riformulazione dei metodi e dei saperi storici (superamento del binomio tra erudizione e propaganda) l'ipotesi di una rigorosa storia della storiografia.

Dopo il franchismo gli storici spagnoli, sia quelli sopravvissuti alla dittatura e rinati con la democrazia, sia quelli delle nuove generazioni, hanno sperimentato vari orientamenti e hanno variamente aggiornato le mappe del fare storia di Spagna (nell'ultimo decennio le sezioni monografiche della rivista "Ayer" della *Asociación de Historia Contemporánea*, frutto lei stessa di questo riassetto, hanno fatto bilancio di molti di questi riorientamenti). In complesso gli storici della democrazia non hanno preteso, come aveva fatto il regime, di riscrivere la storia, ma hanno ritenuto essenziale riscriverne parti e soprattutto rileggere criticamente la storiografia.

Più degli altri gli storici sociali si sono sentiti particolarmente attratti da questo compito di rilettura e ripensamento epistemologico. Si tratta di una vocazione comprensibile ma molto peculiare della storia sociale spagnola (poiché altrove la storia sociale ha coinciso con una stagione più marcatamente ideologica e dunque è stata percepita e vissuta, dai suoi stessi artefici, più come attacco al sistema che

come argomento in favore della necessità di un sistema istituzionalizzato). In Spagna, il bilancio della storia sociale, dalla sua fondazione negli anni Cinquanta come storiografia di opposizione, alla sua ridefinizione dopo il franchismo come possibile *framework* del rinnovamento storiografico, è così diventato l'occasione per una riflessione sulla storia della storiografia. Lo hanno testimoniato in questi ultimi anni diverse iniziative editoriali: una collana e un'antologia di storia sociale, la ristampa del pionieristico *¿Cenicienta o princesa?* di Julián Casanova e, soprattutto, l'ambizioso progetto *Colección Historiadores* dalla neonata editoriale Urgoiti (formatosi attorno a questo progetto e in funzione di esso).

Mentre la riflessione di Casanova e l'antologia qui scelta per rappresentare e segnalare la collezione *Historia social* fanno per così dire storiografia della storia sociale, riproponendone e ridiscutendone ragioni e percorsi, *Historiadores* intende trapiantare questa riflessione ed estenderla (almeno idealmente) all'intero corpus della storiografia avente per oggetto la Spagna. Per far questo, la tradizione della storia sociale (spesso materialista e dialettica) deve necessariamente dialogare con i filoni e le correnti liberali che avevano a lungo monopolizzato il panorama delle inquietudini storiografiche (in particolare la filosofia della storia e la storia delle idee; Ortega y Gasset lettore di Dilthey, tanto per capirci).

Nonostante il catalogo che presenta la collezione si presenti di fatto come un piccolo libro, recensire un progetto editoriale è ovviamente qualcosa di diverso rispetto a recensire un libro o una serie di libri.

L'idea, «una biblioteca de clásicos de la historiografía española», è al tempo stesso ambiziosa e semplice. Si tratta di fornire alla storia della storiografia spagnola coscienza metodologica e basi materiali, attraverso edizioni critiche rigorose e moderne, che rendano accessibili agli storici delle nuove generazioni se non proprio tutti i classici della storia e della storiografia spagnole (mancano all'appello nomi di indubbio rilievo come Ortega y Gasset e Carande, Castro e Bataillon, ma anche storici del Settecento come Lázaro Carreter o Caso González) almeno una significativa selezione (quaranta opere di altrettanti autori, da integrare con una seconda serie di analoghe proporzioni) dei testi chiave che, per varie ragioni, non hanno avuto in tempi recenti una circolazione editoriale pari alla loro importanza e/o al loro valore.

Le assenze sono molte (mi sono limitato a segnalare quelle che, personalmente, mi dolgono di più, in quanto hanno letteralmente vertebrato il mio personale rapporto con la storia di Spagna, ma sarebbe fin troppo facile allungare l'elenco con altri nomi di indubbio peso, da Salvador de Madariaga a Claudio Sánchez Albornoz, da Julio Caro Baroja agli storici dell'ebraismo), ma se in tempi ragionevoli i fautori della lodevolissima iniziativa riusciranno a pubblicare con un rigore filologico prossimo a quello promesso anche solo la meta dei volumi da loro inseriti in catalogo, l'iniziativa è senz'altro destinata a segnare una svolta epocale nella storia della storiografia spagnola, offrendo a essa, per la prima volta, un coerente repertorio di testi e di strumenti di analisi, potenzialmente in linea con i più moderni orientamenti della critica testuale (edizione genetica, teoria della ricezione, comparazione tra versioni autorizzate diverse e successive, etc.).

Avendo avuto diretta esperienza (attraverso la *Colección Archivos*) di una iniziativa editoriale per molti aspetti analoga, posso testimoniare che il metodo può funzionare e che, specie se i responsabili dei diversi volumi comunicano tra loro,

le sinergie disciplinari da esso rese possibili e favorite possono consentire un vero e proprio salto di qualità, sia dal punto di vista strettamente filologico (storia della scrittura) che da quello interpretativo (storia della lettura).

Intendiamoci, come è forse inevitabile in un progetto elaborato da storici oltre che destinato a storici, l'identità scientifica della collezione non è in prima battuta filologica (la filologia è vista come strumento, più che come fondamento e le note di edizione, anche quando sono numerose, riguardano più il contesto che il testo). La presentazione che apre il catalogo collega la nuova «sensibilidad hacia el carácter histórico de la ciencia» e i «múltiples modos de hacer historia» all'incontro tra «historia social e historia de ideas». La mossa è sicuramente necessaria e incontro annunciato è sicuramente auspicabile e potenzialmente fecondo sul piano dei contenuti, ma è anche tutt'altro che facile sul piano dei metodi e dei linguaggi (e proprio per questo irto di ineliminabili difficoltà e malintesi).

Per averne conferma basta utilizzare come termini di confronto le riflessioni preliminari di due testi recenti quali la citata edición actualizada di *La historia social y los historiadores* di Julián Casanova (Crítica, Barcelona, 2003), e l'introduzione di Jesús Martínez Marín al volume collettivo *Orígenes culturales de la sociedad liberal* (Biblioteca Nueva, Madrid, 2003). Il fatto che sia Casanova, sia alcuni dei collaboratori del volume curato da Martínez Marín (in particolare Pere Anguera e il defunto Carlos Serrano) figurino tra i collaboratori e i responsabili di edizione del progetto di Urgoiti rende *le piedras de toque* prescelte ancor più pertinenti. Casanova premette alla edición de bolsillo del suo *¿Cenicienta o princesa?* un ampio testo intitolato *El secano español revisitado*, in cui torna, a oltre dieci anni di distanza, sulla provocatoria metafora che chiudeva la prima edizione (con l'appendice intitolata appunto *El secano español*). Nel fare la storia di quella provocazione e delle sue ragioni, Casanova è molto esplicito nell'indicare come assi portanti del rinnovamento storiografico postfranchista in Spagna la storia economica, la sociologia politica e le teorie del conflitto sociale. Nelle sue mappe, la *historia de ideas* stava se non proprio dall'altra parte della barricata, cioè dal lato della tradizione e della torre d'avorio, quantomeno abbastanza lontano dalla linea del fuoco e non per codardia, ma semplicemente perché quella non era e non poteva essere la sua battaglia. Il ruolo della *Geistesgeschichte* del resto è a dir poco secondario anche nel «riego de los noventa», che istituzionalizzando la storia sociale pone fine al «secano español» (anche se l'antologia curata da Sánchez León e Izquierdo ci racconta una storia che non coincide del tutto con le metafore di Casanova, relativizzando l'immagine del «secano» e documentando una preistoria abbastanza articolata della storia sociale spagnola). Complice un po' di eclettismo postmoderno (che Casanova definisce «una historia bastante plural») in Spagna le distanze tra *historia social* e *historia de ideas* sono forse meno forti di come lo sono state da noi negli anni Sessanta e Settanta quelle tra crociani e strutturalisti, ma è comunque chiaro che non si tratta di un idillio. Un punto di vista nuovo e diverso è rivendicato in modo perentorio dall'esordio della citata introduzione di Martínez Marín al volume di Biblioteca Nueva sulle origini culturali della società liberale: «Es el tiempo de la historia de la cultura. Lo ha sido de la historia social, de la historia económica, de la historia política... o de una historia cultural entendida como historia de ideas». Qui entrambi i pilastri dell'innovativo progetto di Urgoiti figurano addirittura tra i residui del passato, superati l'uno e

l'altro dall'avvento di una nuova storia della cultura, incentrata sullo studio non delle idee o dei gruppi che le sostengono, ma delle rappresentazioni e delle pratiche culturali. La tradizionale tensione tra materialismo dialettico e idealismo sembra qui scavalcata dalla proposta di un materialismo liberale, legato alle categorie di mercato, lettura, discorso e istituzioni. Un orizzonte molto legato al mito liberale di un graduale allargamento della partecipazione e delle dinamiche e degli stili di vita delle *élites*. Un percorso che, non per caso si sceglie come specchio (cioè a un tempo come argomento e come modello) le "origini culturali della società liberale".

Raccogliendo tutti questi spunti, ce n'è insomma più che abbastanza per collocare il dialogo tra storia sociale e storia delle idee non già tra le basi, ma tra gli obiettivi più utopicamente ambiziosi del progetto di Urgoiti, un obiettivo che sarà parzialmente realizzabile e non del tutto velleitario solo se in corso d'opera il progetto saprà raccogliere almeno una parte delle inquietudini filologiche che solleva, sostanzandosi, in modo molto consapevole, esplicito e diretto, di adeguate basi metodologiche di tipo ecdotico, editoriale e testuale. Tra gli orizzonti più stimolanti potrebbe trovare posto per esempio il tema della riscrittura (penso ai citati esempi di Carande e Castro) e, più sullo sfondo, quello di un confronto serrato sugli scarti prospettici e metodologici tra edizione critica e critico-genetica di testi d'autore ed edizione critica di documenti storici (il che segna quasi un ritorno alle origini umanistiche della filologia moderna).

Solo se saprà almeno in parte raccogliere stimoli e sfide di questa natura l'identità scientifica del progetto potrà porsi per davvero in essere, offrendo al dialogo tra le diverse anime che lo vertebrano una base materiale e un concreto terreno di confronto.

Il rischio, come sempre in questo tipo di iniziative, è che i responsabili dell'edizione di ciascun volume finiscano per fare scelte di edizione del tutto personali, producendo magari ottimi titoli, ma indebolendo di fatto l'identità della collana. Un altro rischio, legato alla formula che prevede un'opera per ciascun autore, è quello che la collezione diventi *bajo disfraz* una serie di monografie su singoli storici, con annesso *botón de muestra* della produzione del biografato. Non che una collezione di biografie intellettuali di storici spagnoli con annessa antologia non possa essere utile, ma potenzialmente *Historiadores* è molto più di questo e sarebbe davvero un peccato se il suo contributo alla causa della storia della storiografia spagnola finisse per ridursi a una galleria di profili, destinati a documentare nell'insieme l'evoluzione (e le involuzioni) del mestiere e della sua autonomia relativa.

Fatta questa doverosa premessa, vale la pena di uscire dal piano delle astrazioni per valutare con attenzione sia i primi volumi usciti che le scelte di testi, autori e curatori anticipate dal catalogo.

Riordinati cronologicamente i titoli scelti come rappresentativi degli interessi storiografici dei rispettivi autori includono opere di storici contemporanei, ma non sempre (anche se spesso) dedicate alla Spagna contemporanea. La collezione opta, anzi, per una definizione così ampia di storia di Spagna da proporre, di fatto, una nozione più geografica che storico-culturale, con il conseguente rischio di rimettere in circolazione, al di là delle intenzioni, vecchie mitologie identitarie legate al territorio. Più che discutibile (in quanto specchio semi-involontario di un

perdurante essenzialismo), la scelta è filologicamente più che difendibile, dato che riflette una visione più tradizionale che tradizionalista, condivisa, per tradizione prima e più che per tradizionalismo, da molti degli autori antologizzati (tale visione è del resto resa attuale dal fatto che a essa rendono omaggio vari manuali in commercio, a cominciare da quello, diffusissimo, di García de Cortázar).

Comunque sia, mentre l'antologia della collezione *Historia Social* parte dalla *edad media*, *Historiadores* include anche numerosi studi di archeologia e storia romana.

Per contro, sono pochine, specie per una collezione intitolata *Historiadores*, le opere generali e di storiografia (anche se un'opera di questo tipo, *Historia General de España: Discurso preliminar*, di Modesto Lafuente, 1850, perfettamente coerente con gli obiettivi della collezione è stata significativamente scelta per la prima uscita).

In conformità con gli interessi tipici della storiografia e dell'erudizione storica della Seconda Restaurazione, quando la storia era terreno d'incontro tra pochi protoprofessionisti e un vario panorama di dilettanti di gran lusso, che comprendeva politici, aristocratici, giornalisti, antiquari e collezionisti, vari volumi sono dedicati all'epoca medievale e alla nascita feudale della nazione e della nozione di Spagna (con opere come *El régimen señorial y la cuestión agraria en Cataluña durante la Edad Media* di Eduardo Hinojosa, 1905; *El problema cerealista en España durante el reinado de los Reyes Católicos 1475-1516* di Eduardo Ibarra, 1917).

Meno di quello che ci si aspetterebbe le opere sull'epoca imperiale, i *siglos de oro* e l'antico regime, moltissimi, viceversa, i volumi dedicati all'Ottocento, sia studiato da contemporanei, che da storici del Novecento, relativamente pochi i volumi sulla storia del secolo XX (anche in conseguenza della decisione di limitare la scelta ad autori defunti).

La collezione comprende anche manuali e storie generali, abbracciando così un ventaglio di generi che va dalla monografia, al testo scolastico e dalla raccolta di scritti (Juan Valera) al testo di alta divulgazione. Quasi tutte le opere sono state scritte e pubblicate in Spagna e in spagnolo, da storici spagnoli (con un paio di eccezioni per opere di storici tedeschi, pubblicate in tedesco in Germania e poi tradotte in spagnolo)

Solo in un caso (il volume *Literaturas europeas de vanguardia* di Guillermo de Torre, 1925, già uscito come volume secondo della collezione) la Spagna e la sua storia non sono o sono solo in piccola parte l'oggetto principale dell'analisi.

Oltre a contenere queste e altre informazioni il catalogo di *Historiadores* ha però anche meriti propri, specie qualora lo si consideri come libro, nel senso che consente riflessioni che (almeno a giudicare dalle differenze di approccio all'autore e soprattutto al testo delle prime due uscite) non sarebbero altrettanto facili da individuare in presenza dei volumi della collana nella loro interezza. Dai brevi profili che nel catalogo presentano ciascun autore emerge per esempio molto bene l'eclettismo di molti degli storici spagnoli (per i quali la storia è stata attività non esclusiva e talvolta a dir poco secondaria). Si tratta di una caratteristica che merita almeno due considerazioni. La prima riguarda la natura ancillare della storia per molti di coloro che se ne sono occupati. La seconda consente di evidenziare in modo empirico una caratteristica della società spagnola e del suo *atraso*. La vita

intellettuale degli autori riflette infatti tempi e modi di una scarsa specializzazione del lavoro intellettuale e di una relativamente tardiva istituzionalizzazione del settore, riserva di caccia, fino a Menéndez y Pelayo (un altro grande assente!), di una varietà di eruditi, aristocratici, dilettanti, etc.

Un altro dato importante è sessista: tra i quaranta storici selezionati non c'è neppure una donna! Non si tratta ovviamente di una scelta maschilista, ma di un dato di fatto: tra le attività del dilettantismo artistico e intellettuale dell'Ottocento e del primo Novecento la storia è stata, più della musica, della pittura, della poesia e della memorialistica, un genere maschile, destinato a un pubblico maschile (dal che deriva, nell'Ottocento, una caratteristica disattenzione per il costume e la vita quotidiana e un'attenzione prevalente per la politica, le istituzioni, l'economia, etc.). Solo di recente e per effetto di una definitiva professionalizzazione accademica le donne spagnole hanno cominciato a fare storia, oltre che a essere oggetto di storia non personale.

Tratte dall'analisi del catalogo queste considerazioni generali, veniamo ora ad analizzare la loro prima traduzione in pratica nelle eleganti pagine dei due volumi finora usciti.

Il primo, il *Discurso preliminar* della *Historia General de España* di Modesto Lafuente, riflette alla perfezione buona parte di quanto fin qui detto riguardo ad autori, opere, orientamenti, curatori, etc.. L'edizione è curata da Pérez Garzón, uno storico sociale che in passato ha lavorato molto sulla "revolución burguesa" e sul nesso tra storiografia e nazionalismo e che in anni più recenti ha dedicato un'intera monografia alle politiche della memoria. Quanto a Lafuente, è «político» e «periodista de éxito» (la sua fama è legata al giornale satirico "Fray Gerundio", che riporta alla quotidianità dell'Ottocento lo spirito del celebre personaggio settecentesco creato da Padre Isla) e attraverso il proprio fare di storico sviluppa un coerente progetto di nazionalizzazione del passato, un progetto che si estende retrospettivamente sulla lunga durata dato che, come dice il sottotitolo della *Historia General de España*, ricostruisce la traiettoria storica della Spagna «desde sus tiempos más remotos hasta nuestros días», segnando una svolta nel modo di narrare le vicende della Spagna e degli spagnoli. L'erudizione cristiana e il cronachismo cronologico delle tradizionali storie civili ed ecclesiastiche lascia il posto a quello che è appunto una logica discorsiva. La consapevole e deliberata articolazione progettuale di un "discorso" nazionale (che, al netto della cornice retorica, è il vero oggetto del *Discurso preliminar*) introduce infatti un dichiarato criterio di selezione, tanto cronologicamente abarcador, quanto logicamente stringente e quasi esclusivo. La retorica ottocentesca di don Modesto fotografa in modo fin troppo esplicito la Provvidenza che, attraverso la geografia, si fa Storia, delineando entro i confini continentali di un europeismo conservatore, quelli peninsulari della vocazione nazionale:

Si la estructura de este compuesto sistemático de territorios que nombramos Europa revela el grandioso plan del Criador para la gran ley de la unidad en la variedad [...] ¿Quién no descubre en la situación geográfica de España la peculiar misión que está llamada a cumplir en el desarrollo del magnífico programa de la vida del mundo? (p. 7)

Per Lafuente la Spagna è in piccolo e in forma esemplare, ciò che l'Europa è in grande e in forma disarticolata: un contenitore di differenze predestinate a cementarsi in unità:

parece fabricado su territorio para encerrar en sí otras tantas sociedades, otros tantos pueblos, otras tantas pequeñas naciones, que sin embargo han de amalgamarse en una sola y común nacionalidad, que corresponde a los grandes límites que geográficamente la separan del resto de las otras grandes localidades europeas. La historia confirmará los fines de esta física organización (*ibidem*).

Come si vede, la storia è il luogo del destino e del determinismo. Tutt'altro che il regno della libertà. La libertà stessa (nella sua accezione politica e intellettuale) dipende in quest'ottica dal compiersi di una Provvidenza. La chiusa del *Discurso preliminar* enuncia con lucida chiarezza questo paradosso: «estando basada nuestra obra sobre los principios eternos de religión, de moral y de justicia, hace veinte años no hubiéramos podido publicar esta historia» (p. 153). Religione, morale e giustizia, Dio e Patria sono parti separate di un *unicum* che la Storia progressivamente realizza.

Tutt'altro clima, anche retorico, nel saggio sulle avanguardie letterarie europee di Guillermo de Torre. Ultraista, poeta, traduttore e critico letterario e artistico legato a varie riviste, de Torre e la sua prosa sono portatori di una nozione provocatoria di libertà creatrice e di Europa (e di Occidente, in senso orteguiano, dato che si parla molto anche di Hispano-America e di ispano-americani) del tutto antitetico rispetto a quelle "nazionali" e "provvidenzialistiche" enunciate da Lafuente nel *Discurso preliminar*. Se la prima uscita di *Historiadores* ci offre il modello ultratipico dello storico nazionale, la seconda uscita ci presenta il punto che, nel novero delle quaranta opere selezionate, più si allontana, per logica e linguistica, dal canone del discorso su cui la collezione nel suo complesso riflette. Calvo Casilla, che cura il volume e annota il testo con grande rigore filologico, segnalando materiali e informazioni di apprezzabile interesse genetico, evidenzia, fin dallo studio preliminare, la doppia natura di protagonista e testimone che caratterizza il rapporto di Guillermo de Torre con i movimenti di avanguardia, restituendoci un'opera che, insieme alla *Deshumanización del arte* di Ortega y Gasset e a *Ismos* di Gómez de la Sema (che come de Torre si trasferisce poi in Argentina) rappresenta il punto più alto della riflessione ispanica sulla cultura rivoluzionaria dei movimenti.

*Literaturas europeas de vanguardia* è sicuramente un'opera storica, nel senso che è parte della storia e documenta a perfezione un'epoca, ma dal punto di vista storiografico è più un libro di critica (e di "nuova critica") che un libro di storia, anche perché include, come è ovvio, una radicale contestazione del concetto di tempo che la storia nazionale assiomaticamente utilizza. Nel liminare intitolato Frontispicio de Torre dichiara una posizione storicista, contestando la nozione di eternità (evocata da Lafuente nella chiusa del *Discurso*) e postulando come un dovere la «fidelidad a nuestra época» e al «sentido fugitivo» che la caratterizza. Ne derivano una «devoción al presente» che ha come contraltare un «desdén negativo del pasado»: «El pasado artístico, abstractamente, no me interesa como tal, en su fría reducción museal, en su yacente esterilidad estatuaría» (p. 14).

Queste premesse trovano sviluppo, oltre che in un'ovvia rassegna dei principali "ismos", in una riflessione teorica che coinvolge e ridefinisce il piano della retorica, del linguaggio e dello stile, con capitoli dedicati alla metafora, all'uso delle immagini, degli aggettivi, dei neologismi, dei movimenti tipografici, degli elementi ritmici, etc.

Nell'ultima parte l'aggressione alle fondamenta del discorso nazionale da logica e linguistica si fa ideologica, celebrando il nuovo mondialismo poetico tanto nelle sue varianti profetiche (le pagine su Whitman sono quanto di meglio sia stato scritto in castigliano sull'argomento), quanto nelle sue implicazioni cosmopolite. Nell'ultimo capitolo, dopo aver preparato il terreno con una riflessione sulle immagini «literario-fotogénicas», de Torre dedica spazio alla «Cinegrafia», cioè a una vera e propria «Apología del cinema» e del suo rapporto con la letteratura di avanguardia.

Paradossalmente, l'accostamento tra i due primi volumi della collezione sembrano dunque indicarci che la storia della storiografia attuale può trovare stimoli più moderni e numerosi ai margini che nel cuore della propria tradizione, sia per quanto riguarda le opere riprese, sia per quanto riguarda i criteri e i curatori delle nuove edizioni. L'approccio filologico al metalinguaggio, tradotto in note e apparati dallo scrupoloso lavoro di edizione di Calvo Casilla, fa affiorare in alcuni punti il profilo possibile di una vera e propria contrapposizione tra storia e storiografia, discorso e critica, morale e favola. Se saprà sviluppare con coraggio questa linea, mettendo in discussione gli schemi propri e quelli altrui, lavorando molto sui testi, dandosi una identità più metodologica che tematica e selezionando tra i secondi quaranta titoli un maggior numero di opere eccentriche rispetto al canone essenzialista, la portata critica della collezione e il suo contributo al dibattito culturale e storiografico non solo spagnolo (che sono altra cosa rispetto al semplice dibattito o alle polemiche sulla storia) potrà essere davvero enorme. Va da sé che è proprio questo quello che tutti, sinceramente, ci auguriamo: l'inizio di un fecondo dialogo tra le analisi del discorso proprie della storia sociale e le analisi del testo proprie della critica genetica, vessilli di cui i due volumi fin qui usciti possono essere considerati varianti moderatamente eclettiche e intelligentemente rappresentative.

Marco Cipolloni

### *La mirada del otro*

Miguel Ángel Cernuda, Henning Wegener (eds.), *España y Alemania. Percepciones mutuas de cinco siglos de historia*, Madrid, Editorial Complutense, 2002, pp. 269, ISBN 84-7491-692-0

Si tratta di un volume collettaneo ben strutturato che raccoglie gli interventi di diciotto studiosi di diversi ambiti disciplinari, presenti al *Curso de Verano* dedicato a questo tema, tenutosi a San Lorenzo El Escorial dal 3 al 7 settembre del 2001.

La finalità principale del libro è quella di documentare cinque secoli di storia parallela e di storia a volte condivisa, la cui eredità sia risultata feconda per gli uni e per gli altri, a partire dagli *azares* dinastici che determinarono una sovranità con-

giunta, da Carlo I a Carlo V, fino al processo di transizione democratica, culminata con l'adesione alla Comunità Europea.

Gli Autori, invitati a riflettere sul tema, analizzano le percezioni reciproche e constatano l'insufficienza di uno studio sulle intersezioni e sul repertorio dei vincoli reciproci che risultano degni di essere ricordati. Per quanto concerne le intersezioni tra i due paesi, dalla lettura degli interventi emerge il dato generale, secondo il quale entrambe le nazioni hanno manifestato una capacità più ricettiva alle influenze provenienti dall'Italia e dalla Francia, benché attualmente i contatti tra Spagna e Germania siano più frequenti (dal mondo del lavoro fino ai matrimoni misti e ciò a prescindere dagli interscambi originati dall'emigrazione e dal turismo).

Sebbene lastricata dagli stereotipi, l'immagine che gli spagnoli hanno elaborato dei tedeschi è positiva e viceversa. Non c'è in Spagna un sentimento antitedesco (a differenza di quanto accade nei confronti di inglesi o francesi) e lo stesso vale per la Germania. Notevoli appaiono, inoltre, le influenze culturali: il *Siglo de Oro*, Cervantes, Gracián influenzarono la filosofia di Hegel, di Schopenhauer e Calderón lasciò una traccia in Wagner e in Jünger, così come, d'altro canto Schiller e Heine influenzarono la poesia spagnola e i viaggiatori, gli artisti e gli uomini di scienza ebbero un peso rilevante per la cultura spagnola. A grandi linee, dalla lettura del libro, risulta che fino alla meta del XIX secolo fu maggiore l'influenza spagnola in Germania di quella tedesca in Spagna. Invece, nel XX secolo, gli apporti culturali tedeschi alla cultura spagnola divennero più intensi; ne sono esempi illustri la filosofia di Giner de Los Ríos e rimpianto stesso della *Institución Libre de Enseñanza*, la filosofia di Ortega y Gasset, il pensiero di Pió Baroja e Ramiro de Maetzu, difficili a comprendersi in profondità qualora non vengano messi in relazione con la filosofia di Spengler, di Simmel, di Krause, di Nietzsche, di Max Weber, per citarne solo alcuni.

Così — leggiamo nell'introduzione al libro — Heidegger, Jünger o Carl Schmitt, dopo la sconfitta tedesca della seconda guerra mondiale, finirono per godere di maggior successo in Spagna che nel proprio paese e Donoso Cortés fu apprezzato più in Germania che in Spagna. Tra i filosofi e gli scrittori tedeschi più letti attualmente dagli spagnoli, troviamo i nomi di Habermas, Gadamer, Sloterdijk, Enzensberg, Grass, Böll o Mann; gli scrittori spagnoli più amati in Germania sono Javier Marías, Pérez-Reverte e Semprún.

Tuttavia, se nelle arti plastiche l'influenza spagnola (Picasso *in primis*, Chillida, Tàpies o Saura, senza dimenticare i classici Velázquez, Goya, El Greco) risulta più massiccia, nell'architettura e nel cinema le intersezioni sono più equilibrate.

L'originalità del volume risiede sia nella visione sintetica che il lettore e lo studioso ricevono durante la lettura del libro sia nell'approfondimento di alcuni temi e nel carattere interdisciplinare del taglio. Inevitabile invece, anche a giudizio dei curatori, la trascuratezza di alcuni temi, data la focalizzazione del simposio sul tema della *imagen mutua* che ha portato a selezionare alcuni capitoli delle relazioni ispano-tedesche, nei quali predominasse la «percepción general de lo otro» (p. 18), il contrasto di visioni e sguardi.

Il libro, pertanto, si situa nel solco delle ricerche che affrontano il tema della reciprocità delle immagini nazionali e degli studi teorici — di ascendenza statu-

nitense — sull'immagine, gli stereotipi e la loro influenza nella politica estera delle nazioni. Gli Autori perciò si sono concentrati sulla complessità della relazione esistente tra una società e la sua immagine — quella propria e quella dell'altro — e sulla profonda interazione tra il mondo dei fatti e quello della percezione o autopercezione. Per questo, i due curatori accettano alcune delle conclusioni più comuni degli studi statunitensi: che tali immagini nazionali collettive, per esempio, siano generalizzatrici, plurali, contraddittorie e che presuppongano una pretesa valoriale positiva o negativa; che le immagini nazionali e gli stereotipi si sviluppino lungo la storia, si formino e si esauriscano, convertendosi col tempo in percezioni collettive; che da sempre tali immagini siano state strumentalizzate e inculcate a seconda delle convenienze del potere vigente e del suo corrispondente contropotere.

La peculiarità delle percezioni reciproche, secondo quanto leggiamo nel saggio *Cómo nos vemos*, *cómo nos vemos* di Miguel Ángel Vega Cernuda è quella dell'interattività: le immagini favorevoli si generano più facilmente in un clima di familiarità, reciprocità e confidenza, cioè nella credenza nel carattere della disposizione amichevole dell'altro, soprattutto qualora si percepiscano certe somiglianze (culturali, religiose, politiche) e interessi che non entrino in conflitto. Si scopre, così, durante la lettura degli interventi che le simpatie individuali e collettive obbediscono a complessi tramati e che la differenza e il senso di stranezza prodotto dall'altro da noi può essere motivo di fascinazione. L'esperienza storica, dunque, appare non determinata da un modello unitario e per questo, grazie alla qualità e alla solidità di un'immagine positiva è possibile che questa non si veda intaccata da alcuni avvenimenti che potrebbero danneggiarla, e questo si verifica perché tali avvenimenti possono contemporaneamente far emergere, infatti, profili dimenticati.

La Spagna attuale, per esempio, soffre di una sorta di "shock" etico ogni volta che un incidente di matrice xenofoba evoca l'epoca nazista e questo perché la nuova immagine di una Germania democratica, giusta e tollerante riceve un duro colpo.

I dati interessanti che, secondo il curatore spagnolo, si evincono dagli studi sulle immagini reciproche sono la scoperta che a favorire un'immagine positiva, oltre alla nozione di somiglianza e interesse, sia proprio il fattore di fascino che una cultura esercita sull'altra e la scoperta che il miglioramento dell'immagine collettiva porti con sé un miglioramento delle relazioni bilaterali tra i due paesi, così come uno stereotipo conflittuale può preparare l'aspettativa di un comportamento conflittuale o motivi di tensioni e di ostilità. Resta evidente, inoltre, che la percezione favorevole e fraterna di un paese e il sorgere di stereotipi durevoli, la cui base non si fondi del tutto sulla realtà, moltiplichino i suoi aspetti positivi. In linea generale l'umanità non può fissare o considerare l'immagine dell'altro se non attraverso stereotipi che, proprio per il fatto di essere tali, sono inesatti per principio e potenzialmente ingiusti nella loro generalizzazione. Proprio a causa di tale generalizzazione risulta l'obbligo morale di una revisione critica e periodica delle immagini, compito di incombenza generale, ma anche e soprattutto di filosofi, storici, umanisti e che deve esercitarsi come contrappeso a possibili interessi della parte politica nella società concreta. È proprio il danno che può derivare da un'immagine non messa a fuoco nel modo corretto e che può influire sulla rela-

zione reciproca tra i popoli a obbligare gli intellettuali a questa revisione critica (p. 22). Le finalità etico-politiche dell'indagine proposta dal volume dovrebbero essere quelle di contribuire a liberarsi dalle immagini sconvenienti e, attraverso revocazione delle esperienze storiche comuni, fomentare le somiglianze e la familiarità, per avvicinare l'immagine propria e quella dell'altro. L'obiettivo concreto però sembrerebbe anche quello di dimostrare come la conoscenza storica profonda, assieme alla messa in parentesi delle percezioni erronee, possa contribuire al miglioramento delle condizioni in cui si sviluppa la relazione tra i due paesi e possa influire su una politica destinata alla prevenzione dei possibili conflitti in un'epoca di maggiori tensioni.

Il punto di partenza della revisione storica è individuato nell'età moderna nella Spagna in cui l'unione territoriale, portata a termine dai re cattolici, coincide con l'avvento della sua egemonia territoriale, mentre in Germania si assiste all'invenzione della stampa, all'unificazione della lingua tedesca scritta, all'umanesimo tedesco e alla Riforma, un'epoca in cui si vanno sviluppando le attitudini propriamente tedesche in contrasto con altre nozioni europee. Proprio all'inizio dell'età moderna si sono registrati numerosi contatti tra Spagna e Germania che servirono da fondamento per la formazione e l'omologazione successiva delle rispettive immagini. Non mancano interventi in cui vengano evidenziati gli influssi indiretti che hanno condizionato le immagini reciproche: per esempio il caso della diffusione della *leyenda negra* in Germania, per influenza indiretta degli sforzi propagandistici dei Paesi Bassi e della Francia, e la rivalutazione dell'immagine della Spagna negli anni precedenti la rivoluzione francese dovuta al contributo della letteratura di viaggio inglese.

Il volume è composto da tre parti: una prima dedicata all'evoluzione storica che è anche la più interessante e la più varia, una seconda parte intitolata *Otros enfoques* meno omogenea e più dispersiva e una terza intitolata *La actualidad*, che accosta temi di cultura economica e politica a contributi interessanti della sociologia empirica sulle immagini che emergono nelle inchieste.

Particolarmente interessante per la ricchezza di documentazione prodotta e per la capacità di sintesi, segnaliamo il saggio dello storico dell'Università Humboldt di Berlino, Heinz Schilling, *Del Imperio común a la leyenda negra: la imagen de España en la Alemania del siglo XVI y comienzos del XVII* (pp. 37-61). Si tratta di un'analisi dello stereotipo nazionale della Spagna negativa e chiusa in sé stessa, di cui lo studioso illustra i tratti principali risultanti dai più importanti motivi di conflitto (quello militare, quello della politica interna del modello semiassolutista, quello della politica estera, che allude al necessario ordine dell'incipiente sistema internazionale, e quello politico-ecclesiastico confessionale, risultato dall'autointerpretazione della Spagna come società cattolica e principale potenza della Controriforma).

Risultano, inoltre, utili le riflessioni di Carlos Martínez-Shaw sull'origine e lo sviluppo della *leyenda negra*, già oggetto di studio, per esempio da parte di Juan Pablo Fusi e di José Álvarez Junco, perché aiutano a riflettere sul fatto che l'immagine negativa non fu una semplice invenzione ma una deliberata guerra propagandistica contro la monarchia spagnola degli anni di Filippo II che fece sentire i suoi effetti fino alla pace di Westfalia.

Completano la disamina storica dal punto di vista cronologico Heinz

Duchhardt dell'Università di Magonza che traccia le linee dell'evoluzione dell'immagine spagnola in Germania dalla pace di Westfalia a Federico II. Se dalla fine del Medioevo tutte le vie passavano per la Spagna e per i territori spagnoli, la cui cultura non lasciava nessuno indifferente, con Federico II d'Asburgo si compie un processo di distanziamento e il paese spagnolo si trova relegato ai margini della vita internazionale.

Interessante e ricco di stimoli per la ricerca interculturale e anche per la dovizie di citazioni bibliografiche e la varietà delle fonti, appare il secondo saggio di Miguel Ángel Vega Cernuda sull'immagine della Spagna nei *relatos de viajes* tedeschi dell'Ottocento. L'Autore, infatti, ci offre un'idea chiara delle motivazioni dei viaggiatori e della fenomenologia del viaggio in Spagna da parte dei viaggiatori tedeschi.

Il saggio di Juan Pan-Montojo, intitolato *El siglo XIX: Dos destinos divergentes*, evidenzia le peculiarità delle relazioni bilaterali tra il 1875 e il 1898 — in cui la Germania si autopercepiva il centro del mondo e la Spagna la periferia di quello stesso mondo e la Germania per la Spagna rappresentava il riferimento costante della politica estera nella Restaurazione — e le caratteristiche delle relazioni bilaterali tra il 1898 e la prima guerra mondiale — in cui andarono aumentando le divergenze economiche tra i due paesi, ma si moltiplicarono le influenze e le intersezioni culturali.

Infine, il saggio che chiude la sezione storica ed è uno dei meglio documentati, *Alemania y España en la época del nacionalsocialismo* di Walther L. Bernecker traccia un bilancio accurato delle relazioni bilaterali. Gli anni della *guerra civil* risultano analizzati in modo più intenso, ma gli episodi che vogliamo citare e che sono stati interpretati da Bernecker sono: la reazione del ministero degli affari Esteri tedesco alla rinuncia al potere di Primo de Rivera, l'abolizione nel 1923 della Costituzione mediante l'instaurazione del direttorio militare, il trattato commerciale tra i due paesi, la ricostruzione dell'episodio dell'intervista di Luis Araquistáin, allora ambasciatore spagnolo a Berlino, al ministro degli affari tedesco Konstantin Von Neurath, al momento della presa di potere da parte di Hitler, l'accostamento della Spagna al Terzo Reich durante il *bienio negro* anche da parte della pubblicistica conservatrice. Particolarmente ampie le sezioni del saggio di Bernecker dedicate all'intervento tedesco nella guerra civile spagnola, alla relazione tra la guerra civile spagnola e il piano Quadriennale tedesco e ai rapporti bilaterali tra i due paesi durante la seconda guerra mondiale. Meno densi di novità, benché importanti e necessari per il tema, i saggi di Christoph Strosetzki *Paradigmas españoles en la Alemania del siglo XIX* sull'importanza della letteratura spagnola per il pensiero e la letteratura tedeschi, il saggio di Joaquín Abellán sulla ricezione di Krause in Spagna.

Laura Carchidi

### *Fantasmática y realidad del estereotipo islámico en España*

José A. González Alcantud, *Lo Moro. Las lógicas de la derrota y la formación del estereotipo islámico*, Barcelona, Anthropos 2002, pp. 254, ISBN 84-7658-620-5

Con *Lo Moro* José A. González Alcantud se propone enfocar la borrosa y difuminada imagen del moro, que oscila entre la idealización del imaginario romántico y la demonización por parte de la España cristiana. A través de una reflexión sobre el estereotipo islámico en España, Alcantud intenta despojar al moro de los lastres que unos y otros le han ido colgando para redimensionarlo y revestirlo, a través de un justo enfoque, de sus características auténticas. Citando exhaustivamente los trabajos más significativos sobre este argumento, el Autor proporciona diferentes claves de lectura, invitando al lector a ahondar personalmente en el problema para llegar así a sus propias conclusiones. El Autor “dialoga” con el lector estableciendo un auténtico debate que sirve, como él mismo dice «para saldar algunas cuentas con un pasado que cada vez es más presente» (p. 10) en busca de una pluralidad perdida y deseada como la de la España mudéjar del pasado.

La obra está dividida en cuatro partes precedidas por un preámbulo. En cada una de éstas afronta una serie de argumentos que invitan a reflexionar sobre los múltiples aspectos del moro en España desde el pasado hasta la contemporaneidad.

En el preámbulo González Alcantud analiza los arquetipos que el Oriente ha creado sobre el Occidente, con una clara diferencia entre el imaginario europeo, marcado por la sensualidad de *Las mil y una noches* y el español que pone el acento en la figura del guerrero heroico. La literatura romántica tiene una gran parte de responsabilidad de ambas versiones.

En la primera parte se habla del pasado morisco en tomo a la época de la rebelión de 1568. En contraste con el moro heroico e idealizado existía, desde el siglo XVI, el moro común de «oficios humildes» que intentaba pasar desapercibido en un mundo marcadamente hostil. Alrededor de este moro surgieron leyendas amplificadas por la imaginación popular. El Autor proporciona un interesante ejemplo de esto con un romance (transmitido a través de la literatura de cordel) de un parto monstruoso, supuestamente sucedido en 1606, de un hombre al cual habían dado un bebedizo para vengarse de él. En efecto, entre las profecías divulgadas por los moriscos se hablaba de la aparición de «aves de desusada manera» y de partos monstruosos. Por otra parte los procesos por brujería eran frecuentes en aquel período y los acusados eran, en su mayoría, mujeres o minorías étnicas religiosas. Si a esto añadimos que las mujeres moriscas se hacían respetar practicando «ritos y sabidurías de un islamismo cada vez más corrompido en su exactitud ritual» se comprende el halo de misterio y las leyendas que rodeaban a “lo moro”.

Por el contrario, durante el romanticismo la figura del bandolero morisco o “monfi” se idealiza a través de diferentes obras folletinescas. En estas novelas se habla tanto de bandoleros crueles y traicioneros como de figuras heroicas movidas no por afán de lucro o de venganza sino por más altos ideales. Se crea así el “complejo de Robin Hood”, que contribuyó a la formación de los estereotipos árabes. Uno de los bandoleros más famosos e intrigantes fue Gonzalo el Seniz que participó en la rebelión de las Alpujarras, precipitando los acontecimientos con sus iniciativas. El Seniz sembró la discordia entre Aben Humeya y sus parientes y mató a su suegro. Se destacó por sus crueldades y traiciones y, finalmente, se incorporó a las filas cristianas, obteniendo la clemencia con nuevas traiciones.

La discordia ocasionada por los monfies dificultaba el proceso de integración del morisco “común” que aspiraba a incorporarse a la sociedad cristiana. Se crea

entonces una frontera fluctuante caracterizada por identidades y alteridades en permanente reelaboración y cristalización. Entre las distintas explicaciones de la formación del monfismo, nos encontramos con un elemento en común: la segmentariedad tribal de la sociedad andalusí, causante de lo que el Autor denomina «estructura entropica», es decir, que tiende a la dispersión. En efecto, en la rebelión de 1568, el rey Abén Humeya fue un caudillo carismático cuya figura fue idealizada románticamente. A pesar de ello no pasó de ser un líder segmentario y efímero de tipo político. La ausencia de una figura mesiánica hizo de la rebelión un acontecimiento civil más que un movimiento religioso.

En la segunda parte el Autor estudia el legado andalusí y lo que éste tiene de realidad y de ficción. Algunos lugares emblemáticos recuerdan el perenne conflicto entre el islam y el cristianismo. Uno de ellos es la mezquita-catedral de Córdoba que ya en el pasado despertaba sentimientos de rechazo en los ilustres visitantes de la ciudad. La construcción de un templo cristiano en el interior de la armoniosa mezquita ha dado lugar a un engendro arquitectónico que hiere la sensibilidad artística de quien la observa. El Autor pasa revista a las continuas y encarnizadas luchas que se han sucedido para mantener el control de esta simbólica construcción. También los monumentos árabes de Granada suponen una “herida abierta” en la conciencia de historiadores y orientalistas. Este pasado moro de la ciudad se advierte sobre todo en la literatura costumbrista y de viajes del siglo XIX. En efecto, los viajeros que visitaban esta ciudad y sus alrededores veían en la vida cotidiana una prolongación del pasado morisco. Se trataba de «la invención de la Alpujarra» que llevaba a reconocer una herencia morisca de mayor magnitud de la que se puede demostrar científicamente. El “mito morisco” verá en algunas cualidades de los andaluces y de los españoles (la sensualidad, el sentido poético, la imaginación, la pereza, el fanatismo y la caballería) una herencia directa de los moros. La polémica (entre quienes creen en la herencia mora o los que piensan que sea fruto de una fantasía orientalista) ha sido y es muy viva, contando con etnógrafos y antropólogos en uno y otro bando. En esta discusión se debaten, además de los rasgos caracteriales, las tradiciones más arraigadas en el pueblo andaluz: la música y sus instrumentos, la arquitectura, la artesanía, las técnicas agrícolas, la lengua y la toponimia.

En la tercera parte González Alcantud indaga sobre la emergencia ritual e imaginaria de lo moro, para ello analiza los conceptos de «casta», «estereotipo» y «máscara», fundamentales para comprender la figura cultural de lo moro. Comenta las diferentes disquisiciones, desde el siglo XVI hasta nuestros días, sobre el origen de la tauromaquia y su posible asociación con el mundo moro, en contra de los que le atribuyen una procedencia romana o un pasado ancestral primitivo. Reflexiona sobre el concepto de frontera, sea ésta real (y por lo tanto política) o imaginaria (es decir, cultural). Un ejemplo paradigmático de frontera imaginaria lo tenemos en el «ideario reconquistador de la Península Ibérica» concebido a través de «mitografías» como las de Pelayo, Santiago y los mártires de Córdoba. González Alcantud define la mitografía como el carácter hiperbólico de determinados hechos reales o imaginarios a partir de los cuales se formarán las imágenes contrapuestas de moro y cristiano en la península y, como consecuencia, la enemistad entre ellos.

Es interesante la interpretación que los artistas, nacidos o residentes en

Granada, han hecho de la poética islámica de la alteridad, ejemplarmente representada en la obra de Fortuny. Este participa en la campaña de Prim (1860) en Tetuán y más tarde, en 1871, se establece en Granada dividiéndose así entre la realidad etnografiable (representada en el moro soñoliento y pensativo de las inmundas callejas de Tetuán) y la fantasmática imaginaria (moros vestidos espléndidamente en los policromados patios de la Alhambra). Esta dicotomía permanece durante todo el período colonial. El oriente ideal y exótico se verá reforzado con el decadentismo y el modernismo. Figura representativa de esta óptica es la de Isaac Muñoz, escritor y corresponsal de Marruecos en “El Heraldo de Madrid”, cuyos trabajos darán lugar al estereotipo moro de tipo exótico. Otros dos artistas, orientados ya hacia un oriente más cercano son, en los años Veinte, el pintor Mariano José Bertuchi (fundador de la Escuela de Artes Marroquíes) que en sus imágenes plasmaba con realismo la vida cotidiana y el cineasta Rafael López Rienda. Este último trabajó en varias películas, como *Alma rifeña* (1922) y fue corresponsal en Marruecos de “El Sol”; en toda su obra se refleja su toma de posición como partidario del heroísmo colonial y su admiración por la actitud colonial francesa.

En la última parte González Alcantud presenta los problemas contemporáneos de la alteridad, como por ejemplo, el mito de la Andalucía «moruna» que ha sido mantenido por los que emigraron forzosamente en el pasado y por los viajeros y diplomáticos árabes contemporáneos. La literatura en torno a estos viajes o *Rihla* (siglos XVI-XIX) está impregnada de nostalgia por el pasado histórico perdido. Todo esto influirá sobre la presencia española en el norte de África, justificándose ésta con el “mandato testamentario” de Isabel la Católica. Con el Protectorado español en Marruecos se pretenderá restablecer «la espléndida convivencia cultural de ambos pueblos en Al-Andalus». El mito andaluz sostiene las analogías entre un lado y otro del Mediterráneo andaluz. El franquismo defendía así sus “motivos espirituales” atacando los “motivos materiales” de la república. La izquierda por su parte había oscilado entre una postura africanista (defendida por Costa y De los Ríos) y una actitud de “abandonismo” (propugnada entre otros por Indalecio Prieto). Costa evolucionará desde un africanismo cuyo modelo era Francia (1884) hacia un abandonismo, en 1909, año en que confiesa su amargura ante la imposibilidad de establecer una política coherente en Marruecos. El viaje de Fernando de los Ríos a Marruecos, en 1931, supuso un alivio para los locales que lo interpretaron como un alejamiento de la posición de abandonismo. Este viaje será comentado negativamente más tarde por el régimen franquista entre otros motivos por la simpatía del político hacia los masones y hebreos. Otro acontecimiento de importancia decisiva para la creación de estereotipos fue el desastre de Annual, en 1925, que contribuyó a la formación de un estereotipo de moro fabuloso, temible y amenazador.

La guerra civil española y la participación de los magrebíes en las tropas franquistas terminaron con la idea de africanismo colonial por parte de la izquierda.

En los años Ochenta se reproponen, de nuevo, el problema de la alteridad considerada como extranjería por parte de la mentalidad castiza. El motivo fue el surgimiento de una comunidad musulmana en Granada que provocó la intolerancia de la población tradicional. El barrio de Albaicín representó el núcleo del problema y motivo de disputa entre las comunidades cristiana e islámica.

En conclusión, el colonialismo español en Marruecos sigue suscitando sentimientos contrastantes y ambiguos. Este conflicto entre dos culturas irreconciliables se refleja en la fantasmática y en la seducción de lo extranjero que tan admirablemente transmiten los *Cuentos de la Alambra* de Washington Irving. Concluye el Autor declarando la obligación de visitar la historia del reciente colonialismo a través de la reconstrucción de los estereotipos, sean estos de exaltación o de negación de lo moro, restituyendo así la memoria histórica en contra de los intereses políticos.

Resumiendo, la obra de González Alcantud espacia en una gran cantidad de argumentos imprescindibles para comprender el problema de "lo moro". El presente volumen está formado por artículos ya publicados y por estudios inéditos. En sus conclusiones el Autor se apoya en las opiniones de diferentes autores, expresando la suya sólo en algunos casos, dejando, en definitiva, abierta la cuestión. Por otra parte, la consistente bibliografía que aporta, al final de cada capítulo, ofrece un instrumento de trabajo de gran utilidad para el lector o el investigador interesados en el tema.

Belén Díez Coderque

#### *Il Borbone dell'undici settembre (1714)*

Agustín González Enciso, *Felipe V: la renovación de España. Sociedad y economía en el reinado del primer Borbón*, Pamplona, EUNSA, 2003, pp. 254, ISBN 84-313-2067-2

Joaquín Albareda, *Felipe V y el triunfo del absolutismo: Cataluña en un conflicto europeo (1700-1714)*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 2002, pp. 282, ISBN 84-393-5751-6

Nell'ambito della ricca produzione bibliografica dedicata a Filippo V a partire dal 2000 i volumi oggetto di questa recensione si segnalano per il fatto di lasciare un po' più sullo sfondo e tra le righe di altri gli aspetti biografici e l'ovvia occasione celebrativa (la concomitanza con il tricentenario della guerra di successione che ha portato sul trono spagnolo la dinastia ancor oggi regnante), per concentrarsi invece, da angolazioni molto diverse, sui processi di trasformazione degli equilibri militari e istituzionali (Albareda) e della struttura sociale e delle idee economiche (González Enciso).

Non si tratta in senso stretto e tecnico di un libro di storia economica e sociale e di un libro di storia delle relazioni militari tra Stati, quanto di due panoramiche che, da una prospettiva spagnola e filoborbonica e da una prospettiva catalana e quasi antiborbonica, cercano di evidenziare le trasformazioni strutturali sperimentate dall'Antico Regime e dalla società di estamentos, collegandole, attraverso la categoria di «renovación» (l'obiettivo) o attraverso quella di «triumfo del absolutismo» (lo strumento), alle attività di progettazione economica e di ingegneria sociale e culturale elaborate e solo in parte messe in pratica dalle élites di governo del tempo nel tentativo di risolvere la crisi interna e internazionale di un impero e di una dinastia o, quantomeno, di attenuarne gli effetti, nei più diversi ambiti della vita produttiva e istituzionale, peninsulari e americani, spagnoli e

catalani, industriali e commerciali. Le differenze, di prospettiva e di cronologia, che queste diverse scelte comportano più che collocare i due volumi in polemica li rende involontariamente complementari.

Nel volume di González Enciso la scelta di preferire il termine *renovación* a quello più consueto di *reformas* è sicuramente un modo elegante e garbato di rivendicare l'autonomia e la specificità del periodo (in complesso poco studiato e quasi sempre in funzione di eventi successivi, considerati, a torto o a ragione, più importanti e/o più significativi): «la primera mitad del siglo XVIII [...] tiene claramente su personalidad [...] No es un 'pre' nada» (p. 17). Se l'argomento fosse del tutto convincente, la recensione terminerebbe qui e il volume non potrebbe essere segnalato su questa rivista, dato che il suo oggetto cadrebbe fuori dai limiti, non solo cronologici, che essa si è data e che suppongono una definizione di contemporaneità alla quale il primo Settecento e le sue dinamiche sono in larga parte estranei. Per fortuna non è solo così, anche se la scelta di focalizzazione proposta dall'Autore non è priva di conseguenze. Da un lato sottrae la riflessione sul lungo regno di Filippo V e sul corto regno di Ferdinando VI alle ipoteche retrospettive del successivo riformismo di Carlo III e degli *ilustrados*; dall'altro induce e favorisce una esplicita rivalutazione dell'ultima parte del regno di Carlo II, rendendo il cambio di dinastia tutt'altro che epocale, almeno dal punto di vista della teoria economica e della struttura della società. Il periodo che González Enciso predilige e a cui dedica le sue pagine migliori (e anche quelle relativamente più numerose) non è in realtà il regno filippino vero e proprio, ma le fasi che lo preparano e che comprendono temi e figure per cui l'Autore manifesta evidente interesse e simpatia (per esempio l'attività della *Junta de Comercio*, fondata nel 1679-1680, e l'opera di Francisco Centani). Come possibili cifre di ciò che segue vengono di fatto indicate eclettismo e gradualismo. Così i ministri plenipotenziari (i *validos*) vengono sostituiti da governi di gabinetto, più collegiali, ma spesso caratterizzati dalla posizione dominante di un ministro sugli altri (quasi sempre sancita dal fatto che l'interessato si ritrovava a coprire contemporaneamente più dicasteri). Così le maestranze straniere vengono attratte, ma anche assimilate e naturalizzate. Così l'uso di concedere e/o cedere *grandezas* e *hidalguías* non viene eliminato, ma riportato entro termini più contenuti e usato con grande abilità al fine di progettare un graduale ma consistente rinnovamento della nobiltà, preparando in questo modo un progressivo e più radicale cambiamento delle abitudini e della mentalità. Dietro tutto questo, come specchio e motore della *renovación*, troviamo la rinascita demografica della Spagna, sia in termini quantitativi (numero di *vecinos*) che qualitativi (distribuzione della popolazione sul territorio e sviluppo delle città, in molti casi ricollegabile a iniziative dello Stato, relative per esempio alla localizzazione dei cantieri navali della marina o alla ridefinizione dei privilegi e delle rotte commerciali con le Indie). Ne emerge un quadro di liberismo amministrato, dove l'attenuazione dei vecchi privilegi (la *universal administración*) si combina con la creazione di nuove posizioni garantite (le compagnie privilegiate di commercio, le fabbriche statali), nell'intento di surrogare la debolezza economica e sociologica della nascente borghesia.

Come si vede, si tratta di una panoramica molto ben costruita sulle dinamiche di fondo di uno dei periodi in assoluto peggio studiati della storia spagnola moderna. Il principale limite, oltre a una intenzionale sottovalutazione della dimensione

agraria (giudicata nel periodo poco dinamica e, per questo, poco interessante, segno che Enciso non dà troppo credito al celebre paradosso del principe di Salinas, che non per caso è però un grande latifondista) e a una esplorazione un po' troppo schematica delle questioni americane, risiede nella scelta di assumere un punto di vista molto statale, molto monarchico e molto ispanico. Relativamente poco spazio è così dedicato a temi che a me paiono di grande rilievo socio-economico, ma anche culturale, come i *novatores* di Cerbera, i *decretos de Nueva Planta* e la cruciale questione del riassetto del regno aragonese, citata e valutata quasi soltanto per le sue conseguenze amministrative e fiscali, anche se ripresa, in una delle pagine più intuitive dell'intero volume, per il fatto di avere indirettamente contribuito a trasformare navarri e baschi da parti quasi nucleari dell'identità politico-culturale spagnola in luoghi comparativamente caratterizzati da una condizione di spiccata autonomia forale. Forse lo sfondo celebrativo e il desiderio di fare un bilancio tutto in positivo del regno del "primo Borbone" riemergono in questo modo dalle pagine di un libro sobrio, che per lunghi tratti riesce comunque a tenere sotto controllo gli impliciti dettami della propria circostanza.

Almeno parte di queste intenzionali lacune paiono colmate, con altrettanta intenzione, dal volume di Albareda, che, pur aprendosi con una dedica a Lluç, lo storico dell'economia catalano ucciso da ETA, dedica uno spazio abbastanza bulinare all'analisi economica di senso stretto, concentrando però l'attenzione proprio sugli aspetti che il volume di González Enciso lascia per scelta sullo sfondo. Il legame del discorso di Albareda con le idee di Lluç risiede solo in minima parte nella condivisione del metalinguaggio della storia economica, nel senso che consiste nella scelta di mutuare uno schema culturale che interpreta la sollevazione catalana del 1705 (con le sue cause e le sue conseguenze politico-militari e istituzionali, compreso il nuovo assetto inaugurato dopo l'11 settembre del 1714 dai *decretos de Nueva Planta*) come il risultato di uno scontro tra due culture: quella dell'assolutismo centralista (base politica di «renovación» di cui parla González Enciso), tradizionalmente considerato moderno e modernizzatore, e quella del federalismo contrattuale e decentrato, per molto tempo giudicato retrivo e anacronistico e qui invece rivalutato e inteso come modello culturalmente alternativo, perché differenziale ed evolutivo invece che assimilatore.

Il terreno di confronto che Albareda sceglie per falsificare il mito dello Stato assoluto e della sua presunta efficienza è, nella Catalogna del secondo Seicento e del primo Settecento, la presenza costante delle armi e della guerra, «una nueva guerra organizada, de dimensiones y de consecuencias desconocidas en Cataluña hasta entonces» (p. 23), una guerra di posizione condotta con truppe di stanza, con molte conseguenze sulla struttura della società, della cultura e dell'economia, anche perché legato alla politica internazionale e alla presenza della frontiera con la Francia. In un quadro di relativa ripresa demografica e commerciale con basi locali e coloniali (legate soprattutto all'import-export di vini e distillati con i territori di *Ultramar*), la costante presenza delle armi rende fragile e precario il recupero dell'economia e influisce in modo sensibile sul debito e sull'ordine pubblico, creando tra la monarchia asburgica e i ceti privilegiati catalani consistenti vincoli di dipendenza reciproca (speculazioni commerciali sui rifornimenti alle truppe, prestiti in cambio di sicurezza, tanto rispetto allo straniero quanto rispetto ai motines, etc.). Questa situazione e le sue complicazioni paramilitari, dai *barreti-*

*nes ai miquelets*, costituisce lo scenario in cui si collocheranno le scelte di schieramento dei catalani nella guerra europea di successione. Se la guerra in sé è, in tutta Europa, il grande cavallo di Troia dell'assolutismo, la struttura che più direttamente lo rafforza e lo rende indispensabile, la sua presenza quotidiana agisce in modo più articolato sulla composita società catalana, facilitando «el acceso de los burgueses al honor» (p. 35) ma anche rendendo la situazione instabile e in potenza esplosiva, creando «descontento» in un ceto dirigente che si sentiva minacciato tanto dai francesi, che le truppe spagnole faticavano a contenere, quanto dalle rivolte popolari, che la presenza delle truppe di stanza stimolava. Il «reencuentro de las clases dirigentes catalanas con los Austrias al final del reinado de Carlos II» è dunque il punto di partenza di un nuovo scenario, perfettamente parallelo nelle premesse, ma assai diversamente orientato rispetto a quello ricostruito da González Enciso.

Mettendo a fuoco i nessi tra guerra, recupero economico e tensioni sociopolitiche nella Catalogna dell'epoca di Carlo II, il capitolo iniziale del libro di Albareda offre, in poche pagine, un'analisi per certi versi comparabile a quella da cui parte González Enciso. La differenza tra i due volumi, in termini cronologici, non riguarda dunque il punto di partenza, ma la focalizzazione spazio temporale dei rispettivi nuclei argomentativi. Mentre González Enciso assume una prospettiva spagnola e arriva alla meta del Settecento, Albareda si concentra sulla Catalogna e sugli eventi catalani del periodo 1705-1714. In questi anni si consuma, secondo Albareda, il confronto tra le due proposte cui prima si accennava, un confronto che l'assolutismo vinse, ma di cui la storia ha evidenziato i limiti. Il libro, che si apriva con una dedica alla memoria di Lluch, si chiude con una citazione dello stesso Autore, in cui si evidenzia come la Costituzione del 1978 sia più vicina alle «fatigas de los austriacistas» che alle concezioni del «vencedor bélico e ideológico Felipe V».

La lettura incrociata dei volumi di Albareda e Fernández Enciso ci consente di guardare al regno filippino in modo abbastanza nuovo, declinando secondo schemi ideologici e celebrativi opposti e tutto sommato prevedibili, una comune base di riflessione, legata alla rinascita economica del secolo XVII e alle sue fragilità. Come tante altre volte nella successiva storia di Spagna, l'avvento di un relativo benessere ha fatto emergere inquietudini e contraddizioni profonde, dando voce e visibilità a problemi destinati ad accompagnare e caratterizzare per molto tempo l'evoluzione sociale, istituzionale ed economica della penisola.

Marco Cipolloni

### *Nazionalismi a confronto*

Daniele Conversi, *The Basques, the Catalans and Spain*, University of Nevada Press, Reno (Nevada) USA, 2000, pp. 336, ISBN 0-87417-362-0

Il volume è un'edizione riveduta di uno studio apparso originariamente a Londra nel 1997 (Hurst & Co. Ltd.), e rimane oggi una lettura senz'altro stimolante per ragioni sia esterne sia interne al libro: da un lato gli eventi di questi ultimi anni ripropongono l'interesse per le dinamiche del nazionalismo nelle sue

forme molteplici; dall'altro, a merito dell'Autore, va ascritto il tentativo, in parte riuscito, di trarre dall'evolversi delle vicende basche e catalane uno schema di lettura capace di produrre modelli dotati di valenza più ampia. L'ottica comparativa impiegata da Conversi è senz'altro ricca di spessore concettuale.

La Catalogna e il Paese Basco hanno evidenti aspetti comuni: rispetto alla capitale Madrid (e, salvo limitate e circoscritte eccezioni, anche rispetto al resto della Spagna), le due regioni si muovono con ritmo più rapido nel processo di modernizzazione, particolarmente nello sviluppo industriale. Di conseguenza sono anche i luoghi di destinazione di forti flussi migratori provenienti dalle altre aree dello stato spagnolo.

Per il resto, il libro di Conversi sottolinea piuttosto differenze che analogie. In Catalogna:

- Lingua e cultura godono fin dall'inizio di una diffusione relativa e hanno buone *chance* di socializzazione anche verso l'esterno: certamente marcano la differenza rispetto al resto della Spagna, ma non segnano una distanza incolmabile, non precludono né rendono altamente problematica l'integrazione, sia pure lenta e parziale, dei flussi migratori provenienti dalle altre regioni.
- L'élite borghese — rispetto al Paese Basco — è relativamente ampia e articolata. Ha con Madrid un forte contenzioso per la mancata protezione dei prodotti industriali. Di fronte all'inasprirsi dei conflitti sociali «la borghesia catalana ha cercato il controllo dello stato centrale, però, di fronte alla sua inefficacia, si è rivolta verso il regionalismo» («the Catalan bourgeoisie wanted to control the central state but, fading in this, turned to regionalism» p. 257). È una borghesia che non solo non ostacola il movimento nazionalista, ma è anche disponibile e interessata a permearlo di sé e ad assumere un ruolo guida.

Al contrario nel Paese Basco:

- Lingua e cultura specifiche della regione non godono di una diffusa persistenza presso ampie aree sociali (soprattutto nella città di Bilbao), né tanto meno hanno chance di socializzazione verso l'esterno.
- L'élite borghese presenta un altissimo grado di concentrazione della ricchezza e ha un orientamento decisamente centralista. Rispetto alla Catalogna, la borghesia basca è assai meno articolata e ha una diffusione e penetrazione assai minore nel tessuto sociale.

Alle diverse condizioni di partenza corrispondono nelle due regioni diversi obiettivi e modalità di lotta.

In Catalogna il processo di creazione dei confini è reso più agevole dalla lingua, che non è mai scesa al di sotto di un minimo livello di diffusione nell'uso quotidiano, e che può essere facilmente insegnata e trasmessa con successo anche a chi non è nato fra catalani. Secondo Conversi, nasce su queste basi — assumendo come centro la lingua e la cultura — un lungo processo coesivo che, nei momenti di difficoltà (quando la repressione è più feroce), può ritirarsi sul terreno culturale, per emergere poi di nuovo sul terreno politico. Dopo la guerra civile, l'orientamento è generalmente moderato, autonomistico, ma non separatistico; l'identità è soprattutto affermata positivamente, in nome di qualità e caratteristiche proprie, non solo e non tanto in chiave di contrapposizione radicale al nemico. Il movimento nazionalista catalano si articola in fasi diverse, ed esprime anche configurazioni associative e proposte politiche in concorrenza tra loro, tuttavia non

sviluppa al suo interno forme di antagonismo assolute e radicali.

Nel Paese Basco l'impossibilità di utilizzare la lingua come "marcatore di confini" spinge alla ricerca di altri segnali e simboli di identità che, o comportano rigide chiusure (la razza, il ruolo eccezionale ed "eletto" del popolo basco, la sua natura "nobile" fra i popoli cristiani); oppure, concludono in un radicale volontarismo, fino a far prevalere il criterio puro dell'azione ("è pienamente basco chi è partecipe della lotta"). In tale quadro di instabile e difficile definizione di indicatori dell'identità si spiega anche l'assunzione di un orientamento ideologico-politico radicale ispirato al leninismo: è un percorso funzionale a creare contrapposizione tra i baschi (nativi e immigrati) e Madrid, nel tentativo di conquistare alla causa l'immigrazione operaia, mobilitata a un tempo contro il centralismo autoritario e contro la società capitalistica.

A guardar bene sembra che il nazionalismo basco percorra per intero tutto l'arco delle possibili forme di ideologie antiborghesi (dal tradizionalismo alla rivoluzione contro il capitale).

Si tratta comunque di un orientamento estremistico che, secondo l'Autore, ha alla sua radice una fondamentale debolezza: volontarismo, radicalizzazione della lotta, ampio uso della violenza non sono che rimedi estremi per rimarcare confini etnici di per sé assai deboli, e fortemente minacciati dai processi di modernizzazione. Alle medesime ragioni vanno anche ricondotte le dinamiche interne al movimento nazionalista basco, profondamente segnato da atteggiamenti antagonisti estremi e radicali fra le diverse posizioni e orientamenti.

Il saggio di Conversi ha più di un merito nell'indicare le differenze specifiche che preparano gli sviluppi e gli esiti diversi dei nazionalismi basco e catalano. Appare invece più povero di risposte se assumiamo un punto di vista più generale: che cosa in definitiva fa esplodere i nazionalismi all'interno di strutture politiche consolidate dal tempo? Riguardo a ciò si cerca invano nel libro una risposta, e sembra in fondo che venga dato per ovvio un vecchio schema: le diversità culturali, in quanto esistono, tendono a darsi uno *status* politico. Ma ciò è vero a qualsiasi condizione? Se così fosse, dovremmo assistere al proliferare di una miriade di repubbliche, sempre ulteriormente divisibili. E in che punto sarebbe destinato ad arrestarsi il processo di frammentazione? Per entrare in questo ordine di riflessioni e di interrogativi occorrerebbe però un'attenzione assai più ampia alla dinamica degli interessi, del potere, delle stesse risorse simboliche nel rapporto tra centro e periferia. Rispetto alle promesse del titolo rimane sullo sfondo uno degli attori essenziali: si parla a lungo dei baschi e dei catalani, ma assai meno della Spagna, delle ragioni profonde che stanno alla base della grave crisi del processo di nazionalizzazione condotto dal centro.

Walter Ghia

*Protagoniste rivelate: la riscoperta delle donne per una nuova storia politica e culturale della Spagna contemporanea*

Susan Kirkpatrick, *Mujer, modernismo y vanguardia en España (1898-1931)*, Madrid, Cátedra, 2003, pp. 322, ISBN 84-376-2039-2

Antonina Rodrigo, *Mujeres para la historia. La España silenciada del siglo XX*,

Si susseguono ormai con una certa frequenza, seppur con differenti esiti e meriti, le pubblicazioni dedicate allo studio di alcune tra le più note donne spagnole della storia passata, più o meno recente, e accomunate dall'aver vissuto e condiviso esperienze comuni e particolari periodi culturali. Ci è parso a questo proposito interessante fare una lettura comparata di due opere simili per il loro argomento, ma quanto mai diverse per metodologia e approccio, oltre che per le specifiche caratteristiche delle due Autrici. Si tratta dei risultati delle ricerche della statunitense Susan Kirkpatrick e della granadina Antonina Rodrigo, libro inedito e ispirato alle più recenti riflessioni dei *gender studies* di stampo anglosassone il primo, riedizione di un classico delle prime ricerche pionieristiche dell'epoca della *Transición*, il secondo.

Quanto alla Kirkpatrick, specialista di letteratura spagnola dell'Otto e Novecento in una prospettiva di genere già da molti anni, come testimoniano le sue precedenti pubblicazioni, ci propone un volume oltremodo interessante. Si avvanza infatti una chiave di lettura nuova e intrigante del contributo dato da alcune tra le più importanti autrici e artiste della Spagna a cavallo tra i due secoli, sia in ambito culturale, che nei termini dell'evoluzione e trasformazione del concetto di femminilità. Partendo da una riflessione sui concetti di *modernización*, quale processo di sviluppo socioeconomico, di *modernismo*, inteso come risposta estetica conseguente a tali cambi, e di *modernidad* cioè una sorta di sovrainsieme complessivo comprendente sia la fase storica che una specifica visione del mondo (pp. 12-13), l'Autrice suggerisce la necessità di ripensare al rapporto stabilitosi tra queste categorie e le donne che si trovarono a viverle, a interpretarle, a dame una propria peculiare caratterizzazione artistica.

La prospettiva d'analisi è dunque composta da distinti obiettivi, tra loro interdipendenti. Da un lato si ha la necessità di comprendere in che modo l'identità di genere specifica poté agire sull'espressione culturale di queste intellettuali, determinando risposte e prodotti artistici rimasti esclusi e ignorati — sia dai contemporanei che dalla critica letteraria posteriore — per una loro presunta eterogeneità rispetto al movimento modernista e alle avanguardie degli anni Venti, intesi finora in modo troppo esclusivo e dominati da aspetti tutti “maschili”. Dall'altro occorre riflettere su come tale creatività femminile contribuì effettivamente al modernismo, categoria che necessiterà perciò di estendersi fino a permettervi l'introduzione di nuovi caratteri e aspetti. Infine, ci si propone di individuare come la partecipazione delle donne a questa fase storica abbia influito e modificato sia l'identità sociale tradizionale delle spagnole, che la categoria della femminilità in senso più lato, analogamente alla creazione di una nuova modalità di autorappresentazione di sé e di definizione del soggetto artistico femminile.

La Kirkpatrick ricorre dunque, per contestualizzare e rendere possibile la sua indagine, a un'ampia varietà di espressioni artistiche, includendo — anzi, tali nella loro gran parte — quelle impropriamente considerate come “di basso livello” o *extraliterarias*, quali la memorialistica, i romanzi popolari e certa manualistica pedagogica, interviste e altri interventi sulla stampa periodica, ma anche certe pratiche sociali quali la moda o l'associazionismo.

Questa eterogeneità delle fonti, ripercorse attraverso la scelta mirata della pro-

duzione di soggetti di indubbio merito artistico quali Carmen Baroja, Rosa Chacel, Emilia Pardo Bazán, María Martínez Sierra, Carmen de Burgos e Maruja Mallo, permette allora davvero finalmente al lettore, e alla lettrice, di riscoprire tutta la ricchezza della complessità di questi movimenti culturali, di recuperare la molteplicità delle risposte possibili così come delle identità plurali espresse ma finora occultate da canoni generalizzanti e stereotipi culturali omologanti, oltre che di riscattare il contributo dato da queste donne al processo di modernizzazione sociale e politico (femminista, in alcuni casi, emancipatorio, nella loro totalità) del paese.

Anche Antonina Rodrigo ha dedicato già numerose monografie ad alcuni dei principali protagonisti della storia contemporanea spagnola, molti dei quali donne, celebri o dimenticate, ma tutte meritevoli di essere riscattate dall'oblio. Si propone adesso la terza edizione aggiornata e arricchita di un'opera, pubblicata per la prima volta nel 1978, nella quale si raccolgono ben quattordici ritratti delle protagoniste più significative di questa *España silenciada* del Novecento. L'originale prologo della scomparsa scrittrice Montserrat Roig fornisce fin da subito alcune tracce interpretative che sono insieme notizie sulla Rodrigo e suggestioni utili alla comprensione più profonda dell'opera.

Il valore di *Mujeres para la historia* è allora senz'altro duplice, perché non ci troviamo di fronte solo alla raccolta di quattordici eccezionali testimonianze sulla condizione femminile, ma anche a uno studio ben documentato storicamente e che permette la riscoperta di personalità — in senso lato — di grande rilievo per il contributo da loro dato al progresso e alla civiltà umana. Queste storie infatti sono biografie di donne, ma anche storie esemplari di lotta contro l'abbruttimento della tirannia e della dittatura, contro il pregiudizio, contro un'oppressione sociale che ritrova le sue radici nella cultura e nella storia al di là dei confini nazionali e degli accadimenti specifici.

Tale duplice chiave di lettura accompagna la ricostruzione delle vicende di ognuna delle donne scelte da Antonina Rodrigo, e cioè: María Casares, María de Maeztu, Antonia Mercé meglio nota come *La Argentina*, Margarita Xirgu, María Teresa León, Zenobia Camprubí, María Goyrí, María Blanchard, María Luz Morales, Victoria Kent, Federica Montseny, Margarita Nelken, Dolores Ibárruri *la Pasionaria*, Enriqueta Otero Blanco. Ogni biografia, corredata da una o più foto inedite significative e da un breve apparato di note che approfondisce alcuni degli aspetti trattati, costituisce un piccolo romanzo a sé stante. L'ampio ricorso a citazioni e memorie autobiografiche tratte dalle più svariate fonti, così come ai ricordi di altre personalità celebri che ebbero in sorte la possibilità di conoscere personalmente queste donne, conferisce al testo una immediatezza coinvolgente. Le intellettuali, le politiche, le artiste, vengono qui ricordate con un tono appassionato, forse non metodologicamente esaustivo, bensì eleggendo consapevolmente i momenti di quelle esistenze che si sono creduti cruciali, anche da un punto di vista squisitamente emotivo e sentimentale, per la costruzione di personalità forti, sempre drammaticamente impegnate nella storia di Spagna e ferme — al pari della stessa Autrice — nel tentativo supremo di non dimenticare e non far dimenticare i valori della solidarietà, della libertà e della democrazia contro tutti gli ostacoli e le avversità contingenti.

Marcella Aglietti

## *El arraigo (y virulencia) del Anticlericalismo hasta la guerra civil*

María Pilar Salomón Chéliz, *Anticlericalismo en Aragón. Protesta popular y movilización política (1900-1939)*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2002, pp. 455, ISBN 84-7733-591-5

Desde la inopinadamente intensa campaña del republicanismo zaragozano contra el clero con motivo del jubileo de 1901 hasta la ejecución del obispo de Teruel A. Polanco en las proximidades de la frontera francesa en 1939, pasando por incontables protestas y tumultos, el asesinato del arzobispo J. Soldevila en 1923 o la masacre del clero aragonés en el estío de 1936, el anticlericalismo aparece como un movimiento socio-político recurrente y fundamental en el Aragón de las cuatro primeras décadas del siglo XX. No cabe encontrar aquí movilizaciones anticlericales de la talla de la lerrouxista en Barcelona o la del blasquismo valenciano, ni tampoco espectaculares ataques al modo de los que llevaron el “fuego purificador” a conventos e iglesias de Barcelona, Madrid o Málaga en 1909 y 1931. Pero esa presencia constante desembocó en el arraigo de «una identidad anticlerical en sectores significativos de la sociedad aragonesa» (p. 75) que hace de esa región un marco idóneo para el estudio de uno de los fenómenos — el anticlericalismo — más relevantes y controvertidos de la historia contemporánea española.

Semejante consideración cobra además mayor validez cuando de lo que se carece es precisamente de estudios monográficos rigurosos y comprensivos sobre el tema. Durante décadas, desde 1939, anticlericalismo fue sinónimo de “martirios” y “persecuciones” obra de los “rojos ateos”, y eso dejó un corpus literario, propagandístico y martirial que saturó bibliotecas y memorias colectivas. Y, más recientemente, los historiadores se han acercado al tema proporcionando una serie de balances generales y ensayos interpretativos que sugieren nuevas líneas de análisis a las que no son ajenas las hipótesis de otras disciplinas como la antropología y la sociología, pero que apenas se ven acompañados de estudios locales que prueben, apliquen y cuestionen sus conclusiones. Entre otros hay los artículos de Ullman (1983), de Álvarez Junco (1985), de Pérez Ledesma (2001), y, sobre todo, las obras compiladas por Cruz (1997) y La Parra y M. Suárez Cortina (1998). Desde la antropología, el referente es Delgado (1992 y 2001).

Tomando decididamente en consideración dichas carencias, líneas de análisis e hipótesis interdisciplinares, la propuesta de M<sup>a</sup> Pilar Salomón pasa por aportar un estudio exhaustivo del anticlericalismo a partir del caso aragonés entre los albores del siglo pasado y la clausura de la guerra civil. Reelaboración de una tesis doctoral leída en 1996, ese estudio se suma, en posición a menudo ventajosa, a los que ya abordaron la cuestión de forma más o menos central en el caso de otras latitudes de la piel de toro como Valencia (R. Reig), Málaga (E. Mateo Avilés), Cantabria (J. De la Cueva) y, en cierto modo, Barcelona (*El Emperador del Paralelo* de José Álvarez Junco), y está llamado a convertirse en jalón ineludible en el conocimiento no sólo de la temática anticlerical sino también de otras cuestiones anejas del siglo XX español cuales el proceso de secularización o la protesta popular y la movilización política que permean sus primeras décadas.

Precisamente esas dos últimas cuestiones — *protesta popular y movilización*

*política* — dan no por casualidad subtítulo a la obra y vertebran en gran medida la apuesta analítica de un trabajo que, en buena lógica, se ubica en las coordenadas de una sólida historia social. Son dos de las claves de bóveda, para empezar, de lo que podríamos considerar el primero de los planos del volumen, el de la contextualización y articulación teórica. De acuerdo con semejante encuadre general, por un lado, y recogiendo el guante lanzado hace años por Álvarez Junco, la Autora acomete el análisis del anticlericalismo desde las hipótesis teóricas de la sociología de los movimientos sociales, para así atender a las «oportunidades políticas», los recursos organizativos, la construcción de una identidad colectiva y, en fin, los aspectos «culturales» que articulan la movilización. Por otro lado, se nos ilustra sobre la conveniencia de estudiar el fenómeno desde la perspectiva comparada y en relación con el amplio proceso de secularización que recorría Europa desde el siglo XIX. Visto así, el anticlerical sería un movimiento social «inherente» a dicho proceso en países católicos y su intensidad dependería del grado de dicha resistencia eclesiástica o *clericalismo* (p. 14). Siendo así, la «excepcionalidad española», si de tal cosa puede hablarse, sería no tanto la existencia del movimiento anticlerical cuanto «su persistencia y su virulencia» (p. 15). Y, por ende, recogiendo la gran cuestión vinculada al tema, ello sería consecuencia directa de la particular perpetuación hasta bien entrado el Novecientos español tanto de ese clericalismo como del control socio-cultural e ideológico de la Iglesia y de su conexión con el aparato político.

En segundo término, protesta y movilización protagonizan igualmente el otro gran plano de la obra, el que ocupa el grueso del texto y se centra en el caso del Aragón. Ambas serían las cristalizaciones más relevantes del anticlericalismo aragonés de 1900-1939; en una y otra desembocan las dos fuentes principales y mutuamente necesarias del mismo — el «substrato anticlerical popular» y la identidad anticlerical de nuevo cuño — y, en suma, las dos aparecen como horizonte de los objetivos, ideología, prácticas y rostros del fenómeno, que es lo que abordan con minuciosidad y sobrio estilo los diferentes capítulos del trabajo.

Desfilan por ese recorrido, por ejemplo, los figurantes de esta trama. Por un lado, los republicanos de la primera década del XX, y ellos mismos junto a socialistas y libertarios en los años Treinta. Y, por otro, los partidarios del modelo clerical, en una especie de “foto fija” del “enemigo” — desde la jerarquía eclesiástica regional hasta los movimientos del laicado católico, pasando por el clero regular y secular — que, siguiendo empero como fuente casi única la publicística anticlerical, muestra sus privilegios y conservadurismo político activo, su control monopolístico de los canales de reproducción ideológica y, en suma, las múltiples actitudes que daban pábulo a la crítica anticlerical.

Encontramos también en sendos capítulos los dos guiones confluyentes, aunque no siempre queda clara la influencia mutua entre ambos, que nutren el anticlericalismo de esos años; lo que, si recuperáramos la terminología clásica de Georges Rudé, serían sus componentes «inherente y derivado». En primer término, la sinuosa pero rica tradición anticlerical popular, una tradición jalonada alrededor de los “descontentos” generados por determinadas actividades clericales en el terreno de la «defensa beligerante de las posiciones de la Iglesia» y, sobre todo, por conductas concretas — en especial en el terreno sexual — consideradas «impropias» de la actitud moral y pastoral que se le reputaba al clero desde los

códigos éticos populares. Y, en segundo lugar, la ideología anticlerical, un corpus de ideas articulado que recuperaba la raigambre moral y muchos de los argumentos y «elementos míticos» de la crítica tradicional, pero que los leía en clave diferente y respondía a objetivos e intereses indudablemente nuevos. Intereses y objetivos, de evidente calado político, que pasaban por la extensión de la crítica al papel mismo de clero e Iglesia en la sociedad, e incluso a la propia religión y a todo el orden socio-político que el clericalismo legitimaba, y que apuntaban en última instancia a la movilización en pro tanto de las aspiraciones políticas de los grupos anticlericales como de la consecución de su programa «constructivo» en materia de laicización del Estado y secularización del cuerpo social.

Y, por último, hallamos en el relato las principales actuaciones y escenografías de ese anticlericalismo. De una parte, a fin de recalcar con rigor que no se trataba de un movimiento meramente negativo o “anti”, María P. Salomón acomete la feliz iniciativa de concluir su texto mostrando los intentos de aplicación a escala de la política local y provincial del referido programa anticlerical en la primera década del siglo pasado y, sobre todo, al amparo de la legislación anticlerical de la Segunda República, en ámbitos como la beneficencia, la enseñanza o la reglamentación de ceremonias y símbolos religiosos. Antes, no obstante, se nos da cumplida cuenta del curso y alcance de la protesta anticlerical — la otra gran plasmación del movimiento — mediante una amplia panorámica de sus variadas manifestaciones. Difusión de la «cultura laica» en prensa y panfletos, boicots a los actos de culto y manifestaciones católicas, ceremonias civiles, mítines y conferencias, tumultos y motines, agresiones físicas e incendios se dan cita así en una heteróclita tipología coronada por la persecución del clero desatada desde los albores de la guerra civil. Más allá de esa pluralidad, empero, la Autora subraya dos conclusiones sobre la protesta que resultan tan sugestivas como aplicables a la totalidad del tema abordado. Una, que si bien en el anticlericalismo de esos años confluyen formas «contemporáneas» con otras «tradicionales», todas se orientan a la moderna movilización política anticlerical. Y otra, que, a pesar de la aparente «continuidad» que en ocasiones pudiera sugerir el seguimiento realizado de sus manifestaciones e ideología, el anticlericalismo aragonés experimentó una evolución de bien definidos perfiles; una evolución que le llevaría, *grosso modo*, desde la hegemonía republicana, la crítica en clave moral-política y el objetivo prioritario de movilización populista propios de los primeros dos lustros del Novecientos, de una parte, a experimentar durante la Segunda República, de otra, una extensión y «radicalización» del discurso y la protesta que, a su vez, respondían a la incorporación de socialistas y anarcosindicalistas al movimiento y al nuevo sentido de la movilización: la demanda y consolidación de las políticas anticlericales y la defensa del propio régimen republicano frente al «peligro potencial» que representaba para él la activa «amenaza clerical» (pp. 158-159).

A lo largo del entramado argumentativo del volumen, sólido, hartamente revelador y en general bien trabado, algunas cuestiones aparecen resueltas, sin embargo, de forma tal vez menos inequívoca que la argamasa principal. Si con la evolución del fenómeno en el plano diacrónico acabábamos lo anterior, llamativas pueden resultar para el lector la concentración del relato en las primera y cuarta décadas del siglo XX y, por ende, la práctica desaparición de los dos decenios que las separan. Cual un río Guadiana, el anticlericalismo aragonés, e hispano, pasaría por un

periodo de relativa oscuridad pública y callada maduración; pero, más allá de la incontrovertible ausencia de actuaciones anticlericales parangonables en los años Diez y Veinte, cabría al menos preguntarse sobre el grado, vicisitudes y, sobre todo, causas de tal erial anticlerical, de semejante travesía del desierto. Ahora bien, sorprendente resulta también el escaso tratamiento dedicado al periodo de menor oscuridad y más cáustica puesta en escena anticlerical — la guerra civil — y, en particular, a su más cegadora manifestación — la violencia anticlerical. Motivo de sorpresa es, en efecto, que ocupe apenas unas páginas dicha contienda, o que apenas haya en ellas cabida para dicha violencia, cuando podría ser un excelente marco para testar, calibrar e interpretar la naturaleza y arraigo de la identidad política anticlerical. Y causa de cierto asombro es, igualmente, que la represión del clero, que registró en esta región las mayores cotas de intensidad de todo el país (muerte del 87% del clero incardinado en la diócesis de Barbastro), quede despa-chada en un rápido epígrafe que pasa de puntillas sobre el porqué de semejante furia clerófoba; un epígrafe, además, que a pesar de recordar las hipótesis de la antropología (B. Lincoln y M. Delgado), tiene en general vocación descriptiva y soslaya los principales debates, recursos analíticos y categorías que el tema ha alumbrado en la reciente historiografía, desde la recuperación del término «persecución religiosa» (G. Ranzato, J. De la Cueva) hasta la concepción de la violencia como «rasgo estable» de la *cultura política* anticlerical hispana (D. Castro Alfin), pasando por la necesaria imbricación de ese clerididio en el marco de atomización del poder, revolución y violencia colectiva abierto por la guerra — máxi-me en el Aragón oriental — en 1936.

Pero ausencias concretas al margen, la investigación que presenta M<sup>a</sup> P. Salomón cumple con buena nota los objetivos marcados. Inspirada por una estructura expositiva clara y sin ampulósidades, cabría tal vez lamentar que los vericuetos del tema y de la apuesta argumental impliquen determinadas reiteraciones — algunas cuestiones, por ejemplo las críticas al clero secular y a su moral, pueden aparecer en distintos puntos de los tres primeros capítulos — mas ello no obsta para que los dos planos de los que hablábamos más atrás — el encuadre general y teórico y el estudio monográfico del caso aragonés — arrojen resultados más que satisfactorios. Ahora bien, no siempre cabría decir lo mismo del engarce entre ambos. Fruto de un esquema discursivo dual llevado tal vez más allá de lo recomendable, el sólido aparato teórico e interpretativo queda excelentemente explicitado en la introducción y las conclusiones del trabajo, pero, a pesar de permear implícitamente toda la obra, apenas atraviesa los confines de esos dos apartados. De este modo, queda para el resto del volumen un minucioso y convincente estudio del ámbito regional elegido del que, sin embargo, están a menudo ausentes, al menos explícitamente, no sólo buena parte de las hipótesis, recursos epistemológicos y debates historiográficos sino también las alusiones relativas al anticlericalismo en otros países y regiones, las coordenadas de la vida socio-política nacional y las referencias bibliográficas que aludieran a todas esas cuestiones. De ahí que el resultado sea en ocasiones un relato con un sesgo descriptivo, o incluso una tipología de hechos secuenciados, donde el fiel seguimiento de las fuentes — principalmente la prensa anticlerical y fuentes eclesiásticas — marca el tono predominante y desempeña un papel fundamental.

Con todo, fundamental es también esta obra para todo lector interesado en el

anticlericalismo y en las cuestiones que lo circundan. Muchas son, sin duda, las razones que hacen aconsejable su lectura. Entre ellas, no son las menores el gran volumen de información aportada y manejada, su uso con buen tino a la hora de articular con evidencia empírica suficiente hipótesis sugestivas como las propuestas hace años por Álvarez Junco, o también el enriquecimiento que supone para el conocimiento de la historia social del Aragón del primer tercio del siglo XX. Pero acaso sea la mayor de esas razones el completo cuadro que la Autora nos propone, sofisticado pero al tiempo bien documentado, de un complejo movimiento que, aunque todavía escurridizo, comienza a desprenderse del mito y a ser leído en clave política — o de cultura política — y como un fenómeno per sé — ya no sólo epifenómeno — que llevó a mucha gente no sólo a matar curas e incendiar iglesias en 1936, sino también a soñar y luchar por una sociedad laica y, por lo tanto, más libre.

José Luis Ledesma

*Josep Pijoan. Un saltacarenes y un almogávar de la cultura*

Josep Pijoan, *Mi Don Francisco Giner (1906-1910)*, Madrid, Editorial Biblioteca Nueva, 2002, Introducción de Octavio Ruiz-Manjón, pp.127, ISBN 84-7030-976-5

Josep Pijoan, nato a Barcellona nel 1879 e morto a Losanna nel 1963, è stato una figura chiave, come collaboratore di Prat de la Riba, nella vita culturale catalana degli anni precedenti la prima guerra mondiale. Fu anche tra i promotori e segretario dell'*Institut d'Estudis Catalans*. Grande amico e corrispondente di Joan Maragall, ebbe proficui contatti appunto con Francisco Giner de los Ríos, e con l'ambiente dell'*Institución Libre de Enseñanza* fondata nel 1876. Pijoan emigrò nel Nordamerica nel 1913 e nel 1927 pubblicò questo ritratto di Giner che, secondo Vicente Cacho Viu, rappresenta forse il ricordo più penetrante che sia mai stato pubblicato sul fondatore della *Institución Libre de Enseñanza*. Ciononostante, questo libretto non era mai stato più pubblicato dal 1932; dal 2002 è edito come studio del *Proyecto de Investigación "Elaboración de una base de conocimiento para el análisis de los contenidos y los medios de comunicación utilizados en el debate intelectual en la España de la Restauración"*, sovvenzionato dal Ministerio de Educación, Cultura y Deporte e dedicato alla memoria di Vicente Cacho Viu.

L'introduzione di quest'edizione, redatta dal professore di storia contemporanea dell'Università Complutense di Madrid, Octavio Ruiz-Manjón, approfondisce la relazione tra la vita intellettuale e la vita politica dei primi anni del secolo XX.

Già dal titolo del libro si evince che si tratta di una testimonianza personale, pertanto di una visione soggettiva, offerta vari anni dopo la morte della figura evocata, Don Francisco Giner appunto, scomparso nel febbraio del 1915. Il testo, inoltre, condivide alcune caratteristiche di altri due scritti successivi del medesimo Autore dedicati a Joan Maragall e a Enric Prat de la Riba.

Nell'insieme i tre scritti rappresentano l'evocazione personale degli intellet-

tuali che più influirono sulla sua circostanza vitale. Il dinamismo di Pijoan è un tratto che si rileva anche nella sua capacità di istituzionalizzare la cultura spagnola sia all'interno del suo paese sia all'estero, come si riscontra dai numerosi suoi viaggi a Madrid, in Italia, in Svizzera, in Canada e negli Stati Uniti, dove insegnò come docente universitario, e a Basilea dove lo colse la morte.

Questa vita errabonda, segno esteriore di un carattere inquieto, si traduce, secondo Octavio Ruiz-Manjón, in una permanente ansia spirituale, che lo portò allo studio dei testi evangelici, ad approfondire la figura di Francesco d'Assisi, fino alla conversione al protestantesimo con cui era entrato in contatto nella primavera del 1910.

Appartenente alla medesima generazione madrilenza del 1914, a quella di Cambó, rappresentante politico del nazionalismo catalano, e di Eugenio d'Ors, personaggio chiave del triangolo Parigi-Madrid-Barcellona, amico del poeta Joan Maragall, Pijoan partì per l'Italia con limitati mezzi economici ma con grandi interessi verso i musei e le biblioteche italiani. Lì entrò in contatto con alcuni intellettuali come Giovanni Papini, Gabriele D'Annunzio, Adolfo Venturi e Benedetto Croce e si accostò a un modello di mecenatismo e di gestione politica, secondo la profonda traccia lasciata dal regno di Alfonso V nella città di Napoli.

Sarà una lezione che ricorderà molto bene quando tratterà le linee politiche che avrebbero dovuto seguire i capi del nazionalismo politico catalano, Enric de la Prat in testa.

Del suo viaggio in Italia appare un'allusione anche in questo libro quando, riflettendo sull'importanza che *los institucionistas* attribuivano ai viaggi all'estero nel processo di formazione dei giovani, riconosceva l'utilità di questi viaggi, anche di quelli di breve durata e in difficili condizioni economiche. Al suo rientro a Madrid, il viaggio in Italia sarebbe stato un tema essenziale della conversazione tra Pijoan, Giner e Cossío.

Quando Pijoan si presentò per la prima volta alla sede madrilenza dell'*Institución Libre de Enseñanza* aveva, come egli stesso racconta nel primo capitolo di questo libro, una lettera di presentazione di Hermenegildo Giner de los Ríos, che viveva a Barcellona dal 1898 ed era un personaggio ben noto del partito lerrouxista. Francisco Giner aveva in Catalogna un interlocutore privilegiato, cioè Joan Maragall che aveva incontrato a Barcellona nel Natale del 1897 e che lo aveva interessato da subito al fenomeno del nazionalismo catalano. Prima di questa data, Francisco Giner aveva conosciuto il problema catalano attraverso gli alunni catalani che giungevano al suo corso di dottorato. Attraverso, dunque, queste relazioni, Giner intensificò il suo interesse verso la Catalogna. Alla fine del 1905, quando Pijoan tornò a Madrid, il suo ritorno nella capitale coincise con gli incidenti che culminarono con l'assalto alle redazioni di "La Veu de Catalunya" e il "Cu-cut" da parte degli ufficiali della guarnigione di Barcellona, evento che avrebbe portato alla nascita della *Solidaritat Catalana*. Proprio in quell'occasione Maragall, da Barcellona, trasmetteva a Pijoan il clima di irritazione che si andava respirando nella capitale catalana, mentre lui stesso era continuamente interpellato a Madrid, per fornire spiegazioni di ciò che stava capitando in Catalogna, in luoghi tanto simbolici come la *tertulia* di Don Marcelino Menéndez y Pelayo o nella casa di Don Antonio Maura che poi lo esortava a far partecipare i catalani agli affari di governo. Nelle lettere di Pijoan a Giner, chiamato affettuosamente

«querido abuelo» — compaiono nella prima parte di quest'edizione — si legge anche del loro primo incontro. Dunque, il Pijoan che si presenta a Madrid nella meta di aprile del 1906 è una persona legata affettivamente al gruppo di amici di Giner. Durante il secondo soggiorno madrilen, Pijoan ampliò le sue relazioni con il mondo *institucionista* e stabilì dei contatti con altri intellettuali, fra i quali il direttore di "La Lectura", Francisco Acebal, che avrebbe poi pubblicato il suo primo testo castigliano dell'epoca della sua maturità. Ebbe, poi, contatti con Ortega y Gasset e con altri personaggi politici del calibro di Guillermo Joaquín de Osma y Scull che già era stato ministro con Maura nel 1903 e che tornerà a ricoprire tale carica dopo la caduta del governo liberale. Quest'ultimo viene presentato nel libro come un personaggio autoritario e oppositore del fenomeno catalanista; con lui, infatti, entrerà in conflitto a causa dell'adesione che le iniziative di Giner riceveranno dal governo Maura.

Nel libro trovano spazio l'esperienza dei parlamentari catalani a Madrid e la constatazione da parte di Pijoan che la Solidaritat Catalana fosse la radicalizzazione delle posizioni e la prevedibile secessione della Catalogna dal resto del paese. Come leggiamo nell'introduzione

El panorama que ofrecía Pijoan resultaba tan descorazonador que [...] el capítulo sobre el problema catalán fue excluido al reproducirse el libro en dos números sucesivos del *Boletín de la Institución Libre de Enseñanza* (p. 30).

Anche durante un altro viaggio a Madrid fatto nel 1906, Pijoan annunciava il suo proposito di far visita ad altri politici conservatori come Maura e Guillermo Joaquín de Osma. Erano momenti di agitazione politica, nei quali si succedettero diversi governi effimeri di carattere liberale, ma di grande significato nell'ambito culturale, giacché stava nascendo la *Junta para la Ampliación de los Estudios e Investigaciones Científicas* ed effettivamente Pujòan era presente ai lavori che culminarono con il decreto reale del 1907 e che permise la costituzione della Junta.

Grazie all'esperienza madrilen, Pujòan fa ritorno a Barcellona con uno spirito nuovo e pubblica in pochi giorni un articolo su "La Veu de Catalunya", nel quale fa riferimento alle misure adottate da Madrid per il rinnovamento della cultura ufficiale spagnola. L'opportunità di realizzare qualcosa di simile si offrì a Pujòan nell'aprile del 1907, quando Prat de la Riba diventò presidente della delegazione di Barcellona e Pijoan divenne una sorta di ministro della cultura senza portafoglio in Catalogna. Poco dopo, verrà avanzata la proposta della creazione dell'*Institut d'Estudis Catalans*. Da questo momento, nonostante l'isolamento di cui fu vittima Pijoan, si sviluppò un'intensa attività definita dall'Autore, in termini apologetici, «la lucha por la cultura» che raggiunse il suo primo successo politico con la pubblicazione alla fine dell'estate del 1907 di un saggio sulla pittura d'affresco del romanico catalano. Poi, vennero le altre principali imprese: la creazione della Biblioteca e del Museo Nazionale di Catalogna e il consolidamento dell'Istituto di Studi Catalani. Di questi progetti continuava a essere informato Giner che gli invierà il Bollettino dell'*Institución* e commenterà la spedizione dell'Annuario dell'Istituto di studi catalani e il progetto di creare una filiale dell'*Istitut* a Roma, quella che poi diventerà l'*Escuela Española* di Roma.

L'attività culturale frenetica di Pijoan, tuttavia, si andò consolidando nel clima

politico arroventato della *Semana trágica* e nelle lettere dell'Autore a Castillejo o nel telegramma a Giner stesso, si legge il lamento per l'impoverimento del clima politico di Barcellona causato, a suo avviso, dalla *Solidaridad Catalana* e dal successivo impeto rivoluzionario. La sua speranza, come si legge nelle lettere a Giner, risiede nella *Escuela Española* di Roma. Successivamente, Pijoan entrò in contatto con un gruppo protestante di Friburgo e abbandonerà definitivamente Barcellona, chiudendo così una stagione della sua vita.

Dopo la firma del decreto di fondazione della scuola spagnola a Roma il 3 giugno del 1910, inizia un periodo nuovo nella vita di Pijoan che lo porterà a Londra e poi di nuovo a Roma. L'avventura romana si sarebbe conclusa alla fine del 1912 e, dopo una breve parentesi a Barcellona, Pijoan andò in America. Dopo essersi sposato una prima volta, cominciò la sua carriera accademica prima all'Università di Toronto, poi alla *University of Southern California* a Los Angeles e all'Università di Chicago.

Le visite di Pijoan in Spagna si faranno sempre più frequenti dalla fine degli anni Venti, ma non sortiranno più in un reinserimento nella vita culturale spagnola dopo la proclamata repubblica, nonostante le buone relazioni di Pijoan con alcuni politici repubblicani, specialmente con Luis de Zulueta.

Il ritratto che Pijoan ci offre di Don Francisco Giner in queste pagine è una testimonianza di un discepolo fedele, identificato totalmente nell'uomo che diede impulso alla creazione della *Institución Libre de Enseñanza* e che propose una trasformazione profonda della società spagnola, lasciando una traccia nella politica spagnola attuale. Da qui l'interesse per queste pagine di Pujòan e per la storia di questa figura chiave della vita culturale catalana.

Laura Carchidi

### *Cinque storie dimezzate*

Alfonso Osorio, Gabriel Cardona, *Alfonso XIII*, Barcelona, Ediciones B, 2003, pp. 243, ISBN 84-666-1061-8

Fernando Morán, Juan Velarde Fuertes, *Manuel Azaña*, Barcelona, Ediciones B, 2003, pp. 231, ISBN 84-666-1074-X

Ángel Palomino, Paul Preston, *Francisco Franco*, Barcelona, Ediciones B, 2003, pp. 325, ISBN 84-666-1075-8

Enrique de Aguinaga, Stanley G. Payne, *José Antonio Primo de Rivera*, Barcelona, Ediciones B, 2003, pp. 293, ISBN 84-666-1187-8 José María Zavala, Aquilino Duque, Don Juan de Borbón, Barcelona, Ediciones B, 2003, pp. 256, ISBN 84-666-1202-5

«La historia política de la España del siglo XX se inicia con el reinado efectivo de Alfonso XIII y finaliza con el de su nieto Juan Carlos I»; fra di essi: la dittatura di Primo de Rivera, la Seconda Repubblica, la guerra civile, il regime di Francisco Franco. Anni costellati di personaggi — più o meno importanti — che comunque «han condicionado en gran manera la historia política de la España», personaggi sui quali a volte è ancora vivo il dibattito e, in alcuni casi, il giudizio

storico o politico non è del tutto definitivo. In considerazione di ciò, Ediciones B di Barcelona «ha creído que sería de utilidad para el lector ofrecer una imagen contrastada — *Cara y Cruz* — que permita su mejor conocimiento, con sus luces y sus sombras». Con queste affermazioni, firmate da Rafael Borràs Betriu, si aprono (pp. 9-11) cinque volumi usciti quasi contemporaneamente fra febbraio e marzo 2003 a iniziare una collana che ne prevede altri quindici, tutti dedicati a un “protagonista” della politica spagnola del secolo appena conclusosi. Oltre ai due monarchi e a Juan de Borbón, sono previsti Miguel e José Antonio Primo de Rivera, Maura, Cambó, Lerroux, Gil Robles, Companys, Azaña, Largo Caballero, Negrín, la *Pasionaria* (unica donna, assieme a Federica Montseny), Pablo Iglesias, Franco, Serrano Suñer e, per concludere, il ritorno alla democrazia: Adolfo Suárez e Felipe González.

Nelle pagine di presentazione della collana, ci sembra comunque opportuno rilevare alcune definizioni politologicamente discutibili, come quella, ad esempio, che indica in José Antonio Primo de Rivera il leader della «derecha no democrática» e non dei «grupos fascizantes [...] parlamentariamente irrelevantes» (che restano in tal modo alquanto misteriosi in quanto non definiti; ma è poi tutt’altro che irrilevante che il fondatore della Falange risulti non essere né fascista né fascizzante. ..). Egualmente edulcorata è la introduzione alla figura di Franco «que regirá los destinos de España durante casi cuatro décadas»: senza alcuna precisazione sul fatto che «resse i destini della Spagna» in maniera non del tutto democratica. Ma le tre paginette di Rafael Borràs (che hanno lo scopo di definire, oltre che presentare, la collana) potevano essere un poco più esplicative in relazione ai criteri utilizzati non tanto per quanto concerne le scelte fatte (effettivamente siamo di fronte a venti reali protagonisti della storia politica spagnola degli ultimi cento anni), ma piuttosto per quanto riguarda le esclusioni. Davvero Carrero Blanco fu un “protagonista” di secondo piano nel periodo franchista? E che dire di López Rodó? Entrambi furono meno importanti di Serrano Suñer? Certo che, fra i dirigenti degli anni della dittatura, il *Generalísimo* resta desolatamente solo, senza che lo affianchino, dopo il 1942 e fino al 1975, collaboratori politici, militari, economici, religiosi, tanto da far sorgere il dubbio che non solo si trattò di un “regime personale” (come ritiene qualche studioso), ma che il *caudillo* governò senza alcuna collaborazione e che per quasi quaranta anni la storia della Penisola fu assolutamente priva di uomini (e di donne: Pilar Primo de Rivera non era “degna” di un volume?) che credettero in quella dittatura e che fecero di tutto per mantenerla al potere.

Infine, ci pare opportuna una ulteriore osservazione che è indubbiamente di fondo e che inficia la collana (o almeno i primi cinque volumi che sono stati pubblicati) nella sua vera e propria essenza. Un fatto è «ofrecer una imagen contrastada» dei singoli personaggi protagonisti della storia; altro è pubblicare dei volumi in realtà dimezzati che offrono in tutti i casi una biografia storicamente meditata e costruita mostrando “ombre e luci”, a fianco di un “qualcosa” che non sapremmo come definire, ma che in alcuni casi è una agiografia talmente smaccata che farebbe vergognare l’Ufficio propaganda del biografato, e in altri è uno scritto al limite dell’insulto personale e gratuito.

Per quanto riguarda Francisco Franco siamo di fronte a un centinaio di pagine (pp. 31-143), firmate da Ángel Palomino («miembro de la Academia Nacional

de Gastronomía», come recita la contro-copertina) che neppure Ricardo de la Cierva avrebbe avuto la faccia tosta di sottoscrivere. Un paio di esempi a caso:

La mayor dificultad que ofrece hoy hacer historia [...] de la vida y la obra de Francisco Franco, está en la enorme abundancia de falsas biografías y de interpretaciones cargadas de intención política denigratoria [...]. No importan evidencias: el afecto del pueblo; sus llegadas a Barcelona y San Sebastián, año tras año, en coche descubierto, aclamado por multitudes libres; no importan los sondeos reconociéndole, hasta después de muerto, la adhesión de los españoles por encima del 90 por ciento: lo borran de la historia (p. 37).

e

Franco, sin duda, confiaba en Dios. De la entrevista con Hitler en Hendaya se ha explicado casi todo; que llegó con retraso, que hizo peticiones desorbitadas, que irritó al Führer. No se cuenta que durante tres días el Santísimo estuvo expuesto en la capilla de palacio por orden suya (p. 112).

e ancora

Se ha acusado a Franco de no ser magnánimo en la victoria; de no decretar una amnistía general [...]. Más duras fueron, y aún son, las democracias aliadas tras la derrota de Alemania en 1945; durísimas con Goering, Himmler y todos los que fueron juzgados y aún son perseguidos y condenados por crímenes de guerra más de medio siglo después de la victoria (pp. 101-102).

Lo stesso vale per il volume dedicato a José Antonio Primo de Rivera, a proposito del quale (e scrivendone la biografia politica!) Enrique de Aguinaga ci avverte: «En la mucha agua pasada, que José Antonio sea o no sea fascista, frente a la obsesión dominante, es cuestión accesoría, en relación básica de su calidad como persona trascendente» (p. 53).

In questo caso probabilmente ci troviamo di fronte a un autore più “competente” di colui che ha scritto su Franco. In effetti Enrique de Aguinaga conclude il suo lavoro (pp. 27-158) con una bibliografia di quattro pagine (pp. 155-158), che, modestia a parte, è composta esclusivamente da suoi scritti su José Antonio Primo de Rivera. Va rilevato che in questa “bibliografia” sono elencate anche una decina di lettere che, inviate ai quotidiani “El País” o “El Mundo”, non sono state pubblicate e quindi figurano come «carta inédita a...». Fra gli scritti di Aguinaga, e in evidenza, compare anche un volume. Si tratta di un libro (*Sobre José Antonio. Juicios y referencias personales*, Recopilación de Enrique de Aguinaga y Emilio González Navarro, Madrid, Ediciones Barbarroja, 1997, pp. 268) che è composto da frasi pronunciate da parte di 449 politici, studiosi, amici, seguaci e conoscenti sulla «poliédrica dimensión personal» di José Antonio, «patrimonio de todos los españoles». Un volume che si vanta di non presentare «omisiones deliberadas»: una frase da parte di tutti coloro che hanno scritto sul fondatore della Falange (anche di coloro che hanno scritto libri — ad esempio di Payne, Hugh Thomas, Gil Pechorromán, Brennan... — è riportata *una sola* frase; di Gibson ne sono riportate però ben quattro alla p. 112, mentre le tre citazioni sono dalle pp. 11-12; le

“frasi” dei quattro storici alle pp. 191, 243, 113, 54). Naturalmente si tratta sempre di frasi elogiative: anche quella attribuita a Herbert Southworth (p. 239).

Gli altri casi non sono altrettanto “scandalosi”. Aquilino Duque, che avrebbe dovuto scrivere su Juan de Borbón, parla ampiamente (pp. 155-245), a ruota libera, solo di se stesso tanto da ammettere, concludendo, che «gracias a don Juan [...] he tenido oportunidad de redactar por así decir estas ‘memorias políticas’» personali (p. 241) nelle quali don Juan è ricordato in una decina di occasioni. Alfonso Osorio ci presenta (pp. 27-120) un non credibile Alfonso XIII uomo democratico che «salvó a España» (p. 38) e del quale comprende e giustifica tutto, dalla *Ley de Jurisdicciones* del 1906 (pp. 58-59) alla «búsqueda de compensaciones extramatrimoniales» (p. 45) alla accettazione della dittatura di Miguel Primo de Rivera «para salvar un país descompuesto, y la Historia no podrá decir que España no aplaudió» (p. 100). Juan Velarde Fuentes (pp. 115-221), a proposito di Manuel Azaña, si limita a sottolineare la sua «incultura básica en cuestiones ideológicas sociales y en economía» (p. 188), lo accusa di non avere mai letto Keynes e perciò di non avere competenze sufficienti per fare il presidente della repubblica (p. 160) oltre che di essere stato il principale responsabile della mancata riforma agraria (e questo invero è l’argomento centrale delle riflessioni critiche di Velarde Fuentes: pp. 163-204).

Come dicevamo, ci troviamo dunque di fronte a volumi dimezzati, in quanto le scelte editoriali ne hanno affidato una meta non a studiosi che affrontassero i singoli personaggi in maniera e con argomenti storico-politici “differenti” da quella che ormai è una interpretazione più o meno consolidata, ma a scrittori che si sono limitati o a una vergognosa agiografia o a denigrazioni al limite dell’insulto. Non è quindi una “doppia lettura” di Franco, Primo de Rivera, don Juan, Azaña e Alfonso XIII: in ogni volume circa la meta delle pagine non è di alcuna utilità. E questo è tanto più deplorabile in quanto l’altra meta dei volumi è sempre ben costruita e in alcuni casi è di particolare valore e utilità, sia per i lettori comuni che per gli specialisti, in quanto costituisce una sintesi di grande impegno e spesso di particolare lucidità grazie a studiosi che sono riusciti nel non facile compito di condensare in poche pagine momenti importanti della storia della Spagna e dei suoi protagonisti. Spesso non si sono limitati — è certamente il caso di Paul Preston e Stanley Payne — a “riassumere” loro precedenti volumi biografici relativi agli stessi personaggi, ma hanno dato un nuovo contributo, che tiene conto degli studi usciti dopo i loro saggi. In tal modo, attraverso i cinque libri e in un totale di poco più di 500 pagine, abbiamo una vera e propria sintesi della storia della Penisola iberica dagli ultimi anni del XIX secolo fino alla morte di Franco.

Si parte, dunque, con la lettura che Gabriel Cardona fa del progressivo rafforzamento del militarismo durante il regno di Alfonso XIII che, proprio per la sua incapacità a «comprender [...] que la evolución del país exigía una interpretación más liberal de sus atribuciones [...], destabilizó sistemáticamente la política española» (p. 129). Un militarismo tuttavia che restò a livello di semplice ideologia, di mentalità per un presunto diritto-dovere delle forze armate di indirizzare autoritariamente lo Stato e controllarne gli elementi essenziali di gestione e di indirizzo, senza con questo introdurre elementi di modernizzazione né nello Stato né nello stesso esercito, che non seppe guadagnare in efficienza ed efficacia, come apparve evidente non solo dai “disastri” del 1898 e di Annual, ma dalla comples-

siva condotta delle guerre africane. Sia pure nelle sue scelte militariste, tuttavia il re non seppe muoversi con intelligenza e capacità politiche, non riuscendo a “giocare” fra le varie componenti delle forze armate, e “sposando” decisamente le scelte degli africanisti, cioè di quanti, come ha analizzato María Rosa de Madariaga, usavano la guerra per una più rapida carriera (*Los moros que traje Franco... La intervención de las tropas coloniales en la guerra civil española*, Barcelona, Ediciones Martínez Roca, 2002, pp. 32-47). Si pensi a Franco divenuto generale a poco più di trenta anni, grazie a promozioni in qualche caso scandalose e comunque sempre determinate da nepotismo e reciproci appoggi fra quanti costituivano il *clan* degli *africanisti*, o, per dirla con la de Madariaga, dei *militaristi-africanisti*.

Restavano in secondo piano quanti non facevano parte del ristretto circolo dei combattenti, che si preoccupavano più di migliorare l'efficienza e la professionalità dell'esercito che della propria personale carriera, che non vedevano nelle forze armate solo uno strumento di colonialismo, repressione e violenza. Non fu certamente per caso che nel luglio 1936 le forze armate si divisero nettamente, fra democratici e golpisti e che i golpisti che furono al fianco di Franco avevano, nella loro quasi totalità, un passato *africanista*. Fu per la propria incapacità e come conseguenza diretta della politica di cui era stato portatore se nel 1931 Alfonso XIII non riuscì a ottenere quell'appoggio delle forze armate cui aveva pensato immediatamente per ribaltare la volontà popolare repubblicana che si stava manifestando quando cominciarono a conoscersi i risultati delle elezioni amministrative: «sin el apoyo del Ejército no podía instaurar una nueva dictadura» (p. 206), non poteva risolvere in maniera antidemocratica la crisi come invece era riuscito a fare nel 1923 con la collaborazione di Miguel Primo de Rivera, quando aveva potuto «interrumpir la evolución cívica normal del país» (Payne, p. 165). Se ne andò in esilio, non convinto della sconfitta sua che aveva trascinato con sé quella della monarchia e pensando sempre a una possibile restaurazione che a un certo punto ritenne fosse possibile grazie alla vittoria militare di Franco che egli aveva appoggiato fin dall'estate del 1936, restando tenacemente aggrappato alla corona. Nonostante gli venisse suggerito che una abdicazione a favore del figlio Juan avrebbe (chissà...) favorito la riconquista del trono, cedette solo il 15 gennaio 1941, un mese e mezzo prima di morire.

Come sottolinea Zavala, anche don Juan non poteva, durante la guerra civile e negli anni immediatamente successivi, che essere “franchista” dal momento che appariva evidente come «sin Franco, el regreso de la Monarquía [era] una quimera. Los vencidos en la guerra civil eran republicanos y la mayoría de los vencedores no [eran] monárquicos» (p. 56). Lo ricordava Juan Luca de Tena: «A los españoles la cuestión dinástica no les apasiona» e probabilmente don Juan non si mostrò sufficientemente abile nel difficile gioco politico che — finita la seconda guerra mondiale — vedeva da un lato Franco deciso a mantenersi al potere a ogni costo e gli anglo-americani tutt'altro che impegnati a “combattere” per il ritorno della democrazia in Spagna e sempre più convinti che il *Generalísimo* costituiva una ottima alleanza nello schieramento anticomunista. Né potevano valere, per rendere don Juan più gradito a Franco, le ripetute e contraddittorie dichiarazioni politiche del “pretendente”: dal Manifesto di Losanna (19 marzo 1945) — nel quale dichiarava che «el régimen implantado por el general Franco [era] inspira-

do desde el principio en los sistemas totalitarios de las Potencias del Eje» ed egli non poteva che volerlo abbattere — alla (vergognosa) lettera del 10 luglio 1966 con la quale dichiarava al *caudillo* la sua «adhesión a los Principios y Leyes Fundamentales del Movimiento». Anche egli, come il padre, disposto a tutto pur di salire sul trono...

Più che una analisi critica delle scelte e della personalità del “pretendente”, José Maria Zavala ci offre una attenta narrazione dei fatti e una rassegna dei documenti relativi ai complessi rapporti fra il mancato re e il dittatore, anche se — va osservato — dalla sua esposizione non appare con tutta chiarezza come sia potuto accadere che, in una Spagna indifferente se non contraria alla restaurazione monarchica, Franco nel 1969 abbia designato Juan Carlos a suo successore. L'importanza dell'Opus Dei in tutta l'operazione e la decisione della Chiesa cattolica di tentare in tutti i modi di dare continuità al regime non appaiono con evidenza. A tutto ciò accenna, sia pur rapidamente, Paul Preston là dove scrive (p. 271):

Rechazado por Franco la posibilidad de una transición a don Juan, se planteaba la vuelta a un falangismo cerrado. El almirante Carrero Blanco, con la ayuda de Laureano López Rodó, desarrolló la idea de una Monarquía autoritaria para garantizar la continuidad del franquismo. Detrás de este plan, López Rodó trabajaba a favor de una restauración encarnada por Juan Carlos.

Una scelta dunque dall'alto che non teneva in nessuna considerazione la volontà o i desideri degli spagnoli, ma che aveva il solo obiettivo di mantenerli al di fuori di una democrazia completa.

Il lavoro di Preston ci sembra particolarmente significativo perché toma a scrivere di Franco esattamente dieci anni dopo la pubblicazione della imponente biografia che gli aveva dedicato e dopo che sono stati pubblicati almeno altri sei volumi sul *caudillo* (Alberto Reig Tapia, Bartolomé Benassar, Andrée Bachoud, Fernando García de Cortazar, Gabrielle Ashford Hodges, Enrique Moradiellos), ma soprattutto dopo l'inizio di una innovativa riflessione sulla violenza come elemento caratterizzante la guerra civile e il regime, riflessione di cui sono segni evidenti i volumi curati da Santos Juliá (*Víctimas de la guerra civil*, Madrid, Temas de Hoy, 1999) e Julián Casanova (*Morir, matar, sobrevivir. La violencia en la dictadura de Franco*, Barcelona, Crítica, 2002). Sono lavori che costituiscono il segno evidente di una importante attività di ricerca sviluppatasi in Spagna soprattutto da parte di giovani studiosi, dal momento che sono stati possibili solo grazie agli imponenti scavi archivistici che sono stati portati a termine in sede locale.

Non mancavano, ovviamente, nel libro del 1993 esempi sulla guerra di sterminio che Franco aveva condotto contro gli spagnoli, ma ora Preston ha sentito la necessità di dare un peso maggiore a tali fatti — e quindi di svolgere una lettura in parte diversa della guerra e del regime —, tanto da dedicare loro un intero capitolo: *La crueldad de Franco. La represión durante la Guerra Civil y después* (pp. 195-207). Fino alla fine del 1936 non si può dunque parlare di “guerra”, ma è necessario sia ben chiaro che si dette via a un golpe all'insegna di una violenza indiscriminata, dal momento che un esercito professionale proveniente dall'Africa lottava, forte dell'appoggio aereo e dell'artiglieria, contro civili — uomini e donne

— dell'Andalusia e dell'Estremadura: «Las fosas comunes constituyen uno de los legados más espantosos del modo en que Franco se estableció en el poder» (p. 205). E la repressione non si concluse con l'aprile del 1939, ma continuò ancora, almeno fino ai primi anni Cinquanta, una repressione che non si limitò a uccidere e incarcerare:

A las viudas y a las esposas de los presos las violaban; a muchas de ellas las obligaron a vivir en condiciones de pobreza total, condenándolas a vender su cuerpo en la calle, llevadas por la desesperación. El incremento de la prostitución benefició a los hombres franquistas, tanto porque con ella saciaban su lujuria como porque les confirmaba que las “rojas” eran una fuente de inmundicia y corrupción (p. 201).

Queste sono pagine estremamente importanti, perché servono a chiarire con evidenza la realtà della vita quotidiana in quella Spagna di cui «el Gran Manipulador» faceva diffondere (all'interno e all'estero) una immagine di progresso, di civiltà, di “25 anni di pace” conquistati grazie alla sua “guida illuminata”.

Su questi elementi della propaganda e della autorappresentazione di Franco giustamente Preston insiste a lungo e richiama spesso le grandi capacità del dittatore a costruire la propria immagine e quella del suo regime, dai tempi della guerra d'Africa, agli anni della guerra civile, ai lunghi decenni della dittatura. Salvatore della patria, «padre de su pueblo, duro pero justo» negli anni Cinquanta, «abuelo bondadoso» infine (p. 154); ma si pensi anche alla capacità di inventare — come scudo e bastione al regime — il grande mito di José Antonio Primo de Rivera e della sempre attesa e mai attuata «revolución pendiente», che indusse tanti spagnoli ad attendere con pazienza e fiducia che, attraverso la Falange, si ponessero in atto quei profondi rivolgimenti che avrebbero risolto, una volta per sempre, la “questione sociale”. Senza dubbi, José Antonio fu oggetto «del más extraordinario culto [...] existente en la Europa contemporánea, culto que le garantizó una dilatada posición y un papel que no habría sido capaz de interpretar en vida» (Payne, p. 284).

Siamo d'accordo con lo studioso americano sul fatto che per José Antonio non può che parlarsi di «carrera postuma», particolarmente brillante per uno che deve considerarsi un «fracasado político»;

Su movimiento era insignificante, tanto por su número de adheridos como por su impacto y su influencia en la política nacional. El falangismo no constituyó tampoco un éxito teórico, pues no consiguió del todo definir y exponer una nueva y distinta ideología nacionalista (p. 162).

A fianco della grande violenza che caratterizzò e accompagnò l'azione politica dei falangisti, il loro *leader* non seppe costruire un apparato ideologico coerente, oscillando continuamente fra aspirazioni radicali (delle quali era in gran parte debitore a Ramiro Ledesma Ramos) e cultura tradizionalista e cattolica, senza saperle fondere, «incapaz de encontrar la fórmula» che permettesse di coniugare le contraddittorie componenti del suo pensiero. Un pensiero che — va rilevato — non fu mai in grado di elaborare in uno scritto “teorico” organico, come

già nel 1967 metteva in rilievo Herbert Souhworth (*Antifalange. Estudio crítico de "Falange en la guerra de España: la Unificación y Hedilla" de Maximiano García Venero*, [París], Ruedo Ibérico, 1967, pp. 64, 87).

Ci sembra che il ritratto politico di José Antonio che Payne costruisce in questo volume sia molto più efficace e attento a limiti e contraddizioni del fondatore della Falange di quanto gli era riuscito nel 1997 (*Franco y José Antonio. El extraño caso del fascismo español. Historia de la Falange y del Movimiento Nacional 1923-1977*, Barcelona, Planeta), anche se forse sarebbe stato opportuno che Payne dedicasse qualche pagina alla costruzione del mito di José Antonio e alle sue componenti perché esso rappresentò — a nostro parere — un elemento di estrema importanza per la messa a punto del regime e soprattutto per il mantenimento del consenso. Si trattava di una figura retorica e simbolica costruita a posteriori che aveva la capacità di conciliare le esigenze dei ceti medi con quelle del proletariato (cfr. il nostro *José Antonio Primo de Rivera. La fortuna di una costruzione mitica*, in *Franquismo/fascismo, Franquisme/feixisme, Franchismo/fascismo* a cura di Joan Maria Thomàs, Reus, Fundació Recasens, 2001, pp. 53-79) e che restò centrale nella propaganda fino alla morte di Franco, avvenuta (per puro caso?) in un 20 novembre, come era accaduto all'altro.

Dopo le recenti rivisitazioni (si pensi soprattutto a Santos Juliá, *Manuel Azaña. Una biografía política*, Madrid, Alianza, 1990) la figura e l'opera di Manuel Azaña cominciano ad apparire con contorni più chiari ed equilibrati di quelli che per tanti anni lo avevano caratterizzato quale elemento simbolico (nel bene o nel male, a seconda della appartenenza politica di chi scriveva) della Seconda Repubblica: obiettivo da esaltarsi acriticamente o da demonizzare. Fernando Morán percorre in poche pagine il lungo cammino formativo di Azaña, come intellettuale e come statista, indicando nel 1931 quasi una cesura fra le sue due "anime" e individuando una parabola di "interventi efficaci" fino al 1936, dopo di che «se siente y proclama un presidente amortizado, pero con clara conciencia de encarnar y representar la legitimidad republicana» (p. 47). È evidente che la sua migliore stagione politica fu quella che precedette la guerra civile e la sua elezione a presidente della repubblica.

Il giudizio che ne dà Payne è, a nostro avviso, eccessivamente negativo (lo definisce «incompetente e irresponsable», p. 269), anche se non si può non ammettere che non seppe adeguatamente gestire lo Stato nell'intricato groviglio che si scatenò dopo il luglio 1936, un groviglio caratterizzato da difficili rapporti internazionali e conflittive collaborazioni fra i partiti che, comunque, facevano parte del settore "leale". Dunque — e torniamo a Morán — «un hombre político disminuido, sino totalmente gastado, un presidente residual, en ocasiones muy activo» (p. 103).

Abbiamo voluto percorrere — più o meno rapidamente — novità, qualità e limiti delle cinque "parti positive" della collana, dopo avere messo in evidenza la vera e propria inesistenza degli altri cinque scritti. A nostro parere, tutto sommato, in questi cinque volumi troviamo elementi di validità e di "utilità", in alcuni casi particolarmente significativi.

Resta il problema della "formula" che ha dato origine alla collana e che, presumiamo, sarà alla base di altri volumi in fase di stampa o di scrittura; "formula" del *cara y cruz*, pro e contro, che andrebbe molto meglio precisata e meditata nel

momento in cui vengono scelti gli autori dei saggi. Così come appare ora, e soprattutto in considerazione dei risultati cui ha dato luogo, ci appare alquanto discutibile. È possibile scrivere di storia partendo da categorie interpretative preventivamente favorevoli o contrarie a uomini e avvenimenti? Può lo storico essere acriticamente pro o contro qualcuno o qualcosa?

Vogliamo rispondere partendo da una domanda che si è posto Alberto Reig Tapia (*Franco "caudillo": mito y realidad*, Madrid, Tecnos, 1995, pp. 18-20; cfr. anche Luciano Casali, *Nel nome della tolleranza e del pluralismo*, in *Nel 70° anniversario dell'istituzione del Tribunale Speciale*, Bologna, Pátron, 1998, pp. 41-50): si può essere imparziali — e cosa significa esserlo — nei confronti di Franco?

Todos escribimos desde un determinado código de valores que, como dijo el gran historiador Marc Bloch, no depende de ninguna ciencia positiva. El código ideológico de un científico [e lo storico è uno scienziato] puede que no siempre responda a los valores propios de la democracia: tolerancia y pluralismo, pero si no quiere traicionar los fundamentos mismos de la vocación a la que dice servir y del trabajo que con ejemplar dignidad afirma ejercer, deberá someterse a sus principios irrenunciables: relativismo y empirismo.

La Storia, come tutte le altre scienze, comprese quelle sociali, è naturalmente sottoposta a un doppio processo formativo: da un lato (e preventivamente) la necessaria accumulazione di dati e di informazioni sui quali e attraverso i quali si costruirà poi la trama interpretativa. Essi debbono presentarsi nella forma più asettica (o, se si vuole, *scientifica*) che sia possibile. Però le scienze (anche quelle sociali e la Storia fra esse) non possono essere solamente descrittive; esse sono obbligate alla interpretazione dei fatti, perché, senza di questa, non c'è scienza, ma mero accumulo di dati, di cifre, di semplici documenti che, di per se stessi, non descrivono nel modo più assoluto la realtà dei fatti.

Nos debemos, como estudiosos, a la Ciencia, a la permanente procura de la mayor objetividad posible, pero acometemos nuestra vocación desde el convencimiento pragmático de que la Democracia [...] es la forma superior de organización política de nuestra civilización [...].

En lógica consecuencia, las autocracias y los autócratas, y los dogmas y leyes inamovibles por ellos creadas han de salir forzosamente malparadas de la confrontación con el propio espíritu científico.

Speriamo che queste considerazioni siano di qualche utilità per migliorare una collana che vale la pena continuare e completare.

Luciano Casali

*La politización dell'Andalusia agraria negli anni della Seconda Repubblica: elezioni, potere locale e conflitti sociali a Jaén*

*Francisco Cobo Romero, De campesinos a electores: modernización agraria en Andalucía, politización campesina y derechización de los pequeños propietarios y arrendatarios. El caso de la provincia de Jaén, 1931-1936*, Madrid, Biblioteca

Francisco Cobo Romero, docente di storia contemporanea presso l'Università di Granada, si occupa già da anni delle tematiche legate al ruolo del campesinado nel processo di *politicización* della società rurale andalusa durante la prima metà del Novecento e, in particolare, nel contesto della Seconda Repubblica. Oltre a vari articoli dedicati a quest'argomento e apparsi su importanti riviste spagnole ed europee, ha dato recentemente alle stampe una interessante monografia (*Conflicto rural y violencia política: el largo camino hacia la dictadura: Jaén, 1917-1950*, edito nel 1998 per i tipi dell'Università di Jaén), anch'essa dedicata all'approfondimento di alcuni degli aspetti più significativi del fenomeno di *derechización* di alcuni settori della popolazione di Jaén, fornendo importanti elementi di interpretazione in merito alla crisi del regime parlamentare e al sopravvento della soluzione violenta e antidemocratica che fu all'origine della guerra civile e della dittatura franchista che ne seguì.

Nel volume qui presentato, alla luce di questo apprezzabile lavoro di ricerca precedente, ci si centra piuttosto sull'analisi dei fenomeni politici ai quali si assisté all'interno della provincia di Jaén, soffermando l'attenzione sugli elementi di organizzazione collettiva e di mobilitazione popolare, nonché sulle modalità di partecipazione agli scontri elettorali che caratterizzarono gli intensi anni del governo repubblicano.

L'Autore non propone allora l'ennesimo studio sulle elezioni, un filone che negli ultimi anni si è imposto al dibattito storiografico grazie al fiorire di innumerevoli indagini e pubblicazioni di ottimo livello scientifico, ma suggerisce piuttosto un approccio diverso e interessante. Tenta infatti di sondare le problematiche emerse nel corso del processo di modernizzazione politica della società andalusa e, allo stesso tempo, di evidenziare le peculiarità del comportamento elettorale della popolazione rurale della regione, attraverso l'esempio paradigmatico di quanto avvenne a Jaén. Tale realtà locale rappresenterebbe infatti, come viene ampiamente dimostrato nel volume, un'esperienza modello, una sorta di «archetipo dei conflitti rurali e politici» (p. 336), insomma una collettività dotata di speciali caratteristiche e grazie alle quali la sensibilizzazione politica fu tale da costituire netti e ben differenziati schieramenti sociali, tavolo di lavoro ideale per chi sappia trovarne la chiave interpretativa corretta.

Quali premesse metodologiche indispensabili per la realizzazione di questo progetto, si è fatto ricorso a due strumenti fondamentali, quello di una ragionata revisione del contributo storiografico precedente dedicato a questi temi e la continua contestualizzazione degli avvenimenti narrati nel più ampio scenario europeo coevo. Quanto al primo aspetto, si mostrano anzitutto i limiti dell'ormai superata teoria così detta del «marxismo agrario». La visione eccessivamente rigida dei postulati teorici che furono alla base di buona parte della storiografia sociale dedicata all'Andalusia degli anni Settanta e Ottanta, ha provocato infatti un'eccessiva radicalizzazione nell'interpretazione delle lotte politiche e sindacali tra i ricchi proprietari latifondisti e i lavoratori giornalieri, trascurando del tutto la complessità dei fenomeni sociali e il ruolo, invece determinante, dei piccoli proprietari terrieri, degli affittuari e degli *aparceros*.

Dall'altro lato, l'approfondita conoscenza dell'Autore della contemporanea

storiografia che ha avuto a oggetto l'evoluzione delle società rurali in Europa e nell'area mediterranea, permette un costante rimando comparativo che consente di liberare il fenomeno andaluso, pur nel rispetto delle riconosciute peculiarità di tipo agroclimatico e ambientale, dai cliché classici che lo volevano sinonimo di arretratezza e avulso dai fenomeni economico-politici del resto del Vecchio Continente.

Nella ricostruzione di Cobo Romero si riconosce invece, fin dal principio, la partecipazione della Spagna al diffuso espandersi dell'economia capitalistica che caratterizzò il contesto internazionale tra il XIX e il XX secolo, e quindi si evidenzia la presenza diffusa di elementi di modernizzazione tanto economica che sociale. Conseguentemente, l'evento tragico della guerra civile viene interpretato quale effetto del declino del potere egemonico dei ceti medi e borghesi, tradizionalmente dominanti, e messi in scacco dalla crisi economica degli anni Trenta, oltre che dalla crescente capacità rivendicativa e conflittuale dei lavoratori e dei sindacati.

Passando poi allo specifico del contesto andaluso, l'Autore mette in evidenza come le alleanze che vennero definendosi negli anni 1931 e 1936 andarono progressivamente a rafforzare il sempre più ampio "frente electoral" antirepubblicano. Questo fenomeno è interpretato quale diretta risposta al radicarsi dei processi di produzione capitalistica e di sfruttamento della manodopera rurale, che aveva caratterizzato i primi decenni del Novecento. Siffatto sistema economico aveva portato infatti alla frammentazione del *campesinado* andaluso, diviso tra le rivendicazioni dei lavoratori giornalieri sempre più politicizzati dai sindacati socialisti e anarchici, aspetto che fu all'origine delle acute tensioni popolari e delle violente ondate di scioperi prima nel "triennio bolchevista" (1918-1920) e poi nell'epoca repubblicana, e i piccoli proprietari terrieri. Questi ultimi infatti si erano visti costantemente danneggiati da tale crescente conflittualità sociale che aumentava i costi e diminuiva redditi agricoli già pregiudicati dalla crisi agraria, e di tutto ciò si riteneva responsabile quel sistema statale che aveva introdotto leggi riformiste a sostegno delle ragioni dei giornalieri. La disaffezione graduale della maggioranza dei piccoli proprietari e affittuari rurali per il regime al potere crebbe significativamente, fino a materializzarsi in espressioni politiche e scelte elettorali allineate con quelle dei grandi latifondisti e dei terratenenti, cioè quelle invocanti un'alternativa militare e autoritaria all'esperienza democratica repubblicana.

Il contributo di quest'opera è senza dubbio significativo. Rispetto ad altre monografie dedicate a realtà locali o regionali specifiche e grazie alle quali si vengono a colmare lacune puntuali, più o meno vaste, o ad approfondire con un elemento in più la conoscenza storica del passato, l'Autore scopre una vera e propria voragine finora ignota. Liberandosi da stereotipi e topici storiografici, il lettore si trova di fronte alla debolezza di una ricostruzione teorica, quella dei rapporti di forza e di una certa evoluzione socioeconomica della arcaica e tutt'altro che modernizzata Andalusia, che si dimostra priva di fondamenta e insussistente. Il rigore metodologico, l'ampio ricorso alle fonti d'archivio, le giuste ambizioni di un progetto d'indagine di ampio respiro permettono di gettare luce sulle dimensioni sociali dell'organizzazione politica di Jaén, approfondendo relazioni e interdipendenze, facendo chiarezza sui processi di trasformazione dell'attività economica, della legittimazione ideologica e della caratterizzazione politica, ripercor-

rendo i meccanismi ora aggregativi ora di frammentazione dei differenti gruppi sociali individuati al variare delle circostanze nell'arco cronologico compreso tra il 1870 e il 1936. L'immagine resa infatti non è fissa, ma soggetta a metamorfosi e modifiche. La crescita economica e la modernizzazione agraria, accompagnate dalla capillare azione di politicizzazione operata da parte dei sindacati, e del PSOE in special modo, il rafforzamento e l'evoluzione delle forme di socializzazione, contribuirono a una lenta e inesorabile disgregazione della società rurale Andalusia, un aspetto quest'ultimo finora del tutto trascurato ma tale da fornire nuovi spunti di riflessione anche sugli effetti provocati dalle riforme agrarie introdotte in età repubblicana sulle diverse realtà locali presenti.

Tale prospettiva sociale della *politización*, così come emerge dall'opera proposta, rompe gli schemi delle interpretazioni ortodosse più note, tanto quella di Tuñón de Lara, che quella pur più complessa legata ai meccanismi del *caciquismo*, per lo meno nella versione classica degli «amigos políticos» di Varela Ortega. Lo stesso Javier Tusell aveva presentato ancora come deboli le relazioni tra potere politico e società, interpretando la scarsa o nulla politicizzazione del cittadino spagnolo quale più eclatante manifestazione dell'arretratezza del paese, anche in termini comparativi. L'analisi dei comportamenti elettorali, soprattutto quella condotta a livello della vita "ufficiale", pareva confermare questa visione in maniera inconfutabile. Al contrario, se la prospettiva adottata si sofferma su aspetti alternativi, quali quelli rappresentati dai comportamenti innegabilmente politici del campesinado dei piccoli proprietari terrieri e affittuari, l'apatia elettorale ci appare quale raffigurazione falsa, o per lo meno incompleta. Già Borja de Riquer aveva più volte fatto presente l'esistenza nella avanzata Barcellona di fine Ottocento di un dibattito pubblico e di una vivacità civile tutt'altro che assente, come testimoniato dalla stampa, da un articolato associazionismo e da una continua mobilitazione popolare. Per il caso di Jaén, dove tutto è reso un po' più difficile dalla natura differente dei protagonisti sociali presi a esame, è comunque la mobilitazione sociale e politica a dare chiaro segno di sé, una vita politica che gettava le basi per lo sviluppo prossimo venturo dei partiti di massa.

Al posto della visione monolitica del sistema *caciquista* si fornisce allora un nuovo paesaggio, fotografato dal basso, in grado di mostrare in maniera dinamica una amplissima rete di fattori ed elementi sia di lunga durata che determinati da precisi elementi di contingenza storica. Il viaggio proposto da Cobo Romero nella provincia di Jaén permette finalmente allo storico di superare i preconcetti in merito all'immobilismo arcaico e alla presunta decontestualizzazione delle classi proprietarie dall'ambiente sociale tipici di certi studi precedenti, mettendo in crisi definitiva i topici abituali della rappresentazione di una Andalusia omogenea, tradizionalista, resistente ai cambiamenti, apolitica e depolitizzata.

Adesso il campo è aperto per avviare un nuovo filone di indagini, sulla base dei nuovi presupposti, e che contribuisca ad arricchire e completare questo scenario con l'apporto di altri casi significativi.

Marcella Aglietti

*Giovani, violenti e “massificati”*: la (“nuova politica” di Ramiro Ledesma Ramos

Luciano Casali, *Società di massa, giovani, rivoluzione. Il fascismo di Ramiro Ledesma Ramos*, Bologna, Clueb, 2002, pp. 253, ISBN 88-491-1854-6

Ramiro Ledesma Ramos: chi era costui? Ignoto ai lettori italiani, Ledesma non ha avuto più fortuna con quelli spagnoli. Quarantanni di regime franchista hanno cancellato le sue tracce e reso pressoché introvabili i suoi scritti, nel tentativo di fondare la leggenda di una Falange autentica, unica e unitaria, consensuale e compatta, sotto la guida, sola e indiscutibile, del *Generalísimo*: «l’eroe da esaltare doveva essere Francisco Franco, vincitore della Crociata antimarxista» (p. 119) ed era in tal senso necessario far scomparire «le differenze, anche notevoli, che avevano caratterizzato il gruppo dirigente falangista alle sue origini» (p. 15). Se alcuni fra i “fondatori” del fascismo spagnolo potevano comunque trovare uno spazio nella memoria pubblica del franchismo (è il caso di José Antonio Primo de Rivera, il cui pensiero, per quanto stravolto, epurato e mutilato, ebbe tuttavia un peso in quella rappresentazione mitizzante), altri mal si adattavano a divenirne “miti costitutivi”: è questa la storia di Ramiro Ledesma Ramos. Sia detto per inciso che Ledesma Ramos — più attento al dibattito politico tedesco di quanto non fu, ad esempio, José Antonio — venne presto dimenticato anche dai fascisti italiani (cfr. Luciano Casali, *L’estrema destra alla ricerca di padri fondatori. La costruzione del mito di José Antonio Primo de Rivera (1930-1980)*, in “Storia e problemi contemporanei”, dicembre 2001, n. 28, p. 203).

Scavando fra usi pubblici, falsificazioni e silenzi, il recente libro che Luciano Casali dedica al *fascismo di Ramiro Ledesma Ramos* ci porta alle radici — multiformi e conflittuali — del fascismo spagnolo, attraverso l’analisi del pensiero politico del suo dimenticato caposcuola. Come sottolinea lo stesso Casali in un suo precedente contributo:

è certamente da lamentare la mancanza di adeguati studi relativi alle varie componenti che caratterizzarono l’ideologia della Fet-Jons e la presenza in essa di numerose correnti. Ben diverse erano le aspettative di chi si riconosceva negli scritti (indubbiamente laici, e per ciò solo meno diffusi dopo il 1939) di Ledesma Ramos; di chi era giunto alla politica attiva attraverso l’attività “sindacalista” e caratterizzata da accenti antisemiti di Onésimo Redondo; di quanti si erano legati direttamente al conservatorismo di José Antonio; di chi, infine, aveva alle spalle la Ceda o una milizia politica nata nell’ambito dell’azionismo cattolico (*Fascismo e dittatura franchista*, in “Italia contemporanea”, dicembre 2001, n. 225, pp. 620-621).

Una biografia intellettuale dunque, attenta alle ragioni — filosofiche, politiche, ma anche intime e personali — soggiacenti alle scelte di questo giovane che, a soli ventisei anni, «era stato il primo a dare vita in Spagna ad un partito di tipo fascista» (p. 15).

Casali ne ricostruisce la vicenda, dall’educazione repressiva impartitagli dal padre al vuoto affettivo dell’adolescenza; dagli anni della giovinezza — trascorsa a seguire i corsi del “maestro” Ortega y Gasset — alla “discesa in campo” politico: la fondazione del giornale “La conquista del Estado”, la nascita delle *Juntas*

*de Ofensiva Nacional-Sindicalista*, la fusione con la Falange di José Antonio, le lotte per la *leadership* fino alla rottura e alla morte leggendaria dell'“ultimo Ledesma”. Mito e realtà; soggettività e politica; pensiero e azione; successi, insuccessi e scacchi. Eppure non si tratta di una semplice “biografia”.

Lungi dallo schiacciare la storia sul personaggio, l'approccio biografico permette infatti all'Autore di attraversare, dall'interno, più cerchi concentrici: quello dei circoli intellettuali madrileni che, sulla scia di Ortega y Gasset, iniziano a mettere «in discussione la credibilità del liberalismo e della democrazia», proponendo «assieme al rifiuto di quanto fosse legato alla “vecchia politica” del XIX secolo [...], la necessità di scelte fortemente nazionalistiche»; quello dei nuovi raggruppamenti politici che — sollecitando il consenso delle generazioni giovanili sui temi della guerra e della violenza — si pongono in rotta di collisione con la democrazia rappresentativa, non senza un occhio di riguardo «a quanto stava accadendo in Italia e in Germania» (p. 22); quello della Spagna degli anni Trenta che, uscita dall'isolamento e traumatizzata dall'avvento tardivo della società di massa, diviene «parte delle riflessioni politiche e sociali che correvano per l'Europa» (p. 141).

Biografia e macro-storia, tempo biografico e *longue durée* non si disgiungono mai. Fin dal titolo, si esplicitano i grandi filtri, le lenti d'ingrandimento che — puntate sul fascismo di Ramiro Ledesma Ramos — permettono di inquadrarne il pensiero e la prassi, senza mai astrarli da quella circolazione europea delle idee fasciste che ne costituisce la linfa vitale.

È dunque come «momenti di riflessione sulla crisi europea» che vanno letti i due saggi di Ledesma tradotti in appendice e offerti, per la prima volta, ai lettori italiani: scritti nel 1935, *Discurso a las juventudes de España* e *¿Fascismo en España?* mostrano infatti la grande lucidità con cui questo trentenne si accosta alla realtà politica dei fascismi. Il fascismo rappresenta infatti per Ledesma «un fenomeno con valenza europea»: le sue basi affondano

nel costituirsi della società di massa dopo la seconda rivoluzione industriale e nelle paure dei ceti medi, sia pure con le differenze nazionali connesse con le vicende dei singoli paesi. I giovani sono i protagonisti di questa nuova fase della politica europea, caratterizzata dalla diffusione di forti nazionalismi (p. 110).

«Acuto lettore della genesi del fascismo europeo», Ledesma diviene *attore* di quella “nuova politica” a dimensione europea e i cui pilastri sono, appunto, *società di massa, giovani e rivoluzione*.

Se la realtà della *società di massa* è per Ledesma la premessa inderogabile di ogni progettualità politica,

è dunque per prima cosa necessario creare uno strumento politico, cioè una organizzazione in grado di mobilitare le masse attraverso l'indicazione degli obiettivi politici per i quali esse debbono combattere e dare inizio alla rivoluzione (p. 150).

Questo strumento è il partito, ossia quelle *Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista* che — a dispetto della breve esistenza e dello scarso numero di militanti — rappresentano tuttavia, come ben sottolinea Casali «il punto di partenza e

il riferimento per le successive elaborazioni e realizzazioni fasciste in Spagna» (p. 15). Suo obiettivo a breve termine è la distruzione sistematica degli avversari; mezzo per la conquista del potere è «l'azione diretta», «la violenza organizzata»; attori di questa violenza devono essere «i giovani».

Resta invece piuttosto indefinito l'obiettivo a lungo termine, identificato nella costruzione di un nuovo Stato, guidato da un'élite di giovani che avrebbe portato la Spagna alla sua antica grandezza imperiale. Ledesma chiama i giovani alla rivoluzione, ma non ne definisce chiaramente il fine; parla di nuovo Stato, ma senza specificarne il modello di organizzazione economico-sociale (pp. 134-135). Molti — leggendone gli scritti con lo sguardo della tradizionale teoria politica — hanno spiegato questi “limiti” con una presunta “incompiutezza” teorica del modello ledesmano.

Il filtro della società di massa — e, con esso, l'attenzione all'uso cui erano soggetti gli scritti di Ledesma, ai lettori cui intendevano parlare e alla funzione, essenzialmente agitatoria, cui volevano assolvere — porta invece Casali a una spiegazione differente ove, lungi dal costituire un “limite”, il «prevalente carattere ‘pratico’ e non teorico» di quei testi si rivela come il portato di una scelta strategica consapevole: Ledesma «scriveva per indurre le masse a fare la rivoluzione e non per definire i caratteri di tale rivoluzione» e, in tal senso, «sarebbe stato perfettamente inutile scrivere cose così complesse» (pp. 147-148). È egualmente in ragione del loro carattere seduttivo e mobilitante che Ledesma, laico e “rivoluzionario”, può interrogarsi sul ruolo della religione e dei suoi miti, identificandoli come utili strumenti per la conquista delle masse (pp. 140-147). Nel mettere in guardia nei confronti di una lettura dei fascismi eccessivamente schiacciata sulla dimensione politica, Casali richiama un problema centrale già sollevato da George L. Mosse:

Il pensiero politico fascista e nazionalsocialista non può essere giudicato in termini di tradizionale teoria politica; esso ha poco in comune con quei sistemi razionalmente e logicamente costruiti, ipotizzati da Hegel o Marx. È un fatto che ha dato da pensare a molti studiosi i quali, nell'analizzare il pensiero politico fascista, ne hanno condannato la indeterminatezza e le ambiguità (*La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 35).

Masse che si vogliono giovani e violente. Pilastro portante della “nuova politica”, il “giovannilismo” è onnipresente nell'elaborazione e nella prassi politica dei “fondatori” del fascismo spagnolo. La biografia di Ledesma diviene così l'occasione per tracciare una storia anche generazionale. Ledesma, José Antonio, Onésimo Redondo sono essenzialmente giovani universitari che si rivolgono ad altri giovani, visti come nuovo soggetto politico emergente e chiamato a confrontarsi con la maggioranza (sempre «conservatrice, tradizionalista ed arretrata») attraverso quella che José Antonio chiamerà «la dialettica dei pugni e delle pistole» (p. 23): moriranno poco più che trentenni e di morte violenta.

La “violenza-rivoluzione” — altra categoria tabù nell'apologetica del franchismo — rappresenta, per così dire, il marchio di fabbrica del fascismo spagnolo. Ed è essenzialmente «la violenza, come *leitmotiv* della sua visione ‘riformatrice’ della società» (p. 17) a costellare, senza soluzione di continuità, il pensiero e

la pratica di Ledesma, la cui *pars destruens* ha indubbiamente un peso prioritario.

Sul piano interno, la ricomposizione dell'«unità morale e spirituale» della Spagna (p. 176) — intrapresa in prospettiva castigliana — significa infatti essenzialmente eliminazione “fisica” delle forze considerate disgreganti: i separatismi regionalisti (catalano e, in misura minore, basco) e il marxismo. Solo facendo piazza pulita di questi nemici interni, sarà possibile per la Spagna porre le premesse per ritornare “grande”, per espandersi a spese di popoli “inferiori”, per dare sostanza a un altrettanto violento progetto imperiale. Anticatalanismo, antimarxismo, imperialismo sono, in tal, senso, sinonimi di pura violenza. D'altra parte, fin dal primo numero del suo giornale “La Conquista del Estado”, Ledesma identifica in essa un elemento costitutivo del movimento da lui fondato nella primavera del 1931: «Esaltiamo la necessità della violenza per la politica giovane e spagnola oggi» (pp. 23-24).

Se quindi per Ledesma, «la politica era *prima di tutto* eliminare gli avversari» (p. 9), il libro di Casali sollecita a estendere l'angolo prospettico all'intera esperienza del fascismo spagnolo, sottolineando come quest'idea trovasse terreno fertile nel franchismo e nella sua «orgia di sangue» (p. 12), a lungo anestetizzata da una visione che lo liquidava come «imitazione povera dei grandi modelli tedesco e italiano» (p. 21). Un'anestesia quarantennale, corroborata non solo dalla gestione poliziesca delle fonti propria di ogni dittatura, ma anche dal tacito consenso delle democrazie occidentali su una definizione della guerra come «crociata di civiltà» che bastava, da sola, a esimere da studi troppo approfonditi (p. 13). Un utile strumento contro questa anestesia è l'antologia dei principali documenti del fascismo spagnolo (L. Casali, *Il franchismo, in Fascismi. Partito, società e stato nei documenti del fascismo, del nazionalsocialismo e del franchismo*, Bologna, Clueb, 1995, pp. 285-432).

Restituendo spessore e sostanza alla biografia di Ramiro Ledesma Ramos, l'opera di Casali colma indubbiamente una lacuna storiografica. E tuttavia, la necessaria inserzione del personaggio nella dimensione della “nuova politica” proietta il lettore in un dialogo costante fra itinerario politico individuale e grande storia, permettendo di comprendere, dall'interno, non poche delle motivazioni che, nell'Europa dell'*entre-deux-guerres*, fecero da substrato a scelte di tipo fascista.

Irene Di Jorio

### *Un libro, due opinioni*

Michael Seidman, *Republic of Egos. A Social History of the Spanish Civil War*, Madison Wisconsin, The University of Wisconsin Press, 2002, pp. 304 ISBN 0-299-17860-9

Michael Seidman, *A ras de suelo. Historia social de la República durante la la Guerra Civil*, Madrid, Alianza, 2003, pp. 392, ISBN 84-206-3706-8

Con questo lavoro Seidman intende, attraverso l'esame delle vicende della Guerra civile spagnola, proporre in realtà un modello più generale di analisi delle guerre civili e rivoluzionarie dell'epoca moderna e contemporanea, dalla rivoluzione inglese della metà del XVII secolo a quella americana, dalla francese del

1789 alla russa del 1917. Nell'introduzione il nostro spiega infatti con chiarezza i suoi propositi. Egli vuole superare ogni storia e sociologia che faccia ricorso alle identità collettive, ad esempio di classe o di genere, per spiegare gli eventi storici, e proporre una lettura che ponga in primo piano gli individui, per dimostrare: «how Individuals make history» (p. 5). Per meglio definirli, l'Autore divide questi individui in categorie: «Acquisitives», che fanno del consumo il loro obiettivo principale, «Entrepreneurials», che lavorano per sé stessi e non per la collettività o lo stato, e infine «Subversives», che rifiutano combattimento e lavoro (p. 7). I loro comportamenti, ovviamente nella misura in cui diventano comportamenti collettivi, spiegano per Seidman molte vicende e aspetti generalmente ignorati della Spagna repubblicana durante la guerra. Quasi nulla afferma il lavoro sulla zona nazionalista, e questo, come chiarisce l'Autore, non per simpatia ideologica, ma perché: «For whatever reason [...] the Republic has left a richer documentary legacy than its opponents» (p. 10). I fondi utilizzati sono in realtà cospicui e pressoché tutti spagnoli, dall'Archivio militare di Ávila a quelli nazionali di Salamanca, Madrid e della Catalogna, a quello della Fondazione Pablo Iglesias. Riesce difficile pensare che l'Autore non abbia trovato spunti interessanti di confronto fra entrambe le zone.

In realtà, Seidman vuole soprattutto contestare la tesi per cui la repubblica fu sostenuta da larghi strati popolari ideologicamente motivati e disposti per gli ideali repubblicani a sacrificarsi e a morire. Per Seidman, i «militants of left» si definirono o furono definiti popolo o massa, ma in realtà non lo furono e l'apatia delle masse reali durò sino alla fine del conflitto (p. 26). La guerra civile spagnola non fu conflitto tra Spagna progressista e tradizionale, bensì «between two factions of the ruling classes» (p. 27). Senza la resistenza dei militanti di sinistra — e qui l'Autore fa suo uno dei più frequenti luoghi comuni della destra — il *pronunciamento* del 17 luglio sarebbe stato uno dei tanti che si sono succeduti nella storia spagnola e non una guerra lunga e sanguinosa (p. 27). È un concetto ripetuto più volte. «Communist, Socialist and anarchist activists prevented the successful execution of a relatively peaceful *pronunciamento* — scrive qualche pagina prima — in the tradition of the nineteenth or early twentieth century» (p. 11). Più avanti, afferma che senza l'eroismo di migliaia di «foreign activists and mercenaries» che contribuirono alla vittoria repubblicana di Guadalajara, la guerra si sarebbe conclusa «much more quickly and with less blood» (p. 87). Si potrebbe obiettare che senza il *pronunciamento* la Spagna avrebbe certamente vissuto un periodo di intenso conflitto politico o sociale ma non una guerra sanguinosa, che le condizioni della Spagna e dell'Europa della seconda metà degli anni Trenta non erano le stesse del secolo precedente, che la *limpieza* franchista fu sistema organizzato di terrorismo e di dominio, indipendente dalla resistenza dei «foreign activists and mercenaries». In realtà il Nostro non fa seguire ad affermazioni così impegnative delle analisi che le motivino e le spieghino, lasciandole come suggestioni prive di più attenti riscontri.

Senz'altro il libro contiene diversi spunti interessanti. Le note relative al conflitto fra produttori e consumatori di risorse alimentari, o all'insufficienza dei conferimenti di viveri e altri generi di prima necessità sia al fronte che alle maggiori città della zona repubblicana, sono meritevoli di approfondimento. È vero che in molte regioni il fronte rimase calmo per mesi, e i soldati dei due eserciti contrap-

posti dimostrarono scarsa motivazione al combattimento. Le osservazioni sull'asenteismo e il rifiuto del lavoro da parte degli operai delle fabbriche catalane durante gli anni della repubblica e della guerra civile, tema sul quale l'Autore ha svolto in passato e in varie sedi considerazioni stimolanti, andrebbero considerate e approfondite. Il lavoro è però costituito da una lunga serie di esempi e aneddoti, tratti dalla sterminata bibliografia e dai fondi archivistici esaminati, cui non segue a mio parere un'analisi. Pare quasi che Seidman legga le vicende della guerra in modo speculare al modello che vuole contestare, spiegandole non con l'idealismo ma con il passaggio da una militanza caratterizzata dall'opportunismo all'opportunismo vero e proprio per arrivare infine al cinismo. Ecco allora le sconfitte della repubblica spiegate con le improvvise ritirate di milizie e truppe poco convinte di mettersi a rischio per quello che Seidman chiama un astratto ideale repubblicano o rivoluzionario. Le milizie erano inefficienti e consumavano razioni alimentari spropositate, come le Brigate miste dell'esercito, formate, stando all'Autore, da un gran numero di non combattenti ma consumatori di preziose risorse (p. 113). Per quanto riguarda le collettività e la loro distruzione da parte di un settore del governo repubblicano, tema da sempre oggetto di roventi polemiche, Seidman afferma di essere arrivato alla conclusione che «both anarchists and Communists were correct. The former used illegal coercion to initiate collectives, and the latter used it to destroy them» (p. 126). Evidentemente gli Individui di Seidman o hanno espresso su misure che toccavano direttamente la loro esistenza e vita quotidiana i pareri più diversi, o non si sono pronunciati affatto per adeguarsi passivamente all'azione delle *élites*.

La repubblica ha perso perché non ha saputo organizzare meglio dei nazionalisti i rifornimenti alle popolazioni e alle truppe? Si tratta anche in questo caso di uno spunto interessante, ma leggendo il libro non ne avremo conferma dal momento che manca il confronto con la situazione esistente nella zona nazionalista. Anche la comparazione con le altre esperienze di guerra rivoluzionaria in epoca moderna non mi pare sia all'altezza di quanto promesso. La storia comparata è quanto di più difficile esista perché richiede una uguale competenza di tutti gli eventi che si vuole raffrontare. Trattare in poche righe fenomeni terribilmente complessi, e talora molto lontani tra loro nel tempo per confrontarli poi con la guerra civile del 1936-1939, non consente di comprendere adeguatamente i primi e la seconda.

Marco Puppini

Michael Seidman, historiador norteamericano nacido en Philadelphia, publicó en 1991 su primer trabajo sobre la guerra civil española, centrado en el estudio de los obreros, como individuos concretos, más allá de los sindicatos y de sus jefes (*Workers against Work. Labor in Barcelona and Paris during the Popular Fronts*, Berkeley y Los Angeles, 1991). El 2002 publicó la versión original en inglés de la obra que reseñamos (*Republic of egos, A social History of the Spanish Civil War*, University of Wisconsin), traducida al castellano por Pablo Sánchez León y editada por Alianza Editorial en 2003.

La originalidad de este estudio radica fundamentalmente por su objeto y método novedoso de análisis. El tema de la guerra civil ha producido una enorme can-

tividad de publicaciones (se habla de más de 20.000 libros), y todavía es el tema estrella de la historiografía de la historia contemporánea de España. Pero faltaba un enfoque diferente, que tratara a los individuos anónimos que se vieron inmersos en medio de la vorágine. Más allá de la historia política e ideológica de la guerra, para buscar las causas del conflicto y su desenlace, o de su enfoque sociológico, centrado en el análisis de los colectivos o grupos sociales en ella implicados, Michael Seidman escoge un camino diferente: el de los individuos, que son los verdaderos protagonistas de la historia.

Su argumentación puede que levante ampollas entre aquellos historiadores que todavía se aferran a la historia social tradicional, utilizando las categorías sociales de clase y de género, y hacen una historia impersonal para comprender la guerra civil. Para este Autor, sólo una pequeña minoría era «incondicionalmente política» y se identificaba con partidos y sindicatos. Muchos asalariados no se identificaban totalmente con su clase, más bien «utilizaban las organizaciones de clase, fuesen partidos o sindicatos, para sus propios fines individuales» (p. 19). Ahora, la prioridad de análisis pasa por el estudio de los vínculos sociales más primarios: la familia, los amigos o las pequeñas comunidades campesinas. Se trata de estudiar a los individuos concretos y sus preocupaciones más corrientes, una historia social del conflicto vista de abajo arriba.

Normalmente en las investigaciones clásicas sobre la guerra civil se ha priorizado el estudio de las grandes batallas que fueron decisivas o la militancia política o sindical, olvidando aspectos como las necesidades materiales y biológicas de los hombres y soldados, que a la postre son de primer orden para ganar o perder una guerra. Según Seidman, la lucha por las mercancías, por el control de los productos y de los alimentos, llegó a sustituir a toda una serie de militancias de guerra.

Se trata de una investigación sociohistórica hecha desde abajo, a partir de los individuos anónimos y desconocidos, no de los militantes. Su atención se fija prioritariamente en los civiles y soldados de baja graduación del ejército popular, más que en los soldados “nacionales”. Para ello se sirve de las diversas fuentes existentes principalmente en el Archivo General Militar de Ávila y el Archivo Histórico Nacional (Sección guerra civil) de Salamanca, cuyas referencias son más numerosas para el ejército republicano que para el franquista.

El libro está estructurado en cuatro capítulos principales. El primer capítulo trata de la *Militancia* (comunista, socialista y anarquista) en las primeras etapas de la guerra, que se fue eclipsando poco a poco. La mayoría de los trabajadores, campesinos y soldados — afirma el Autor — no eran militantes sino «oportunistas» que buscaron el carné del partido o del sindicato para sobrevivir.

El segundo capítulo *Oportunismo* se detiene a analizar el período desde noviembre de 1936 hasta la caída del norte en el otoño de 1937. En esta etapa se observa un individualismo subversivo por parte de los trabajadores, que obligó al ejército republicano a poner mayor énfasis en el adoctrinamiento político, la disciplina y el castigo.

El tercer capítulo, titulado *Cinismo*, explicita las consecuencias que tuvo la caída del norte en el bando republicano, que fomentó el absentismo, el sabotaje, el individualismo y un incipiente derrotismo a lo largo de 1938.

Las continuas derrotas republicanas y el aumento del hambre en Madrid y

Barcelona dieron paso a la lucha por la «supervivencia» en la última etapa de la guerra civil y de la revolución, objeto de análisis del cuarto capítulo. El fracaso de la batalla del Ebro (julio-agosto 1938) transformó el escepticismo en derrotismo. Las desertiones se convirtieron en esta etapa en el problema más grave del ejército republicano.

En la conclusión evalúa en qué medida la historia social de la guerra hecha desde abajo modifica la percepción de la propia guerra y de la historia posterior. En este sentido afirma que «los impulsos acaparadores, consumistas y empresariales que muchos individuos manifestaron durante el conflicto forman la base de la actual sociedad de consumo» (p. 29).

La visión que da el Autor sirve para matizar las visiones a menudo románticas e idealizadas que todavía son comunes entre los historiadores. La falta de comida y el hambre en el bando republicano, causada por la política estricta de control de los precios, terminó siendo muy gravosa. Los mismos campesinos llegaron a tener miedo del ejército republicano y se vieron sometidos a los procesos revolucionarios de las colectivizaciones. Muchos productos los consumieron u ocultaron para poder sobrevivir, pues los cupones que se les entregaba estaban totalmente devaluados, lo mismo que la moneda republicana. La escasez de productos y de víveres en el frente provocó la desidia, los robos y saqueos (reconocidos por los mismos informes republicanos en la batalla de Teruel), y el incremento de las desertiones. Al final habrá que admitir que el desenlace de la guerra se debió además de las causas comúnmente aducidas (la ayuda exterior sobre todo y la traición de las democracias extranjeras), a una cuestión simple de economía política.

Un ejército funciona si está bien alimentado. El hambre conduce a la derrota. No bastan los ideales, ni sólo las armas, para ganar una guerra. Se necesita una buena intendencia, coordinación en los transportes y tener resuelto el aprovisionamiento de víveres, vestidos y medicinas. Si esto falla, cada uno de los individuos componentes de un ejército se refugia en su individualidad, al destruirse los lazos comunes. También hay que tener en cuenta la vida de los frentes de guerra cuando están en calma. En un contexto de penuria, el hambre provoca la desertión y el derrotismo. Ajuicio del Autor, estos problemas son los que condujeron al fracaso del ejército republicano.

Es la otra cara de la moneda, tantas veces olvidada en los estudios sobre la guerra civil española. A las tensiones políticas, y a la falta de un gobierno eficiente y unido, se sumaron las divisiones internas entre los propios trabajadores de las colectivizaciones. De forma que primaba más lo individual y la satisfacción de las propias necesidades que las de los demás: «Las necesidades del pueblo provocaban mayor solidaridad que las de la región, la república o la revolución» (p. 350). La ocultación de bienes e información demostraría la falta de solidaridad entre las colectivizaciones agrarias.

La república no pudo satisfacer las necesidades básicas de sus tropas. De ahí que se impusiera el «oportunismo» y el «cinismo» entre sus hombres. El ejército de Franco pudo contar con oficiales mejor preparados y una tropa más disciplinada y cohesionada y mejor alimentada. Sus doctrinas sobre la nación, la religión y los derechos de propiedad provocaron mayor lealtad que las rivales del internacionalismo, el racionalismo, la revolución y el colectivismo. Por ello, concluye el

Autor: «El estudio de los individuos anónimos en la zona republicana cuestiona de nuevo la interpretación de la Guerra Civil y la revolución española como la lucha de la oligarquía contra el pueblo» (p. 355).

Michael Seidman introduce dos observaciones importantes. La primera se refiere a lo que denomina el fracaso de los proyectos colectivistas de anarquistas y comunistas españoles durante la guerra, frente a los individualismos imperantes, en la misma línea de defunción que las utopías colectivistas de falangistas y de fascistas (p. 29). En segundo lugar señala la similitud de la política económica aplicada por Franco tras su victoria, que se basó en un control excesivo sobre los precios del trigo y de los alimentos, como había hecho anteriormente la república durante la guerra. Ello provocó la creación de una burocracia ineficiente, incompetente y corrupta, y al mismo tiempo la baja productividad de la agricultura, la falta de entusiasmo de los trabajadores y el hambre (pp. 354-355).

Este libro, además de dar cuantiosas informaciones sobre las condiciones de vida de los soldados en los distintos frentes, desmitifica de forma convincente la visión romántica de la guerra civil. Como en todas las guerras del mundo, la mayoría de los españoles se vieron inmersos en ella contra su voluntad y a la postre fueron los que sufrieron sus consecuencias más graves, la pérdida de sus vidas y la destrucción material de sus bienes.

El enfoque del Autor, su claridad en la exposición, y la documentación analizada a partir de las múltiples fuentes consultadas, hacen de este libro una obra básica para el estudio de la otra cara de la guerra civil, silenciada hasta hoy. Ofrece, sin duda, un punto de vista alternativo del drama español del siglo XX, donde la lucha cruel entre hermanos se convierte al final en una lucha feroz por la supervivencia de cada individuo.

Al final del libro se incluyen las fuentes y bibliografía utilizadas, así como un índice analítico de gran utilidad para los investigadores. Sin duda, la obra de Michael Seidman marca un hito dentro de la historiografía sobre la guerra civil española que tendrán que tener en cuenta los historiadores que investiguen sobre esta temática.

Antonio Moliner Prada

### *I reduci delle Brigate Internazionali si raccontano*

Harry Fischer, *Camaradas. Relatos de un brigadista en la guerra civil española*, traducción y Prólogo de Juan María Gómez Ortiz, Madrid, Ediciones del Laberinto, 2001, pp. 313, ISBN 84-8483-022-5

Bob Doyle, *Memorias de un rebelde sin pausa*, Edición preparada por Severiano Montero Barrado, Madrid, Asociación de Amigos de las Brigadas Internacionales, 2002, pp. 186, ISBN 84-607-6087

*Las Brigadas Internacionales. El contexto internacional, los medios de propaganda, literatura y memorias*. Coordinadores: Manuel Requena Gallego y Rosa María Sepúlveda Losa, Colección La luz de la Memoria n. 1, Cuenca, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, 2003, pp. 213, ISBN 84-8427-250-8

Le memorie di quanti combatterono durante la guerra civile spagnola nelle file

delle Brigate Internazionali hanno dato vita nell'arco di sessantacinque anni a numerosi lavori di carattere biografico e autobiografico editi in diverse lingue. Ben pochi di questi lavori sono stati però tradotti in castigliano; quasi quarant'anni di dittatura hanno avuto indubbe conseguenze sulla possibilità degli spagnoli di conoscere motivazioni ed esperienze di quei volontari che accorsero da tante nazioni proprio per evitare (purtroppo senza esito) che tale dittatura si affermasse. Dopo la morte di Franco e gli anni del *pacto de olvido*, la situazione non è cambiata di molto. Nonostante siano state pubblicate di recente in Spagna diverse opere sulla guerra civile, spesso le biografie e testimonianze disponibili in spagnolo degli "internazionali" che si batterono allora per la repubblica sono rimaste le poche tradotte e pubblicate a suo tempo in Messico. Da alcuni anni presso l'Università di Castilla-La Mancha, situata ad Albacete, città che durante la guerra civile fu la sede del comando delle Brigate Internazionali, ha preso il via un progetto volto a promuovere e diffondere in Spagna quanto attiene alla rappresentazione che i volontari hanno dato di sé stessi, sul terreno biografico, letterario e anche filmico. Progetto avviato in particolare dagli infaticabili Manuel Requena Gallego e Rosa María Sepúlveda Losa, con la collaborazione della *Asociación de Amigos de las Brigadas Internacionales* (AABI), diretta da Ana Pérez, associazione che si è fatta carico degli ultimi incontri e manifestazioni realizzati in Spagna con gli ex-combattenti. Nel 1996, in occasione delle manifestazioni previste per la concessione della cittadinanza spagnola ai reduci, l'Università ha realizzato con l'aiuto della *Junta de Comunidades* e delle *Cortes* di Castilla-La Mancha e del Comune di Albacete, con materiale proveniente in buona parte dagli archivi del *Centro de Estudios y Documentación de las Brigadas Internacionales* (CEDOBI), una mostra di fotografie e documenti dedicati alla presenza delle Brigate nella città della Mancha. La mostra era corredata da un succinto catalogo (R.M. Sepúlveda Losa, *Las Brigadas Internacionales en Albacete*, Museo Municipal de Albacete, del 25 de octubre al 10 de noviembre 1996). Nel frattempo sono state sollecitate e tradotte le prime biografie di ex combattenti. Rapporti personali, forse maggiore disponibilità a raccontarsi, hanno favorito il rapporto con i reduci anglo-americani, e in particolare con la attivissima *Volunteers of Abraham Lincoln Brigade* (VALB). Per cause comprensibili alla luce degli avvenimenti degli ultimi dieci-quindici anni, alle varie iniziative dedicate al ricordo dei volontari delle Brigate, sono quasi scomparsi i numerosi combattenti dell'Europa centrale e dei paesi dell'ex blocco sovietico e le loro associazioni. Sloveni, serbi e croati, cechi e slovacchi, ungheresi, rumeni, albanesi, in parte gli stessi tedeschi, che allora provenivano da paesi retti da regimi dittatoriali dell'estrema destra, e che nel dopoguerra furono dapprima perseguitati, poi talora esibiti come una bandiera, sono ora dimenticati ed emarginati negli stessi paesi d'origine, sprovvisti spesso di quei mezzi economici indispensabili per partecipare alle manifestazioni loro dedicate in Spagna. E questo un tema che ha suscitato alcune polemiche anche di recente, nel corso delle manifestazioni che si sono svolte in Catalogna nel mese di luglio in occasione del sessantacinquesimo della battaglia dell'Ebro. Polemiche dirette contro il mancato sostegno economico delle autorità spagnole e catalane all'iniziativa, sostegno che avrebbe potuto favorire la partecipazione dei reduci che si trovavano sprovvisti di mezzi.

La prima pubblicazione realizzata con la collaborazione del CEDOBI dalla

madrilena *Ediciones del Laberinto* è stata la traduzione in castigliano della biografia di Harry Fischer, già edita in inglese nel 1997 (H. Fischer, *Comrades: Tales of a Brigadista in the Spanish Civil War*, Lincoln and London, University of Nebraska Press, 1997). Nato e residente a New York, sindacalista durante gli anni della grande depressione, combattente per quasi due anni nel battaglione Lincoln, dopo la guerra civile l'Autore è stato per diverso tempo corrispondente dalla metropoli statunitense dell'Agenzia Tass. Libro bello e crudo quello di Fischer, scritto — mi pare — con grande sincerità, con il desiderio di far conoscere gli aspetti eroici e quelli discutibili della propria esperienza spagnola, assolutamente privo di retorica. Vi si legge la rabbia dei primi volontari anglo-americani mandati al massacro nell'operazione suicida della valle del Jarama, che Fischer non vive direttamente ma che gli viene raccontata dai "vecchi" appena raggiunge il Battaglione. «Pero a pesar de las quejas y la rabia contra la instrucción inadecuada y la falta de equipo, aquellos hombres continuaban luchando con el batallón Lincoln» commenta l'Autore (p. 89). Si legge della paura provata durante la prima vera battaglia che il Nostro si trova ad affrontare sul fronte di Brunete, la voglia di scappare e disertare, poi superata grazie alla solidarietà e al sostegno dei compagni.

Nunca he llamado cobarde a un camarada — racconta Fischer dopo quell'esperienza — ni siquiera a un desertor. He experimentado el horrible sentimiento del miedo, imposible de explicar, y soy consciente de lo cerca que estuve de desertar. Sé que el hecho de tener miedo no convierte a una persona en un cobarde (p. 105)

aggiungendo che i veri codardi erano quelli che mandavano gli altri a morire restando invece al sicuro. Vi si legge ancora il dolore per i compagni che morivano uno dopo l'altro. E anche l'incapacità, l'impossibilità di raccontare la propria esperienza una volta rientrato a casa, di farsi realmente capire da chi non si era mosso da New York. Ma anche l'orgoglio per aver fatto in quel momento la cosa giusta, mentre il governo americano, assieme a tanti governi europei, non aveva compreso la minaccia mondiale rappresentata dal fascismo e dal nazismo.

Fischer non tace ora, né tacque allora, le critiche a quanto gli pareva fatto male, ma ritenne e ritiene ancora oggi motivo d'onore aver continuato a combattere per l'importanza che aveva allora quel tentativo di sconfiggere il fascismo. Si sente offeso quando, nell'autunno del 1937, il nuovo comandante del Battaglione, Joe Byrnes gli dice di essere stato incaricato di risolvere la situazione di grave demoralizzazione e la mancanza di spirito combattivo degli uomini.

Se oye decir que los chicos murmuran e se quejan — protesta l'Autore energicamente — pero eso ocurre con cualquier soldado de cualquier ejército que haya estado metido en tanta guerra como nosotros. Yo era uno de los que se quejaban más fuerte, y aquí me tienes, volviendo de nuevo al frente incluso cuando podría estar regresando a casa (p. 166).

Diverse pagine sono dedicate all'esecuzione di un compagno che aveva più volte tentato di disertare, esecuzione che Fischer rifiuta ma che qualcuno in ogni modo esegue. Desideroso di comunicare le sue esperienze ma incapace di farlo con le parole, l'Autore accarezza l'idea di uno scritto fin dai primi anni del dopo-

guerra, ma riesce a terminarlo solo nel 1997. Evidentemente, oltre ai tanti impegni pubblici e privati cui il Nostro accenna, dalle manifestazioni contro la guerra del Vietnam, contro la politica americana in Nicaragua e negli altri paesi dell'America Latina e per tante cause democratiche, c'era voluto pure molto tempo per elaborare psicologicamente l'esperienza di allora. Ne è uscito un libro che a mio parere è dei migliori per capire l'impatto con la guerra di un giovane, idealista operaio americano degli anni Trenta e il senso del suo impegno.

All'autobiografia di Fischer è seguita quella dell'irlandese Bob Doyle, pubblicata direttamente dalla AABI grazie anche all'intervento dell'*Ayuntamiento* di Rivas Vaciamadrid, uno dei comuni più impegnati nella realizzazione di quel Parco della Memoria che dovrebbe ricordare nella valle del Jarama il sacrificio degli uomini delle Brigate. Il libro si è avvalso della traduzione e collaborazione del medesimo Juan María Gómez Ortiz che aveva pure curato il libro di Fischer. Una utilissima iniziativa della redazione spagnola sono le numerose note che aiutano a districarsi all'interno delle varie sigle del panorama politico irlandese dell'epoca e forniscono informazioni e fonti su molti episodi raccontati da Doyle. La narrazione parte dalle drammatiche condizioni di povertà e violenza vissute dalle classi popolari nella Dublino degli anni Venti e Trenta. Bob nasce in una famiglia poverissima, viene sin da bambino sottratto ai genitori e tenuto dapprima in un convento di suore «bastante sádicas, nunca dejaban descansar el palo» (p. 28), delle quali ricorda appunto percosse e umiliazioni. Poi viene dato in affidamento a varie famiglie presso le quali svolge lavori di campagna. In seguito vengono i contatti con le organizzazioni armate dell'indipendentismo irlandese, l'adesione successiva al Congresso Repubblicano Irlandese e al partito comunista, l'abbandono della fede cattolica ma non dei contatti con singoli religiosi dei quali nutre grande stima, la partecipazione quasi giornaliera alle manifestazioni dei disoccupati. L'esperienza spagnola di Bob Doyle è difficile e singolare. Anch'egli parte, come fece Harry Fischer, perché vede con timore trionfare in tutta Europa quei movimenti e partiti della destra estrema, genericamente definiti fascisti, contro i quali egli stesso si batteva in Irlanda. Una prima volta raggiunge la Spagna senza contatti con alcuna organizzazione sbarcando nella Barcellona appena sconvolta dagli scontri del maggio 1937. Dalle autorità repubblicane viene affidato al console inglese che lo vuole rimpatriare a forza con tutte le conseguenze del caso. Riesce a fuggire, a rientrare in Inghilterra da solo, a ripartire per la Spagna dopo aver preso i contatti giusti con le organizzazioni comuniste. Arruolato nella Lincoln, ha una breve esperienza di battaglie e una lunga ed efficacemente descritta di prigionia nella fortezza di San Pedro de Cardenas. Continua il suo impegno anche nel dopoguerra, quando organizza innumerevoli *meetings* pubblici, manifestazioni antirazziste e altro.

Figura singolare di comunista oscillante tra ortodossia e trasgressione, Doyle non mette mai pubblicamente in discussione la linea del partito, ma agisce di testa propria in molti campi, sino a divenire negli anni Settanta, in assonanza con le posizioni tenute allora dal movimento *hippy*, un convinto e polemico assertore del libero consumo di marijuana. Interessanti le descrizioni dei vari viaggi che effettua con indubbio rischio personale in Spagna durante il periodo più duro della dittatura franchista. Viaggi motivati da ragioni familiari (sua moglie era di nazionalità spagnola) ma nel corso dei quali stringe contatti con personalità democratiche

e svolge attività di propaganda contro il regime. Il ruolo dei reduci delle Brigate nel creare e mantenere contatti tra l'opposizione all'interno della Spagna e le organizzazioni democratiche europee è in ogni modo una storia ancora da scrivere.

Chiudono il libro quattro appendici. La prima riporta l'opinione su Bob Doyle dei due figli, Robert e Julián, della militante politica irlandese Philis Green che accenna alle tante lotte affrontate assieme a fianco dei minatori inglesi e contro il governo Thatcher, e dello studioso Barry McLoughlin circa alcune note relative all'Autore rinvenute presso l'Archivio di Storia Sociale e Politica di Stato Russo. La seconda è un lungo scritto di Harry Owens, altro amico di Doyle, che ne descrive l'impegno per mantenere la memoria delle Brigate Internazionali, in particolare promuovendo la posa di un monumento dedicato alla *Connolly Column* a Dublino nel 1991 e ai volontari angloamericani sul Jar ama nel 1994, aiutato in quest'ultima occasione da Walter Greenhalgh, che sul Jarama aveva combattuto e con il quale aveva costituito la *Jarama Memorial Association*. La terza raccoglie alcune poesie rispettivamente di autori irlandese (Charles Donnell) e inglesi (Clive Branson e Frank Blackman) tutti combattenti antifranchisti. La quarta infine — redazionale — è una breve descrizione del monastero di San Pedro de Cardeñas e di quanto vi accadde negli anni in cui fu adibito a prigione franchista.

L'ultimo volume in ordine di tempo realizzato a cura della Università di Castilla-La Mancha e del CEDOBI ospita gli atti del "Segundo Foro Internacional sobre las Brigadas Internacionales" che si è tenuto a cura della stessa Università e del Centro dal 28 al 31 ottobre 2001 sempre ad Albacete. L'aspetto autobiografico non manca negli atti del convegno, dedicati a Harry Fischer, che vi aveva partecipato e che era deceduto prima che la pubblicazione degli atti fosse ultimata. A questo si unisce però anche lo sforzo di dare alla riflessione una base documentaria e un'impronta storiografica. L'autobiografia, o l'espressione letteraria delle proprie esperienze a opera di combattenti e reduci delle Brigate, domina in effetti la seconda parte del libro. Il capitolo dedicato ai *Testimonios* riporta l'intervento di Lise London, vedova di Arthur London, ricco di riferimenti alle persecuzioni subite dai reduci (tra cui suo marito) nei paesi dell'est europeo nel secondo dopoguerra, oltre a quello dello stesso Harry Fischer e di un altro reduce George Sossenko. Anthony Geist presenta alcuni brevi ritratti di volontari provenienti dalla zona di Seattle mentre Robert Coale suntegge il percorso «Dal libro al correo electrónico» (p. 125) fatto in sessantanni dalla VALB e dalla storiografia sulla Brigata Lincoln. Fra letteratura e autobiografia sta la testimonianza dell'ex combattente messicano Juan Miguel de Moja, insegnante di letteratura indiana ed esperto di sanscrito presso l'Università di Città del Messico, poeta e scrittore egli stesso, del quale vengono ospitate, oltre a un breve intervento sui volontari provenienti dal Messico e sulla conoscenza dei problemi della guerra civile spagnola negli ambienti universitari dell'India, pure alcune poesie. Alla letteratura dell'esilio antinazista tedesco, in particolare agli scrittori che andarono a combattere in Spagna è dedicato l'intervento di Ana Pérez. Anche Andrés Sorel ricorda gli scrittori che si arruolarono nelle Brigate, mentre José Estebán porta alcune note sulla ricerca delle «palabras para un homenaje» ai volontari antifranchisti (p. 157). Dallo scritto di Manuel Aznar Soler dedicato al Congresso in Difesa della Cultura che si tenne a Valencia e Madrid nel 1937 emerge una indubbia simpatia per quegli scrittori che scelsero il fucile in luogo della penna. In realtà quanti impugna-

rono allora il fucile non videro le due scelte come contrapposte. «Muchos creyeron que la pluma era innecesaria — disse ad esempio Ludwig Renn nel corso del Congresso — al contrario para nuestra causa es necesario no solamente combatir con el fusil en la mano, sino con la pluma» (p. 98). Magi Crusells, autore del monumentale *Las Brigadas Internacionales en la pantalla*, edito nel 2001 a Ciudad Real dalla stessa Università di Castilla-La Mancha, ha esaminato quattro film repubblicani e quattro franchisti coevi alla guerra in cui le Brigate appaiono non solo ritratte ma anche descritte secondo canoni ovviamente del tutto diversi e contrapposti.

È in ogni modo indubbio lo sforzo degli organizzatori del “Foro” di dare una base documentaria e non solo biografica o letteraria al tema. Gli interventi della prima parte del libro hanno infatti in buona parte carattere storiografico. Paul Preston, nell’introdurre gli atti — non aveva potuto essere a suo tempo presente al convegno — ha svolto un breve intervento sul contesto internazionale in cui si svolge la guerra civile. Antonio Elorza ha ripreso il discorso sul tema dei rapporti tra Internazionale Comunista e PCE da lui già affrontato in precedenza (A. Elorza, M. Bizcarrondo, *Queridos Camaradas. La Internacional Comunista y España*, Barcelona, Planeta, 1999. Scheda in “Spagna contemporanea”, 2001, n. 19) e integrando la ricca documentazione utilizzata allora con quanto emerge dai diari di Dimitrov di recente pubblicazione, dei quali cita l’edizione tedesca. Quanto emerge dalla nuova documentazione conferma sostanzialmente i risultati cui i due autori erano approdati nel libro suddetto in merito alla dipendenza del PCE dalle direttive del Comintern e alla politica di “sicurezza collettiva” nei confronti di Germania e Italia proposta allora dall’URSS alle democrazie europee. Gabriel Cardona si è soffermato sull’importanza militare delle Brigate. Se la guerra civile, a suo giudizio, fu primitiva a livello tecnico e richiese principalmente disciplina e capacità di manovra di grandi masse, questa disciplina e dedizione furono in campo militare il lascito più valido delle Brigate. Mirta Núñez Díaz-Balart esamina le pubblicazioni che circolarono numerosissime in seno alla «Estructura de Babel» (p. 76) delle Brigate, rivolte a quei volontari che arrivarono in Spagna «con maletas y sin uniforme» (p. 75), come l’Autrice li definisce per distinguerli dagli italiani e tedeschi che combatterono per Franco (e che arrivarono in Spagna direttamente in uniforme). La gran varietà di pubblicazioni rivolte ai combattenti sosteneva in realtà comuni parole d’ordine: l’unità tra le diverse componenti del Fronte Popolare, la necessità della formazione di un esercito regolare, la critica alla politica del Non-Intervento, l’insistenza sull’efficienza nel lavoro pratico. Rémy Skoutelski infine tratta brevemente dei rientri ai propri paesi dei reduci e della memoria che venne trasmessa delle loro esperienze, attraverso i casi francese, russo, nordamericano. Il rientro fu sempre difficile, tra le persecuzioni che anche i governi democratici attuarono contro i reduci, la difficoltà a comunicare la propria esperienza, lo stato di esaurimento fisico e spesso psicologico in cui si trovavano molti di essi. Le memorie e le celebrazioni ufficiali, afferma Skoutelski, hanno proposto l’immagine dei combattenti come “Volontari della Libertà” ma in realtà:

El historiador puede ver que en el campo de la República no había sólo aficionados de la libertad, y que por muchos voluntarios defender la paz contra el nazismo o luchar para

la revolución eran motivaciones más importantes que la defensa de la República o de la libertad (p. 148).

Sono osservazioni che io personalmente giudico un po' schematiche, ma senz'altro meritevoli di approfondimento.

Terminano il libro gli interventi effettuati nel corso di una curiosa tavola rotonda dedicata a "La guerra civil y las Brigadas Internacionales en el discurso político actual", cui hanno partecipato Gaspar Llamazares per l'IV, Iñaki Anasagasti per il PNV, Josep Maldonado per il CIU. Sebbene invitati, non avevano preso parte al dibattito di Albacete Joaquín Leguina per il PSOE, del quale però il libro ospita un contributo scritto, e Héctor Esteve del PP, che evidentemente non ha inviato neppure in seguito contributi di alcun tipo. Al di là delle dotte ricostruzioni storiografiche, tutti gli intervenuti auspicano la fine degli anni e del patto del olvido e il recupero della memoria di quanti durante gli anni della dittatura furono dimenticati.

Marco Puppini

*Violencia y memoria en estado puro: hacia la historia, al fin, de los campos de Franco*

Javier Rodrigo Sánchez, *Los campos de concentración franquistas. Entre la historia y la memoria*, Madrid, Siete Mares, 2003, pp. 251, ISBN 84-933012-0-5

Quien abra *Se questo è un uomo* (1947), donde Primo Levi legó uno de los más lúcidos testimonios de la experiencia de los campos de concentración nazis, podrá leer que aunque comprender es acaso imposible — por cuanto se acerca a «justificar» —, conocer es «necesario». Necesario no sólo por el respeto al recuerdo de los supervivientes sino como función redentora del conjunto de la sociedad. Sólo la dialéctica que imbrica recuerdo y memoria — o, en las palabras de Walter Benjamin, entre la experiencia vivida y la rememoración colectiva — conduciría a salvar del olvido a los perdedores de la historia, a mantener ésta como elemento de conciencia social del presente. En ese sentido, diríase que ha germinado en España una suerte de «demanda» de *conocer* un cierto tiempo pretérito donde se recojan las acciones, esperanzas y testimonios, la *memoria* de las *víctimas* de la historia reciente. Semejante fenómeno, complejo y cuando menos bifronte, ha abierto las tapas de las cloacas más oscuras del último siglo así como las ventanas de un discurso histórico por las que han entrado así las voces y ecos emancipadores de muchos olvidados y derrotados. Pero también ha propiciado aproximaciones de todo jaez, procedentes de los más variados orígenes y registros, en las que el análisis crítico de las políticas y de los sujetos colectivos se difuminan no pocas veces tras las urgencias y servidumbres del mercado editorial, de las "modas" y de los usos y "abusos" de la memoria que en buena medida las nutren.

El presente trabajo evidencia que se puede acometer lo primero sin sucumbir a lo segundo. Evidente resulta que esta publicación es el enésimo eco de la famosa "sed de memoria" que al parecer late en el seno de no escasos sectores de la población. Indudable es que en su origen está un tema que durante los últimos

meses ha irrumpido en los medios y ha pasado de la periferia al centro del debate público, y político, junto con otras oscuras aristas del primer franquismo. Y fácil de admitir parece que esa impetuosa entrada en escena proviene de la confluencia de varios factores como son la voz de las memorias individuales, las reivindicaciones de asociaciones de víctimas y ex presos políticos, y el reciente apoyo dado a las mismas por instituciones cuales la *Generalitat* de Cataluña. Y es que, «en el caso de los campos franquistas, primero ha sido la memoria y después la historiografía» (p. 186). Ubicado durante décadas en un «limbo historiográfico», lo concentracionario en España habría comenzado a dejar de ser objeto menor de estudio sólo muy recientemente, y de hecho «sigue siendo un tema poco trabajado, en particular de manera monográfica», por parte de los historiadores (p. 181). Ahí tenemos el *leitmotiv* último del volumen que reseñamos. Recoger con celeridad el guante lanzado por quienes han recuperado el recuerdo de los campos en general, y en concreto por la literatura periodística surgida al filo de la actualidad pública y a menudo de escasos vuelos epistemológicos. Y tratar así de afrontar monográficamente una temática de decidido éxito mediático, y de necesario conocimiento en la terminología de Levi, sin por ello rebajar el listón de las exigencias propias de la investigación histórica.

Más allá de esas motivaciones de principio, no hay que darle demasiadas vueltas a lo que esta obra significa. *Opera prima* tanto de quien lo edita, pues con este título se presenta de largo el sello Siete Mares, como de quien lo firma, el trabajo no es — lo avanza el propio Autor — el libro definitivo sobre el universo concentracionario franquista. Se trata de la primera *messa a fuoco* de una investigación doctoral en curso; de la ocasión brindada a un joven historiador para presentar una serie de textos, inéditos los unos y revisados los otros, desde los que plantear y debatir las principales cuestiones que circundan esta cuestión. Pero, en cuanto tal, es, qué duda cabe, una de las más estimulantes irrupciones en la reciente literatura sobre el siglo XX hispano, el primer jalón en la carrera de uno de los más prometedores valores del contemporaneísmo académico español y, en fin, un trabajo pionero, pronto convertido en título de referencia, sobre este cruce de caminos entre la guerra civil y el franquismo, entre violencia y política, entre la historia y la memoria.

Tampoco es preciso andarse con muchos circunloquios para dejar sentado lo que el libro aporta. Una ajustada introducción lo avanza con una concisión que no merma la claridad expositiva. El objetivo es poner de relieve las características fundamentales del sistema concentracionario durante la guerra civil y hasta 1942, más lo primero que lo segundo. O, lo que es lo mismo, se propone un estudio global del conjunto de los campos de concentración, que no de los campos particulares, en el periodo comprendido desde la apertura de los primeros centros en 1936 hasta la clausura de la Inspección de Campos de Concentración de Prisioneros (ICCP). Por lo demás, junto a lo anterior se pretende presentar una caracterización provisional del fenómeno. De acuerdo con ella, los campos serían «la búsqueda de una solución útil — según unos intereses no solamente bélicos, también económicos, políticos y sociales — para el problema de [los] prisioneros» del Ejército republicano, una solución que pasaba por su «reclusión, amansamiento, trabajo forzado, internamiento, adaptación o muerte» (p. 16). En verdad, su objetivo no pasaba por el exterminio sistemático, al modo de los *Lager* del Tercer Reich o de

los *gulag* soviéticos. Pero tampoco eran, según la edulcorada versión difundida por la dictadura, meros depósitos de prisioneros o simples lugares de evacuación con una funcionalidad estrictamente militar. Aunque en principio menos sangriento que otras de sus piezas, el sistema concentracionario sería uno de los componentes integrantes de la multiforme red del aparato represivo franquista; una «política de la victoria» más, que venía a significar «imposición violenta de los valores del silencio, autorrepresión, aceptación del nuevo orden» (p. 125) y en suma exclusión. Con todo ello, el Autor traslada el discurso a las coordenadas del que acaso sea marco de estudio fundamental de su trabajo: la violencia política en general — bien que sea llamativa la ausencia de referencias explícitas a la mayoría de sus principales títulos y autoridades, empezando por Ch. Tilly —, y la «represión franquista» en particular. Dos territorios en los que Javier Rodrigo ha demostrado previamente moverse con suma comodidad (vid. números 19 y 21 de esta misma revista), por más que en este caso no los haya completado con un trazado de las políticas y culturas violentas existentes en España — apriorismos teleológicos y mitos reaccionarios al margen — en las décadas anteriores al 18 de julio de 1936, ni tampoco con una somera consideración, que podría ser útil en clave comparada, de las prácticas represivas desencadenadas en el bando republicano a partir de esa misma fecha, campos de trabajo incluidos...

Sea como fuere, los caminos que transita la obra para sustentar y desarrollar esas consideraciones previas y dar cuerpo al grueso del texto, es decir las características del hecho concentracionario español seguidas para analizar el mismo son fundamentalmente tres: sus orígenes, su desarrollo organizativo y su memoria. Ahora bien, en los dos primeros casos esos elementos remiten en buena medida a una cuarta clave de bóveda, tal vez la más importante, del edificio argumentativo: las *funciones* sociales de los campos.

La génesis de los campos de concentración hispanos se desdobra a su vez en lo que podríamos denominar orígenes amplios e inmediatos. Respecto de lo primero, el Autor se embarca en el viaje siempre arriesgado pero provechoso de la historia comparada; un viaje durante el que da buena muestra de un amplio conocimiento de la literatura histórica europea acerca tanto de lo concentracionario como del periodo de entreguerras y otros contextos bélicos, algo que la ausencia de algunos títulos recientes de la historiografía francesa sobre esos particulares apenas puede matizar. Por ejemplo S. Audoin-Rouzeau (dir.), *La Violence de guerre 1914-1945. Approches comparées des deux conflits mondiaux* (Bruxelles, Complexe, 2002), buena muestra de los caminos que sigue esa historiografía sobre la violencia y las guerras; D. Peschanski, *La France des camps: L'internement 1938-1946* (Paris, Gallimard, 2002), el texto de referencia sobre los campos franceses, por los que pasaron alrededor de 470.000 internados, entre ellos 100.000 judíos y 350.000 españoles que huían de la “justicia de Franco” y, desde una perspectiva mucho más amplia, C. Coquio (ed.), *Parler des camps, penser les génocides* (Paris, A. Michel, 1999).

De resultados de tal recorrido se nos muestra que, al margen de los casos nazi y soviético por su no parangonable deriva exterminadora, similares sistemas de detención y retención afloraron en diversas latitudes a lo largo de la primera mitad del siglo XX en el caldo de cultivo de la «brutalización» y violentización de las sociedades y prácticas políticas del momento y, sobre todo, en el marco de las

guerras civiles que ensangrentaron esas décadas. Y que lo hicieron como «medida funcional» de los medios represivos estatales para responder al carácter masivo de los grupos sociales a reprimir y a la «masividad de las fracturas sociales derivadas de diferentes contextos» (p. 26): contextos, primero, coloniales y bélicos, pero a los que se añadirán después, con el avance de la centuria, los móviles, causas y conflictos sociales y políticos, que son los que harán del campo en los años Treinta y Cuarenta «símbolo, plasmación por excelencia» de la violencia política (p. 27). De ahí que, cuando advinieran la sublevación de julio de 1936 y la guerra civil, y con ellas ingentes volúmenes de prisioneros republicanos que retener y en su caso represaliar — los orígenes inmediatos de los campos de Franco —, nada pareciera más «lógico» que su progresiva implantación.

Esa implantación, sin embargo, no sería lineal ni unívoca. Resultaría más bien un sinuoso proceso fecundo en contradicciones y jalonado por diferentes fases que respondían a distintos estadios organizativos, coyunturas político-bélicas y funciones. A describir todo ello se dedican los capítulos centrales del volumen, que a la sazón ocupan más de la mitad del relato, antes de que éste concluya con las relaciones entre la historia y la memoria de los campos y por tanto retome los argumentos introductorios completando así una estructura textual en buena medida circular.

Si de establecer una cronología se tratara, el primer momento vendría acotado por las primeras semanas y meses del conflicto, cuando el golpe militar no había devenido todavía en guerra, pues entre uno y otra las diferencias serían «nada retóricas». No lo eran, en todo caso, en lo tocante a la definición y fines de los campos. La lógica del golpe significaba entre los sublevados la confianza en una rápida victoria, y ante eso bastaba con crear, de forma hartamente inconexa y al libre albedrío de cada unidad militar, centros provisionales de reclusión preventiva para prisioneros de guerra y presos gubernativos. En cuanto tales, sin embargo, servirían como basa y antecedente sobre los que instaurar en un segundo momento el posterior sistema concentracionario desde que se tomara conciencia de la realidad de una guerra larga e inexorable. En ese nuevo contexto, se hacía necesario no sólo centralizar el esfuerzo bélico y el poder político — y por ende los aparatos represivos —, sino también movilizar y racionalizar de forma total los recursos, maximizar las intenciones de victoria absoluta y desarrollar todo un contraproyecto de sociedad superadora del orden republicano. Centralización, racionalización, maximalismo y contraproyecto social que tuvieron precisamente en la violencia represiva uno de sus principales campos de actuación, y que por tanto no dejaron de influir en los modos de gestionar el problema de los prisioneros.

Así debe entenderse que, desde finales de 1936, el tratamiento de éstos comenzara a revestir caracteres de regulación y uniformidad. Y que, tras unos meses de transición, en julio de 1937 se abriera una nueva etapa, «la segunda y más importante fase de la historia concentracionaria franquista» (p. 58), con la articulación de una red centralizada de campos y la creación de la ICCP destinada a organizarla y dirigirla. En realidad, la labor de esa institución — cuya escasa presencia no guarda relación con su importancia, quizá porque el Autor la analiza en otro lugar — resulta una historia de luces y sombras, de grandes ambiciones y límites impuestos por la estructura del poder militar franquista y por la propia situación bélica. Los epígrafes centrales del trabajo abundan en esos proyectos y dificulta-

des; describen con cierto detalle la instalación de los primeros campos o los marcos reguladores y organigramas institucionales; presentan completas enumeraciones y cuadros de campos y batallones de trabajo, número de prisioneros en cada momento, etc. — que por lo demás son sistematizados y resumidos en sendos útiles apéndices — y adentran al lector en algunos centros concretos como San Pedro de Cardeña, Miranda de Ebro o Los Almenndros. Pero lo realmente significativo es que, como consecuencia del citado proceso, los campos adquieren desde mediados de 1937 la configuración y funciones que, aunque adaptándose a sus cambiantes vicisitudes, mantendrían a grandes rasgos durante los años siguientes: centros de internamiento y detención ilegal de prisioneros de guerra — y de refugiados extranjeros que huían de la guerra mundial desde 1940 — destinados sucesiva y/o simultáneamente a depurar, clasificar de forma masiva militar y políticamente, convertir en trabajadores semiesclavizados y «reeducar» -mediante la humillación, la violencia, la disciplina y la propaganda — a los internados «en aras de la victoria total». Entre 367.000 y 507.000 de ellos pasarían por esos aproximadamente 104 campos, por esas escuelas del orden de los vencedores donde se reproducían la burocratización de la represión franquista, los valores de la exclusión y negación identitaria y, en demasiadas ocasiones, la muerte.

Breve mas coherente, y sin duda escrito con un verbo rotundo y rico — cuya ágil lectura se ve acaso dificultada en ocasiones por un exceso de notas sucesivas —, el trabajo de Javier Rodrigo aporta entre otras cosas un completo aparato bibliográfico, un elenco de útiles categorías y una solvente utilización de algunos de los grandes temas y debates de la historiografía reciente, cuales la guerra civil, el franquismo y la memoria. O como la violencia política, que aborda desde dos de los más interesantes y ya ineludibles vectores de análisis de las prácticas violentas: su «racionalidad» y relación con el poder político y con las luchas por su control y extensión, de un lado; y, por otro, la legitimidad «negativa» de la violencia — el uso de ésta ante la falta de aquélla —, si bien es cierto que se podría considerar también su variante «positiva» — la segunda como eventual fuente de la primera. Habrá sin duda quien eche en falta aspectos más o menos ausentes, caso de la visión, y la posterior memoria, que de los campos tenía la gran mayoría de la población, esa que no se pronunciara sobre los mismos ni en los documentos oficiales del régimen ni en las memorias de sus víctimas, que por otra parte son las principales fuentes para el Autor. Y caso, también, de la historia menuda de los campos y las vivencias de sus protagonistas, que por razones no del todo evidentes quedan circunscritas al capítulo dedicado a la posguerra y prácticamente ausentes del resto. Y no faltará quien encuentre algunas reiteraciones propias del distinto origen de los diferentes capítulos. Pero, sobre otros méritos, parece incuestionable, por un lado, que el texto se adecúa con apreciables resultados a un formato conciso y asequible — lo que quizá sea el gran reto pendiente de los historiadores — sin por ello perder de vista el rigor metodológico y la ambición interpretativa. Y, por otro, que proporciona un imprescindible título sobre un fenómeno de indudable trascendencia no sólo por sus dimensiones y por tratarse de «un elemento de estudio de inexcusable referencia para entender la realidad de la implantación dictatorial franquista» (p. 34-35), sino también porque era acaso el último prisma que quedaba por conocer de la gran urdimbre represiva sobre el que se fundó esa dictadura.

José Luis Ledesma

*Religione e politica: la rappresentazione rituale della nazione nella Spagna franchista*

Giuliana Di Febo, *Ritos de guerra y de victoria en la España franquista*, Bilbao, Desclée de Brouwer, 2002, pp. 236, ISBN 84-330-1680-6

Nella storia della Spagna in età contemporanea la rappresentazione simbolico-rituale della nazione è stata intrinsecamente condizionata dalla pervasiva politicizzazione della religione cattolica, si trattasse dei suoi apparati sacri (cerimonie e culti) o degli stessi modelli di santità. Indotta dal crescente interesse che gli studi dimostrano verso gli aspetti simbolici e rituali della politica, nei regimi autoritari ma non solo, bene ha fatto allora Giuliana Di Febo a riprendere alcuni temi di sue ricerche sugli anni del franchismo e a offrirne una riedizione (*Ritos de guerra y de victoria en la España franquista*, Bilbao, Editorial Desclée de Brouwer, 2002, pp. 236). Rispetto a una loro prima approssimazione (*Teresa D'Avila: un culto barocco nella Spagna franchista 1937-1962*, Napoli, Liguori editore, 1988, tradotto in Spagna l'anno dopo: *La Santa de la Raza: un culto barroco en la España franquista 1937-1962*, Barcelona, Icaria, 1989), nuovi percorsi di ricerca concorrono a delineare una coerente ipotesi interpretativa circa la rappresentazione della "nazione cattolica" e la legittimazione politica del regime, nel cui quadro la sacralizzazione del caudillo Francisco Franco come "padre della patria" assurse a essenziale fattore simbolico-rituale del potere. In tal senso, attraverso l'attenzione verso la storia di lungo periodo della religiosità popolare e in particolare nei riguardi del culto mariano, esemplificato da un simbolo importante come quello della Vergine del Pilar, i riti militar-religiosi dapprima di una guerra civile trasformata in crociata e quindi della vittoria franchista ebbero una duplice funzione. Da una parte, essi condensarono retaggi socio-culturali sedimentati nella storia della "nazione cattolica" spagnola, dall'altra li rifiusero nel sistema di valori a cui la classe dirigente franchista attinse per legittimare e rappresentare nello scenario pubblico lo "Stato Nuovo".

I simboli e i riti legati alla Madonna del Pilar rinviano alla complessa questione della memoria culturale pubblica e in particolare della festa nazionale. Nel corso dell'Ottocento fu attraverso l'anniversario della insurrezione antinapoleonica per l'indipendenza — il 2 maggio del 1808 — e le manifestazioni che nel suo ricordo si organizzavano che la classe politica spagnola tentò di affermare un effettivo simbolo di identità nazionale. Come ha messo in evidenza José Álvarez Junco (*Mater dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Madrid, Taurus, 2001), ciò non risultò però possibile, a causa del congiungersi di opposizioni diverse. Mentre all'inizio del Novecento la festa del 2 maggio risultò ormai trasformata dall'esercito in una cerimonia delle Forze Armate, sull'onda delle celebrazioni del quarto centenario della scoperta dell'America, nella sfera simbolico-rituale andò emergendo la data del 12 ottobre. Fu allora attorno a quella data che si determinò un movimento intellettuale e politico inteso a "inventare" una memoria nazionale. Come evidenzia però anche il libro del compianto Carlos Serrano (*El nacimiento de Carmen. Símbolos, mitos y nación*, Madrid Taurus, 1999), la data del 12 ottobre sarebbe entrata nella rappresentazione simbolico-rituale dell'identità nazionale solo poiché essa evocava una duplice memoria, civile e religiosa allo stesso

tempo. Da un lato, il ricordo andava alla scoperta dell'America nel 1492 e alla figura mitica di Cristoforo Colombo. Fu quanto si cominciò a fare negli anni di fine Ottocento, quando l'erezione di monumenti e l'organizzazione di feste pubbliche prefigurò una inedita religione civica. Grazie a essa la rappresentazione dell'identità nazionale si alimentò attraverso il mito di fondazione di una America latina non solo "riscoperta" sul piano storico-culturale ma rappresentata come luogo di elezione della missione civilizzatrice della Spagna. Attraverso la data del 12 ottobre la classe politica liberale cercò insomma di affermare quel simbolo di identità nazionale che per tutto l'Ottocento non era stato possibile promuovere. La sanzione legislativa della data del 12 ottobre si ebbe nel 1917, nel corso della crisi istituzionale emersa negli anni della Grande guerra — a cui la Spagna, dichiarandosi neutrale, si era sottratta — quando una diffusa esaltazione nazionalista si coniugò con un'altrettanto forte ideologia ispanista, protesa verso i paesi latinoamericani un tempo colonizzati. Quella data fu designata giorno di festa nazionale, con la proclamazione della *Fiesta de la Raza*. Le sue fortune però, come si diceva, furono dovute a una valenza non solo nazional-patriottica ma anche religiosa. Mentre gli spagnoli di più accesa fede cattolica che non si riconoscevano nel rituale civile avevano già eletto a propria festa nazionale il giorno del 25 luglio, dedicato dalla Chiesa a san Giacomo (Santiago), la data del 12 ottobre sarebbe entrata nella cerimonialità pubblica come giorno dedicato alla *Fiesta del Pilar y de la Raza*. Nell'immaginario popolare l'anniversario accomunava infatti le celebrazioni per la scoperta dell'America con i riti religiosi svolti in ricordo — secondo la leggenda, nel 40 dopo Cristo, — dell'apparizione all'apostolo Santiago della Vergine del Pilar, la Madonna a cui era dedicato il santuario eretto nei pressi di Saragozza, uno dei maggiori simboli dell'"ispanità" e della religiosità popolare.

In realtà, negli anni tra le due guerre mondiali, di fronte al senso di un'identità smarrita e all'esigenza di ritrovarla nello spazio simbolico-rituale della nazione, diffusa fu la tendenza a prefigurare un nuovo rapporto tra i riti civili e le cerimonie religiose. Come hanno persuasivamente mostrato gli studi di George Mosse e Jay Winter, influiva l'ondata di religiosità popolare alimentata dal culto dei caduti, con una progressiva compenetrazione tra i codici delle due liturgie (civile e religiosa). Il fenomeno fu particolarmente evidente nei paesi tradizionalmente cattolici. In Francia, ciò accadde nel quadro della ricomposizione tra Stato e istituzioni religiose resa possibile dalla condivisione cattolica dell'*Union Sacrée* bellica, sulla scorta di una tradizione popolare di identificazione tra la Chiesa e la Nazione ridestata già tra i due secoli nel ricordo di Giovanna D'Arco. Nel 1920 infatti, dopo la canonizzazione, alla sua memoria fu dedicata la data dell'8 maggio, dichiarata giorno di festa nazionale. In Italia invece, mentre la mobilitazione bellica aveva intaccato le forme tradizionali della morale cattolica, alla intensificazione delle pratiche religiose corrispose la diffusione delle devozioni della Madonna e del Sacro Cuore nell'invocazione di una protezione per gli uomini al fronte; al punto tale che, dopo il conflitto, nella celebrazione dei culti patriottici e delle feste della nazione, sempre più stretta sarebbe stata la contaminazione tra liturgia religiosa e rituali civili.

In Spagna la *Fiesta del Pilar y de la Raza* avrebbe sempre più esemplarmente rappresentato sul piano simbolico-rituale i caratteri identitari di natura religiosa propri di tanta parte della storia spagnola. Se durante gli anni della dittatura

militare di Primo de Rivera la celebrazione della festa nazionale ebbe un prevalente segno ufficiale e monarchico, secondo una chiara opzione autoritaria e neo-coloniale, fu soprattutto con Franco e con il suo regime che al rilancio della religiosità popolare corrispose un uso politico dei rituali civili inteso a fame uno strumento essenziale nella legittimazione del potere. Come evidenzia Giuliana Di Febo, già a partire dalle celebrazioni del *Día de la Raza* del 12 ottobre 1936, nel vivo della guerra civile, sulla stampa franchista si annunciò una reinterpretazione idealizzata e spiritualista della storia spagnola. Attraverso richiami medievali e il rilancio del culto barocco, si ebbe la piena identificazione tra la morale cattolica tradizionale e la coscienza nazionale, con l'espulsione di tutto ciò che veniva additato come estraneo: fosse anche la repubblica, la cui storia e la cui memoria, dopo la fine della guerra civile, poterono essere rappresentate solo nell'emigrazione. Del resto, sappiamo che la forma dei regimi autoritari e totalitari influenzò in modo significativo i rapporti tra la religione politica secolarizzata e le credenze religiose tradizionali. Mentre nella Germania del Terzo Reich, come ha mostrato ancora Mosse, fu soprattutto dal mondo protestante che venne la spinta maggiore ad adattare la liturgia cristiana al culto nazionale e a infondervi un carattere di sacralità, in paesi come l'Italia e la Spagna il confronto fu con la tradizione cattolica. Rispetto all'Italia fascista però nel paese iberico la contaminazione con i rituali dello Stato fu tale da precludere ogni forma autonoma di culto della nazione. Fu comunque negli anni della guerra civile che la *Fiesta del Pilar y de la Raza* registrò una torsione in senso decisamente religioso e passatista. Fu su questa base che venne ridefinito il calendario festivo, a partire dalla elevazione dell'apostolo Santiago a patrono della Spagna e dalla dichiarazione del 25 luglio come altro giorno di festa nazionale da affiancare alla *Fiesta del Pilar y de la Raza*.

Occorrerà aspettare gli anni della transizione democratica post-franchista per riscontrare una rivisitazione della sfera simbolico-rituale nazionale. Quando allora nel 1981, il governo democratico, nel ripensare il calendario civile e nel confermare il 12 ottobre come giorno di festa nazionale, convertì la *Fiesta del Pilar y de la Raza* in *Día de la Hispanidad*, pur nella apparente continuità delle celebrazioni — una risorsa simbolica pur importante, quando sussista, nella legittimazione di un “nuovo inizio” — ciò si legava a una diversa lettura della storia spagnola. Riecheggiavano i dilemmi emersi nel 1917, quando la “Festa della razza” era stata istituita; le risposte però furono diverse. Pur riconoscendo nella scoperta dell'America l'origine di una tradizione culturale non solo comune a tutti i paesi in cui si parlava la lingua spagnola ma in larga parte fondativa, più di altre della storia iberica, di una identità nazionale, al sogno di una eredità imperiale americana, enfatizzata oltre ogni misura dalla retorica e dalla ritualità nazional-cattoliche franchiste, si sostituivano l'assimilazione della democrazia e l'avvio di un processo di integrazione nella comunità europea.

Maurizio Ridolfi

*El nacionalismo español “desde arriba”: la (re)invención de la tradición falangista*

Ismael Saz, *España contra España. Los nacionalismos franquistas*, Madrid, Marcial Pons, 2003, pp. 441, ISBN 84-95379-57-0

Hasta hace muy pocos años, una de las peculiaridades de la historiografía española era la casi completa ausencia de trabajos versados sobre el tema del nacionalismo español. En un país marcado por la omnipresente actualidad de los nacionalismos periféricos y con un pasado reciente no exento de connotaciones y colores ideológicos relacionados con esa comunidad imaginada denominada España, el desinterés hacia el nacionalismo español, la formación de la idea de España o los límites y logros del Estado en sus procesos nacionalizadores han sido crónicos en la historiografía española. Precisamente hace un par de años, en su libro definitivo *Mater Dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Álvarez Junco llamaba la atención sobre el hecho de que en una Europa de gran fluidez fronteriza y conflictos territoriales hubiese existido, durante más de quinientos años, una estructura política denominada “España” capaz de resistir enmarcada en unas fronteras geográficas estables a lo largo de los siglos. Así, este hecho particular dentro del continente europeo junto a la constatación de que, por muchos problemas que haya tenido y carencias que haya arrastrado, la identidad española ha resultado ser la identidad nacional de mayor éxito dentro de la Península Ibérica, serían razones suficientes para considerar que el nacionalismo español y sus procesos de construcción y consolidación durante los últimos dos siglos son temas dignos de ser investigados con atención y cuidado. No obstante, si bien es cierto que esta falta de interés hacia el nacionalismo español ha caracterizado buena parte del desarrollo historiográfico local durante las décadas precedentes también lo es que, en los últimos años, asistimos a un renovado interés centrado en el análisis de la formación y construcción de la identidad nacional española no exento de polémicas y contundentes posturas enfrentadas dentro de la historiografía española.

Decir que el régimen franquista fue un régimen político eminentemente nacionalista es una afirmación que, a estas alturas, resulta casi tautológica. Tal vez por esta sensación con respecto a una experiencia todavía cercana en el tiempo, con un panorama político actual en el que aún resuenan los coletazos y retazos de aquel nacionalcatolicismo tan estrechamente vinculado al franquismo, el nuevo y entusiasta interés proyectado sobre la construcción del nacionalismo español y sus distintos avatares no se haya prolongado hasta el periodo franquista. Frente a los intensos debates que enfrentan a la historiografía centrada en el estudio del Estado liberal español y en sus aciertos y desaciertos a lo largo del siglo XIX, el libro de Ismael Saz adelanta el marco temporal para aparecer como un estudio pionero y sistemático interesado, exclusivamente, en los dos nacionalismos franquistas que lucharon dentro del propio régimen para imponerse como nueva invención de la tradición de la Nación española. A partir de un balance moderado sobre la formación de la identidad nacional en el siglo XIX — balance que le lleva a situarse en un punto intermedio que vendría a ser una especie de apuesta por una «débil nacionalización pero no tan débil», equiparada en su grado de desarrollo al de la mayoría de los países europeos en ese tránsito de siglo hacia la novedosa irrupción de las masas en la esfera pública — Ismael Saz focaliza su trabajo en lo que suele ser considerado como el más ambicioso proyecto nacionalizador de la historia contemporánea de España y como el Estado más fuerte tenido en el país a lo largo de sus dos últimos siglos: el régimen de Franco y su lugar en el proceso de construcción de la nación española contemporánea.

Sin embargo, hay que hacer una advertencia de partida, pues el propio título del libro, *España contra España. Los nacionalismos franquistas*, resulta tan atractivo como confuso para el lector. En realidad, el objetivo de Ismael Saz — buen conocedor de la historia del fascismo español y especialmente inclinado hacia ella — no es analizar por igual los dos discursos nacionales que confluyeron en el franquismo — el nacionalcatolicismo reactualizado por el grupo de Acción Española y el nacionalismo falangista, heredero del discurso de la decadencia española especialmente exaltado en la crisis finisecular — el objetivo de su trabajo es, exclusivamente, el estudio del denominado *ultranacionalismo falangista* sobre el telón de fondo de la tensión surgida entre este discurso nacional y su competidor de corte católico, los pormenores de la lucha mantenida entre ambas definiciones identitarias y los vericuetos sufridos por la idea nacional de Falange a lo largo de la década de los años Cuarenta.

A pesar de esta decepción inicial ante un título que prometía una equitativa comparación entre los dos discursos nacionalistas confluyentes en el seno del régimen, no cabe duda de que *España contra España* ofrece un completo análisis de lo que fue — por lo menos en su dimensión discursiva y de definición intelectual — el nacionalismo falangista. Así, el Autor recorre la trayectoria de esta peculiar idea nacional desde sus orígenes hasta su definitiva marginación dentro del régimen, atravesando la historia del nacionalismo fascista español y deteniéndose en tres paradas intermedias marcadas en el itinerario de los siete capítulos que conforman el libro. El recorrido se inicia con la crisis de 1898, momento en el que el país asiste al nacimiento de un nuevo nacionalismo antiliberal que habría de marcar buena parte de la primera mitad del siglo XX. De una forma similar a ese “hambre de nación” que caracterizaría a la Europa del tránsito del siglo, la generación del '98 y gran parte del regeneracionismo posterior perfilarían un amplio temario nacional susceptible de ser desarrollado en términos fascistas. Sin ser este el único canal por el que reactualizar el legado dejado por Maeztu, Unamuno u Ortega, durante la dictadura de Primo de Rivera y la Segunda República los padres fundadores del nacionalismo falangista español (Giménez Caballero, Ledesma Ramos o el propio Primo de Rivera) se reclamarían sus discípulos predilectos asentando las bases de una nueva idea nacional.

Ganada la guerra y desaparecida la primera generación de ideólogos nacionalistas en la contienda el discurso nacional de Falange iniciaría el proceso de su propia reconversión. En el nuevo régimen de la victoria la necesaria coexistencia entre el nacionalismo fascista y la tradición inventada desde el discurso de la constancialidad del catolicismo y la patria española marcará las líneas maestras de la obligada evolución del partido. Los nuevos profetas del país serán, en ese momento, Laín, Ridruejo o Tovar, y los grandes mitos nacionales la revolución, la paligenesia de la patria y aquella fórmula imperial lanzada por José Antonio de la «unidad de destino en lo universal».

Poco después, en la Europa postbélica, las propias transformaciones del régimen necesarias para su inmediata supervivencia y los cambios realizados por el caudillo hacia un encuentro cada vez más estrecho con el omnipresente catolicismo presionan para una mayor definición de los puntos maestros de la identidad nacional del país. Desvanecidas las proyecciones imperiales y la revolución pendiente, la clave última del país habría de recaer en la religión. Sería entonces cuan-

do la Falange oficial iniciara su definitiva recatolización y progresiva fagotización por parte del nacionalcatolicismo de Acción Española. Los otrora máximos definidores del carácter nacional de la patria irían siendo gradualmente marginados a un ritmo paralelo al fracaso de su falangista idea nacional. Al final, la estación de llegada tras este intenso recorrido es, como afirma el propio Autor, el fracaso del más extremo y radical esfuerzo nacionalista y nacionalizador de nuestra España contemporánea.

A pesar de centrarse en un marco temporal *novedoso* con respecto al *boom* de trabajos versados sobre el nacionalismo español aparecidos en los últimos años (y a pesar, también, de lo significativo que resulta que éste marco temporal tenga que ser considerado como *novedoso* y original con respecto a las carencias todavía arrastradas por la historiografía española), *España contra España* viene a situarse en un enfoque similar al enfoque que vertebraba la gran mayoría de los trabajos centrados en el análisis de la construcción de la identidad nacional española: una historia “desde arriba” elaborada a partir del discurso de las élites políticas e intelectuales con respecto a su propia invención de la tradición legitimadora de la verdadera nación española. En este sentido, y sin restar importancia al trabajo de Ismael Saz tan exhaustivamente realizado, se puede llamar la atención sobre lo curioso que resulta la común y continuada elección de una gran parte de autores de situar sus trabajos en esta historia elitista de los discursos y las ideas nacionales que han formado parte de la construcción nacional del país. Si la obra pionera y famosa de Mosse tiene casi treinta años cabe decir, no sin cierta sorpresa, que la historiografía española — *novedosamente* sensible a la cuestión del nacionalismo español — ha permanecido casi virgen en lo que al trabajo sobre la *nacionalización de las masas* respecta. En este sentido, puede que ésta sea la parte menos original y clásica del libro de Ismael Saz pues, más allá de las ideas claves que formaron parte de la elaboración del discurso ultranacionalista falangista, queda aún sin resolver — como en tantos otros trabajos centrados en la construcción de la identidad nacional española —, el interrogante último de cuáles fueron los límites y logros *reales* de aquel proyecto nacionalizador sobre las gentes.

Si no es ésta la pregunta a la que *España contra España* trata de encontrar solución, el interrogante al que el detallado análisis de una década de interna competición entre dos tradiciones inventadas — cada una de ellas con sus propios mitos y símbolos y sus distintos orígenes y desarrollos — intentará responder se desprende por sí solo del recorrido que atraviesan las páginas del libro: por qué una de ellas logró imponerse tan arrolladoramente y en tan pocos años sobre la otra. A este respecto, el trabajo de Ismael Saz no ofrece respuestas contundentes que vengan “desde abajo”. Más allá de los complicados entresijos del poder y del arbitraje llevado a cabo por el propio Franco en función de las presiones impuestas por los acontecimientos está la recepción y necesaria aceptación por parte de las gentes de las ideas lanzadas y las autodefiniciones ofrecidas desde los centros de poder. Aunque éste no sea el nudo borromeo que Ismael Saz trata de desatar, su trabajo centrado en el interno análisis del discurso nacional falangista, en sus mitos e ideas motoras y en sus ajustes y desajustes al compás marcado por la situación política del país nos ofrece un interesante panorama de cómo en unos años complicados, marcados por la necesaria reconstrucción del país y la obligada legitimación del régimen, las tradiciones se inventaron y se reinventaron en un ajuste continuo con las necesidades

emanadas desde el centro del poder. En este sentido, aunque resulta cierto que la historiografía española arrastra aún la carencia de trabajos que investiguen la asimilación popular de las ideas nacionales, no deja de ser positivo el aumento de trabajos cuidadosos centrados en el análisis de la imbricación que se produce entre los discursos identitarios y las realidades políticas del momento. Siguiendo esta línea, lo que el lector de *España contra España* puede encontrar es, por primera vez de una forma tan sistemática y constituyendo su mérito principal, el recorrido a través de la construcción y reconstrucción discursiva e intelectual que dio forma concreta a la comunidad imaginada por Falange durante los primeros años del franquismo lo cual, como primera entrada del lector en el tema, no está nada mal.

Zira Box

### *Más que una historia regional del “maquis”*

Mercedes Yusta Rodrigo, *Guerrilla y resistencia campesina. La resistencia armada contra el franquismo en Aragón (1939-1951)*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2003, pp. 292, ISBN 84-7733-630-X

Cuando, como triste epílogo de esta historia, un frío día de noviembre de 1956 era fusilado en la valenciana cárcel de Paterna, derrotado doblemente por las armas y en el recuerdo — incluso en el de los suyos —, poco podía tal vez imaginar Doroteo Ibáñez *Maño* — uno de los más destacados y tenaces “maquis” aragoneses — que, andando el tiempo, el sueño de rebeldía y libertad y la vida a la intemperie de la violencia y la clandestinidad que había compartido con tantos otros guerrilleros habría de despertar una inusitada atención a finales de su siglo y comienzos de éste. Por uno de esos complejos meandros y vericuetos del laberinto que los historiadores denominamos ahora *memoria* y gestiones del pasado, en España las miradas de la opinión pública y de la historiografía se han dirigido hacia determinadas latitudes del siglo XX de las que se rescatan las voces de los actores individuales y anónimos en general, y de los “perdedores” de ese pasado en particular. Habrá quienes, sin que les falte razón, argüirán que en ocasiones entran aquí en juego no sólo afanes de democratización de la historia sino también motivaciones políticas e intereses editoriales. Sea como fuere, lo cierto es que el “maquis” ha sido desde finales de los años Noventa una de esas latitudes que ha tenido mayor impacto público y presencia continua en los medios escritos, la literatura y el cine; y también, huelga decirlo, en la literatura histórica.

Ejemplo de ello es este minucioso trabajo sobre los mal llamados “maquis”, sobre esos rebeldes “del monte” que protagonizaron, también en Aragón, un movimiento de resistencia armada antifranquista en el seno de la sociedad rural de los años Cuarenta. Con él, de una parte, se levanta una vertiente más del ya bien trabado edificio del conocimiento sobre los orígenes del franquismo en esa región gracias a los trabajos, entre otros, de Á. Cenarro y los equipos dirigidos por J. Casanova. Y, de otra parte, con esta monografía sobre una de sus principales zonas de actuación, se completa el panorama historiográfico sobre ese tema durante tantas décadas silenciado, a pesar de la indeleble huella que dejó en las memorias, y que la misma Autora había calificado en un trabajo precedente — que éste com-

pleta y amplía — de “cenicienta” de la literatura histórica sobre la sociedad de la posguerra (M. Yusta, *La guerra de los vencidos. El maquis en el Maestrazgo turo-lense, 1940-1950*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1999, p. 13).

Precedido por un breve y modélico prólogo de Carlos Forcadell, el estudio de M. Yusta es en primer lugar, ocupando buena parte del texto, una completa crónica de la “gestación”, primeros pasos, consolidación, actividades, protagonistas, crisis y desmantelamiento de los “maquis” en el Aragón rural entre 1944 y 1952. Son así descritos, con amplia cabida para los grandes nombres de este drama, los principales momentos del discurrir de ese movimiento, tales como las arduas etapas de las infiltraciones, formación y asentamiento de los distintos grupos guerrilleros en zonas abruptas y montañosas de la región; el proceloso — y no siempre pacífico — proceso de coordinación de todas esas partidas desde verano de 1946 en el marco de la Agrupación Guerrillera de Levante y Aragón (AGLA) y de su equivalente altoaragonesa (AGAA); o las múltiples acciones de esa guerrilla, desde los actos de propaganda hasta los enfrentamientos armados con guardias civiles y militares, pasando por los sabotajes y atracos para obtener los necesarios medios económicos.

El relato, en principio de un predominante sesgo descriptivo, se encuentra salpicado de elementos explicativos e interpretativos tan necesarios como no siempre presentes en la literatura sobre el tema. Aparece así la falta de una «política guerrillera» — que no de guerrilleros — por parte del movimiento libertario, lo que se explicaría por la «pasividad» de la CNT y su «desconfianza» hacia la opción comunista de la lucha armada, pero también por la unilateralidad y obstáculos impuestos por el PCE a la presencia de «anarquistas» en las guerrillas, asunto que fue objeto de conflictos internos saldados en ocasiones con el «ajusticiamiento» de esos últimos. Es asimismo destacado el diferente alcance del fenómeno de los “maquis” en sus dos grandes territorios de implantación. Por un lado, el levante de la provincia de Huesca — Sobrarbe y Ribagorza — donde la guerrilla se caracterizó por una actividad relativamente inferior y la AGAA fue una suerte de «agrupación fantasma» cuya tarea parecía no ser tanto la acción guerrillera cuanto «organizar el PCE en la provincia y, en menor medida, mantener la zona de la frontera libre para el paso de enlaces o grupos de guerrilleros» (p. 146). Por el otro, las comarcas montañosas del Teruel oriental y meridional — entre ellas el Maestrazgo —, «zona guerrillera por excelencia» (p. 156) y campo de actuación en la región de esa AGLA que «era una inagotable fuente de publicidad para el PCE». Allí sería donde más sólidos fueran el arraigo de la resistencia armada y sus apoyos, donde superiores resultarían la ideologización y la actividad propiamente militar y, en suma, donde mayores fueran los contingentes de guerrilleros y los círculos del miedo y represalias desencadenados entre éstos y el régimen.

Y en fin, merece ser apuntado el esfuerzo por enmarcar de forma más amplia tanto la creación de la guerrilla aragonesa como su declive y erradicación. Respecto de lo primero, sería la debacle de las “invasiones” pirenaicas producidas en otoño de 1944 lo que hizo concebir al PCE la táctica de infiltración en España de «grupos armados con bases en la sierra que apoyaran la reorganización del partido en las poblaciones» principales (p. 125). En unos casos, como en La Mancha o Galicia, para unirse a los “huidos” y resistentes preexistentes; en otros, «como en Aragón, para formar una guerrilla ex novo» (p. 102). Pero tanto esa táctica

tica como la que originara las “invasiones” sólo se hacen inteligibles en el marco de otras estrategias, lides y fracasos que la Autora describe con cierto detalle: los intereses estratégicos de la política exterior de Stalin; la participación armada de los exiliados españoles en la Resistencia francesa y su posterior desmovilización por el gobierno provisional de De Gaulle al palio de su lucha por el poder frente a los órganos de esa Resistencia; la malograda opción militar maximalista de la UNE, resultado del nulo apoyo aliado; y la competencia por el control político y por «una posición de supremacía en el seno del movimiento antifranquista» (p. 105). De igual modo, factores exógenos y endógenos se dan cita para abordar el declive y desaparición de la resistencia armada. Entre los primeros, es por supuesto crucial la implacable persecución desplegada por un todopoderoso «Nuevo Estado» cuyos medios se pusieron al servicio de la extirpación real y simbólica del «frente de la sierra», un asunto adecuadamente ubicado aquí en el seno de los debates y análisis sobre la «violencia franquista» y la dimensión «consensual» de la represión en los regímenes dictatoriales. Las atrocidades sin cuento cometidas por esas fuerzas contra los miembros y apoyos anónimos de la guerrilla y el extraordinario clima de miedo que ello sembró entre las poblaciones de las zonas afectadas no eran el campo mejor abonado para la continuación de la rebeldía armada. Como no lo eran las circunstancias de la política internacional, que al parecer decidieron a Stalin a sugerir el famoso cambio de táctica del PCE que significaría cambiar la lucha armada por la acción político-sindical. Pero no lo eran tampoco el clima y condiciones del propio movimiento, el cual, puesta de manifiesto la desigualdad de la lucha y la imposible victoria militar, se vio sin salida y prisionero de sus propias contradicciones internas. El sueño de rebeldía latía todavía, tenaz, entre muchos de sus miembros. Pero a ello acompañaban las crecientes deserciones y depuraciones internas, las exigencias provinientes de los cuadros del exilio de llevar a cabo tareas y «políticas irrealizables» (p. 189) y, sobre todo, el agotamiento. Agotamiento físico y desánimo individuales por las pérdidas de los mejores hombres y por la atroz inclemencia y aislamiento de la vida de “lobos” en el monte. Y agotamiento político global del propio movimiento, que no sólo había sido derrotado con las armas sino también, lo que era más grave, en la batalla por la legitimidad.

Sin embargo, sobre esos y otros méritos, acaso la principal contribución del trabajo sea la apuesta por ir más allá de la mera crónica o incluso de la buena monografía local sobre el “maquis”. Ahí es donde se hace coherente el destierro de ese último término, por sus connotaciones peyorativas y limitadoras, del título del libro y de los capítulos y, en buena medida, del propio texto. En todos esos casos aparece sustituido por «guerrilla», «resistencia» y «resistencia campesina», en lo que dista de ser gratuita floritura. Se trata antes bien de explicitar los ejes vertebrales del armazón interpretativo, más allá del concreto marco de la región de estudio y de las explicaciones al uso. En primer lugar, y desde una perspectiva comparada que atiende fundamentalmente a los casos francés y griego, la Autora propone analizar el movimiento en el contexto de las guerrillas y fenómenos de Resistencia — según un concepto amplio de la misma — articulados contra el fascismo en la Europa de la segunda guerra mundial.

Y en segundo término, y sobre todo, encontramos la firme propuesta de imbricar el fenómeno guerrillero en el marco de las comunidades campesinas aragone-

sas que lo conocieron. Eso significa, por un lado, rescatar las fuentes y raigambre locales del movimiento, bucear en la específica conflictividad rural subyacente sobre la que se asienta la guerrilla y que estaba ligada a las fracturas y conflictos existentes en el seno de la sociedad agraria. Fracturas y conflictos abiertos por la traumática irrupción de la política represiva y económica del franquismo, pero que a menudo eran la continuación de aquellos vividos y no resueltos durante la guerra civil o aun tiempo atrás, y que habían hecho de algunos paisajes sociales rurales auténtica yesca presta a arder. La mecha vendría del norte y sería conocida como el “maquis”. De ahí, por ejemplo, la intensa implantación de éstos en las comarcas turolenses de montaña, sociedades de escasos recursos y extremadamente vulnerables donde vinieron «a encajar sobre un panorama ya convulso y unas fracturas ya delimitadas» (p. 223). Pero la propuesta interpretativa significa también tratar de contemplar al campesinado como un *actor protagonista* de la trama en sí mismo. Además de como caldo de cultivo más o menos larvado del conflicto, se da voz a las poblaciones agrarias afectadas para que muestren sus reacciones y posicionamientos ante el fenómeno guerrillero. Vemos así que la gran mayoría anónima contemplaba con una mezcla de temor y respeto a los rebeldes del monte — cuyo lenguaje político a menudo les era ajeno. Contemplamos que esa ambigua posición se tomaba apoyo, adhesión e incluso incorporación en importantes sectores de esa mayoría allí donde mayor era la fractura social y política, y que esa colaboración se realizaba siguiendo motivaciones, lealtades y cauces ligados menos a militancias políticas que a las redes personales y familiares que articulaban las comunidades locales. Discernimos entre los protagonistas de esta historia a las mujeres, a quienes se nos presenta como un sujeto propio con una problemática específica, como unos actores ausentes de la resistencia armada directa pero vitales para la misma desde sus funciones de guerrilleras del llano. Y vislumbramos, para finalizar, las equívocas consecuencias sufridas por la existencia del “maquis”; porque sufrimiento causó en efecto a las poblaciones, además del breve despertar de esperanzas liberadoras y posibilidades de supervivencia, tanto el ahondamiento de las divisiones y fracturas previas como, sobre todo, la virulenta represión desencadenada por las fuerzas de la dictadura. Una represión cuyo objetivo no parecía ser el mero exterminio de la resistencia armada sino también, tal vez sobre todo, la intensificación de un «control férreo», asfixiante y a menudo sangriento, sobre el conjunto de la sociedad.

Es por todo ello, en suma, que cabría considerar el presente trabajo como algo más que una historia regional de la guerrilla antifranquista, pues en última instancia pareciera latir en su seno un objetivo más amplio ante el cual el “maquis” acabaría deviniendo en una excusa: el estudio de los problemas estructurales, la conflictividad, la violencia, la reorganización de las relaciones sociales y políticas y la vida cotidiana en una sociedad rural de los años Cuarenta.

Para semejante viaje, sin embargo, se requiere tal vez unas alforjas que acaso no están disponibles en nuestra historiografía. De ahí que quepa quizá avanzar con más detenimiento en futuras investigaciones por algunos de los prometedores itinerarios que aquí son mostrados. Es el caso, para empezar, de aspectos cuales el contexto de la política nacional en el primer franquismo, que apenas cuenta con breves alusiones y escasas referencias bibliográficas; o la memoria, sobre la que, a pesar de afirmarse que es en su intersección con la historia «donde la investiga-

ción puede alcanzar su dimensión más fructífera» (p. 11), se echa en falta un tratamiento más amplio que incidiera en el recuerdo — y sus usos — de la guerrillera por parte de los protagonistas, la población y el poder. Pero es fundamentalmente en lo tocante a esas propuestas más ambiciosas: la vinculación con las resistencias europeas en perspectiva comparada y, en lugar preferente, lo que podríamos denominar “historia social del maquis” — su relación con la conflictividad y las poblaciones de la sociedad campesina —, donde más patente resulta el cierto carácter “abierto”, y por tanto no conclusivo y susceptible de ulterior profundización, de determinadas hipótesis y partes del trabajo. Posibles vías para esa profundización podrían ser, entre otras, una mayor utilización de los análisis teóricos sobre los movimientos sociales y la acción colectiva o sobre la sociología del campesinado. Y, por supuesto, nuevas fuentes que unir al buen uso que ya se hace de las orales; máxime cuando, como apunta la propia Autora, le fue negado el acceso a importantes acervos documentales — sobre todo los de la Dirección General de la Guardia Civil — de más que probable utilidad de cara al estudio de estos aspectos, en lo que es uno más de los desatinos y anacronismos imputables a algunos de los modernos cancerberos del patrimonio archivístico español.

Sea como fuere, bien escrito y correctamente estructurado, y alguna cuestión formal al margen — véanse los persistentes errores en la paginación del índice —, el trabajo de Mercedes Yusta presenta abundantes informaciones y algunas nuevas líneas de análisis sobre un asunto fundamental y actual cual es la guerrilla antifranquista. Con ello, supera tanto los silencios y visiones maniqueas anteriores como las aproximaciones teñidas de voluntarismo y aun de cierto victimismo nacidas de variados registros ensayísticos y testimoniales, razón por la cual, tal vez, la historiadora zaragozana se ciñe con cierto rigor a las convenciones académicas y contiene la riqueza literaria de que ha hecho gala en otros lugares. Y con ello, antes que nada, aporta una de las mejores investigaciones sobre el tema y coadyuva así a rescatar lo que otro historiador denominara «memoria clandestina» de un movimiento que, con sus utopías y contradicciones, con sus luces y sombras, fue al decir de Paul Preston «la oposición más seria al régimen de Franco» y una experiencia de una trascendencia histórica hoy ya, por fin, incuestionable.

José Luis Ledesma

*Ortega esce, finalmente, dal “pacto del olvido”*

Javier Zamora Bonilla, *Ortega y Gasset*, Barcelona, Mondadori, 2002, pp. 653, ISBN 84-01-30516-0

Questa biografia di Ortega, che ha ottenuto il riconoscimento della giuria composta da Tom Burns Marañón, Juan Pablo Fusi, Juan Pascual, Paul Preston e María Borràs, nel IV Premio “Así fue. La historia rescatada” (edizione 2001) a Madrid, si presenta al lettore come una ricostruzione pregevole della vita politica nazionale spagnola e della circostanza vitale e filosofica di Ortega, soprattutto per l’accuratezza della documentazione e l’uso di una molteplicità di fonti provenienti da molti archivi. Il metodo utilizzato per la ricostruzione del profilo del filosofo e del politico è il metodo narrativo così inteso da Zamora Bonilla:

La narración no es la simple enumeración de hechos sino la comprensión de éstos entre sí y en su conjunto. La biografía, como ya dijo el propio Ortega, es un género poético. Ésta es la novela de una vida, no porque tenga nada novelado sino porque ha intentado desentrañar la trama que la vida humana es, enigmático fondo a veces incluso para su mismo hacedor (pp. 15-16).

La ricchezza delle fonti, e degli archivi consultati, i commenti preziosi di Juan Pablo Fusi e di Santos Juliá in corso d'opera, e la partecipazione ai seminari tenuti da José Álvarez Junco alla *Tufts University e nel Centro de Estudios Europeos* di Harvard contribuiscono a rendere questo lavoro di Zamora Bonilla particolarmente interessante per la dinamicità degli stimoli che vengono offerti durante la lettura. Un altro pregio del libro risiede nella capacità di rendere effettivamente vitale il nesso *yo-circunstancia*, principio del *razonvitalismo* orteguiano, e di mantenere uno sguardo vigile alla Spagna di oggi, ai problemi della Spagna attuale. Il lettore si accorge che Zamora Bonilla non sta scrivendo un elogio funebre di uno dei pilastri della Seconda Repubblica: benché ogni tanto tradisca un certo lirismo e una tendenza all'aneddotica — rara dobbiamo ammettere — prevale in lui la lucidità dello storico guidato da domande e da problemi precisi che non esplicita mai, ma che il lettore attento individua. Si coglie una tensione problematica nella ricostruzione di questa biografia a cui Zamora Bonilla ha dedicato dieci anni, anni importanti sia per la bibliografia orteghiana, in cui la *Fundación José Ortega y Gasset* ha cominciato a lavorare a un'edizione critica delle opere del filosofo, a pubblicare inediti, *notas de trabajo*, *notas de lectura* del filosofo e uomo politico, sia nella vita dello stesso studioso impegnato nella redazione della sua tesi di dottorato sulla presenza pubblica di Ortega fino al 1932.

L'Autore si rivela, dunque, non solo attento alla ricostruzione del sistema filosofico complessivo, alle circostanze storiche, politiche, culturali della vita di Ortega, ma anche alla sottolineatura degli aspetti attualmente più discussi delle opere di Ortega. Un altro aspetto interessante del libro è la ricostruzione delle imprese editoriali avviate insieme a Urgoiti e delle intenzioni di pubblicazione degli scritti orteghiani attraverso le lettere: l'Autore così fa emergere l'*intentio* politica e la capacità di azione politica e sociale di Ortega, i rapporti tra i capitali, i soci, gli amici, i partecipanti alle *tertulias* orteghiane, i collaboratori della "Revista de Occidente" e delle altre precedenti riviste. Zamora Bonilla, di tanto in tanto, fa intravedere difficoltà di giudizio sulle decisioni politiche di Ortega e, benché talvolta prevalga qualche giustificazionismo delle scelte di Ortega, forse dovuto all'uso massiccio delle lettere del filosofo, tuttavia chiara risulta il giudizio su alcuni episodi specifici della storia nazionale.

Un avvenimento su cui Zamora Bonilla si concentra, per esempio, è il governo di concentrazione nazionale di Maura del 1918; l'Autore scrive che tale governo sembrava a Ortega legittimo solo nella misura in cui l'insieme di alcuni nomi meritava un certo credito personale da parte dell'opinione pubblica, ma non un credito politico e istituzionale, e asseriva che se era vero che i governi non rispondavano alla volontà sovrana, era pur sempre vero che il popolo spagnolo non sembrava sufficientemente vigoroso per creare una nuova legalità.

Ante esta situación, lo mejor, según Ortega, era entregar el gobierno a los militares para que ejercieran con responsabilidad el poder que ejercían irresponsablemente. Era consciente de que eso era un golpe de Estado, pero lo interpretaba como una política pedagógica para que los militares se dieran cuenta de la verdad del principio socrático; [...] Un gobierno militar no era sino un paso para llegar ahí, dada la situación abúlica del pueblo y la fuerza añeja de la política al uso. La irritación del momento no le permitía a Ortega calibrar fríamente las consecuencias de un gobierno militar. Tiempo tendría de arrepentirse en lo sucesivo (pp. 200-201).

L'Autore, inoltre, ricostruisce anche la posizione politica di Ortega durante la dittatura di Primo de Rivera: asserisce chiaramente che Ortega vide nel *golpe* di Miguel Primo de Rivera un sintomo di vitalità, la stessa impressione che gli aveva prodotto il *levantamiento* delle *Juntas* nell'estate del 1917 e la costituzione del governo di unità nazionale di Maura nel 1918.<sup>1</sup> I giudizi di Ortega sul nuovo regime di cui si ha conoscenza risalgono a quasi un mese dopo il *levantamiento*; si tratta di un'intervista pubblicata in Portogallo.

Ortega da muestras de no tener claro el rumbo que puede tomar la Dictadura en España y el fascismo en Europa, aunque sí constata que el acto realizado por Primo de Rivera tenía una significación histórica superior a la que los propios militares le otorgaban. Ortega enmarca el golpe de Primo de Rivera dentro de la crisis de la civilización europea tras la Primera Guerra Mundial y de la crisis de la democracia, que avanza — transcribe el periodista palabras de Ortega — hacia formas más '*adivinhadas que conhecidas*'. El parlamentarismo, las virtudes del sufragio universal, la obsesión de los derechos políticos son según el filósofo, fetiches amenazados de ruina (p. 237).

Solo successivamente, quando la dittatura di Primo de Rivera si rivelerà tutt'altro che transitoria e farà sentire il peso attraverso la censura di alcuni articoli dello stesso Ortega su "El Sol" riguardanti l'organizzazione della Spagna come stato autonomico di nove o dieci grandi comarche, il giudizio del filosofo sul dittatore cambierà.

Primo de Rivera reaccionó ante lo que era un enfrentamiento directo contra él y mandó una nota a Ortega, que salió publicada el 9 de marzo en primer página de *El Sol*. El general le recomendaba que siguiera publicando sus artículos y que incluyera el censurado en un libro junto al resto, donde sus ideas regionalistas tendrían menor impacto político. El filósofo se negó a continuar su serie (p. 263).

Alla luce di tutto ciò, l'Autore a proposito delle ambiguità ideologiche di Ortega, scriverà che molte delle idee politiche di Ortega mancavano di precisione. Per quanto riguarda, inoltre, i rapporti tra Ortega e il movimento catalanista, lo studioso ricostruisce il tessuto culturale tra Madrid e Barcellona a partire dal *Regeneracionismo* e gli istituzionisti; fa emergere il progetto regionale come un *leit-motiv* del pensiero politico orteguiano e soprattutto chiarisce i motivi della rottura dei rapporti tra Ortega e Cambó. Fu la formazione del *Partido de Centro Constitucional* a incrinare i rapporti tra i due. Tale partito, infatti, riscosse maggiori consensi tra le destre modernizzatrici ed europeiste ma "El Sol" segnalava

che tale partito nasceva sempre dalle viscere del potere e utilizzava le vecchie risorse *cachiquiles* di sempre. “El Sol”, e quindi, Urgoiti e Ortega pensavano che il regionalismo, che avrebbe dovuto essere la vera politica nazionalizzatrice dei catalanisti, perdeva forza con questo nuovo partito. Ortega, in particolare, poi, non era passato a quel partito nonostante gli inviti di Cambó; anzi, aveva pubblicato alcuni articoli criticando la politica intrapresa dal *Centro Constitutional* e facendo aperti e polemici riferimenti a Cambó, (pp. 321-322).

Notevole è anche l’analisi dettagliata dei viaggi di Ortega nel continente latinoamericano, dell’influenza del pensiero di Ortega sugli intellettuali argentini, nonché delle critiche alla filosofia e alle posizioni di Ortega da parte degli argentini nel corso del suo secondo viaggio nel 1928 (p. 278).

Interessante risulta, inoltre, la ricostruzione dei rapporti tra Ortega e María Zambrano, la quale si situerebbe tra il 1928 e il 1930, secondo Zamora Bonilla, nella linea di frontiera tra il circostanzialismo elitista di Ortega e le posizioni chiaramente schierate a favore della classe operaia. Fu questo, secondo lo studioso, il fattore politico che determinò il distacco tra i due, nonostante la comune vicinanza espressa dai due durante il periodo de la *Agrupación al Servicio de la República* e nell’articolo orteghiano del 1930, sollecitato dalla stessa Zambrano, *El error Berenguer* in cui era contenuto il monito *Delenda est Monarchia*.

Quanto fosse composito il fronte repubblicano lo si vide ben presto a proposito della laicità dello Stato: Ortega pur essendo acattolico e pur credendo fermamente nello Stato laico, di fronte alle rivolte anticlericali del maggio del 1931 e agli intellettuali del gruppo di Crisol, che facevano continui proclami anticlericali e rivoluzionari, reagì con disgusto. Le numerose critiche a Ortega da parte dell’ultradestra e dell’ultrasinistra, sono ricostruite approfonditamente da Zamora Bonilla, benché egli ammetta che vi siano ancora alcuni nodi da sciogliere, come per esempio il ruolo che Ortega giocò nel gruppo di *Frente Español*.

Avvincente come un romanzo, e documentatissima dal punto di vista storico è la parte della ricostruzione del 1936: lo scoppio della guerra civile, il trasferimento di Ortega nella casa dei genitori di Rosa Spottorno e poi nella *Residencia de estudiantes*, che godeva della protezione dell’ambasciata britannica e degli Stati Uniti, poiché ospitava studenti stranieri; il rifiuto di Ortega a firmare un manifesto del governo repubblicano contro il colpo di stato; le trattative di María Zambrano perché fosse redatto un manifesto più moderato che ottenesse il consenso di un numero maggiore di intellettuali, compreso lo stesso Ortega, le accuse di fascismo contenute in “Mono Azul”; il passaggio di alcuni membri di *Frente Español* alla Falange; le accuse della stessa Zambrano a Ortega contenute nell’articolo *La libertad del intelectual*.

Zamora Bonilla, spesso in relazione alla posizione di Ortega e al clima intellettuale, fa riferimento al libro di Paul Preston *Las tres Españas del 36*, recentemente tradotto anche in italiano, come se il pensiero di Ortega appartenesse a una terza Spagna moderata, vittima di quella comunista e di quella nazionalcattolica. Il clima politico era tale che Ortega decise di andarsene dalla Spagna assieme alla sua famiglia sia per l’ambiguità delle posizioni ideologiche sostenute dal filosofo, sia per il rifiuto di ogni tipo di coercizione. La fuga, così come è ricostruita dallo studioso, fu possibile grazie a un visto ottenuto dall’ambasciata francese e soprattutto grazie all’aiuto del fratello di Ortega, Eduardo, uno dei capi delle milizie del

Collegio Avvocati, le *Aguilas Negras*, che i falangisti avevano cercato di ammazzare prima dell'*alzamiento* con una bomba. Eduardo e i suoi miliziani scortarono José Ortega e famiglia al porto di Alicante, dove avrebbe navigato alla volta di Marsiglia; poi il filosofo si sarebbe diretto a Grenoble; da lì a Parigi, e, successivamente in Germania, in Argentina, in Portogallo e in Spagna. Parte della famiglia di Ortega era però rimasta in Spagna. Sua madre Dolores Gasset nascondeva, con l'aiuto di Eduardo, familiari, amici, religiosi. Ma la tragedia della guerra civile fu anche la tragedia della famiglia Gasset di cui ancora troppo poco si parla e che tuttavia proprio in questo libro viene raccontata: durante i gravi momenti di incertezza vissuta dalla famiglia a Grenoble, Ortega non voleva allontanarsi troppo dalla Spagna anche perché i suoi figli avevano deciso di andare al fronte a lottare con i nazionali.

La decisión no fue fácil, tanto por lo que implicaba de riesgo como porque su padre no aparecía claramente identificado con las fuerzas que apoyaban al ejército rebelde, y esto podía traerles problemas. Ortega, no obstante, había tomado ya partido en los primeros momentos a favor de los autollamados nacionales y lo que siente es no poder ir él al campo de batalla, le dice a su amiga la condesa de Yebes en un momento de desesperación (p. 417).

Ancora una volta Ortega e altri intellettuali avevano creduto che i militari potessero ripristinare l'ordine, l'Autore scrive: «demasiado orden, pero a la postre algo mejor que la revolución comunista o anarquista, que ya parecía el único fin al que se encaminaba el bando republicano» (p. 418).

Rimanevano ancora forti gli ostacoli per un rientro di Ortega in Spagna alla fine della guerra civile, a causa delle accuse di ateismo, di anticlericalismo, di eterodossia e di corruzione dei giovani (tre accuse socratiche oserebbero dire) che si erano gettati in una guerra sanguinosa, invasati dalle sue idee. Il clima culturale era del tutto cambiato e la filosofia della *razón vital* era stata sostituita dalla neoscolastica e dall'opera di Menéndez Pelayo.

L'ultimo capitolo del libro intitolato *Requiem de vivos y muertos* è essenziale per capire gli ultimi anni della vita del filosofo e siamo grati a Zamora Bonilla di aver ricostruito, di aver colmato in parte una lacuna di quegli anni di Ortega e, infine, di aver voluto fare da storico i conti con *el pacto del olvido*.

Laura Carchidi

#### *Le ultime voci dell'esilio spagnolo*

Julio Martín Casas, Pedro Carvajal Urquijo, *El exilio español (1936-1978)*, Barcelona, Planeta, 2002, pp. 268, ISBN 84-08-04468-0

A mano a mano che la Spagna si allontana da quel breve e fragile periodo della sua storia recente che è stata la Transizione si va imponendo un tema per decenni passato sotto silenzio: l'emigrazione massiccia di spagnoli — si parla di circa 50.000 persone — che sostenitori diretti o semplicemente simpatizzanti della Seconda Repubblica spagnola furono costretti tra il 1936 e il 1939, a causa della guerra civile prima e della vittoria franchista e delle possibili ritorsioni sui vinti dopo, a passare i Pirenei verso la Francia o a imbarcarsi per le Americhe. Non a

caso, su questo argomento di attualità anche oltre i confini iberici, “Spagna contemporanea” ha da poco inaugurato una sezione dedicata «ai diversificati esili che hanno caratterizzato la storia spagnola a partire dai primi anni del secolo XIX», mentre si vanno moltiplicando volumi e monografie sugli esuli più conosciuti, che furono numerosissimi — si contano tra questi un cospicuo numero di premi Nobel. L’opera qui presa in esame si distingue dagli altri volumi con titolo simile e merita una particolare attenzione. Innanzitutto non nasce soltanto dallo studio di materiale bibliografico, ma da una cospicua e laboriosa opera di raccolta del materiale “vivo” delle interviste a coloro che patirono l’esilio nella storia spagnola del secolo appena trascorso. Il libro sorge infatti, come spiega Alfonso Guerra nell’introduzione, solo in seconda battuta, dopo la realizzazione di un documentario dal titolo *Exilio* prodotto dalla Fondazione Pablo Iglesias con la TVE, Media Park, DeA Planeta e Es-docu. Un lavoro di documentazione, letture, conversazioni e, soprattutto, interviste a ben 140 esuli in Francia, Messico, Belgio, Cuba e Gran Bretagna era realisticamente troppo vasto e doveva assoggettarsi ai tagli del montaggio per essere reso in un unico documentario, tuttavia tale materiale non poteva andare perduto. Si trattava, come viene sottolineato nell’introduzione, di un patrimonio di voci destinate — è triste dirlo — a scomparire. Ecco dunque nascere dal precedente progetto filmico, un nuovo progetto, un volume che potesse raccogliere tutto quello che sarebbe altrimenti rimasto a riposare sugli scaffali.

L’operazione di salvataggio della memoria attraverso le voci dei suoi protagonisti che la Fondazione Pablo Iglesias ha lodevolmente portato avanti ricorda la gigantesca opera di raccolta di testimonianze dei sopravvissuti all’olocausto che il regista Steven Spielberg ha inaugurato diversi anni fa e che in qualche maniera aleggia nell’*Introduzione* quando, contro ogni forma di rimozione del vissuto storico, Guerra ricorda l’intenso racconto dello scrittore ebreo ungherese Imre Kertész, pubblicato in Italia con il titolo *Essere senza destino*. Il ragazzo Kertész, dopo due anni di Auschwitz e Buchenwald, torna a casa, e agli amici che gli consigliano di dimenticare tutti gli orrori per poter vivere, risponde che non è più possibile dimenticare. Questa riflessione è alla radice del documentario *Exilio* e di questo libro nato dagli “scarti” del film di cui porta fortemente le tracce. Prima tra tutte, i due Autori sono scrittori di copioni per il cinema e sceneggiatori che hanno reso essenziale l’impalcatura storica vera e propria del libro, mantenendone la funzione semplicemente introduttiva ed esplicativa degli avvenimenti. E quasi un’ambientazione, quindi, quella che Martín Casas e Carvajal Urquijo costruiscono e che subito vestono con le tante testimonianze dei grandi ma soprattutto dei piccoli e quotidiani avvenimenti della vita che rendono reale e concreta quella che chiamiamo “grande storia”. L’attrattiva di questo volume è che, in poco meno di 270 pagine, viene narrata la storia di Spagna che, così come viene suggerito dal titolo, scorre dal 18 luglio del 1936, data della sollevazione militare contro la giovane Repubblica Spagnola, la *Niña* come veniva chiamata allora, fino alla dichiarazione del luglio del 1977 con la quale si sciolse il governo repubblicano in esilio. E soprattutto la storia ci viene raccontata dai suoi protagonisti, voci che seguiamo attraverso la dolorosa fuga dalla Spagna, la navigazione verso il Messico del presidente Cárdenas, benefattore dei repubblicani, ma anche attraverso la prigionia nei campi di concentramento che i francesi avevano allestito — si fa per dire, poiché furono gli stessi prigionieri a costruire le baracche — lungo

le spiagge, per gli indesiderati “rossi” spagnoli. Ma, con l’inizio della guerra, e, poco più tardi con l’invasione nazista di Parigi, sono gli stessi francesi a richiedere l’aiuto degli spagnoli, che entrano in gruppi di lavoro, si danno alla macchia, e con la loro consolidata esperienza di combattenti della guerra civile divengono il cuore delle operazioni di guerriglia contro il regime hitleriano e sono protagonisti della liberazione di molte cittadine francesi, rendendo così possibile la vittoria alleata che sperano possa opporsi al regime franchista, una volta terminato il conflitto. Seguiamo, passo a passo, l’affievolirsi delle speranze del ritorno repubblicano, nei rovinosi ed episodici attacchi alle frontiere pirenaiche fino al completo dissolvimento nell’“era della guerra fredda”, quando, per l’Occidente, il *caudillo* era certamente preferibile a Stalin. I repubblicani ormai disfano le valigie: nei paesi di adozione molti hanno trovato lavoro, alcuni, pochi, fortuna, i loro figli sono nati lì, gli anziani e i combattenti vi sono stati sepolti e il filosofo José Gaos acquisita la cittadinanza messicana preferisce il termine *transmierro* a *destierro*, esilio. Nel 1957, Diego Martínez Barrio, durante una cerimonia in omaggio dell’ex-presidente messicano Cárdenas, esprime il sentimento collettivo dicendo: «Los emigrados amamos a este país con el caudaloso y violento amor que amamos al nuestro, sin distinguir ya entre uno y otro porque, si para la gran mayoría, España es el sepulcro de los padres, México ha sido la cuna de los hijos». Ma, come si diceva, questo libro è solo in piccolissima parte costituito da frammenti di discorsi, citazioni da memoriali e autobiografie che sono inserite soltanto quando indispensabile e insostituibile è la testimonianza che apportano. Il resto è “scritto” dalle voci talvolta note, come quella di Santiago Carrillo, ex-segretario generale del PCE, Federica Montseny, ministro della repubblica, dello scrittore Juan Marichal o del capo di stato maggiore della Terza Brigata dei guerriglieri spagnoli, noto con il nome di battaglia di Comandante Robert, ma soprattutto dalle cento e passa voci di sconosciuti che rappresentano le centinaia di migliaia di esuli dei quali non conosceremo i nomi. Non erano intellettuali, artisti o scienziati, soffrirono dell’esilio non solo la lontananza sia pur dolorosissima dal paese di origine, ma soprattutto quello che l’esilio imponeva: povertà, maltrattamenti, malattie. Grande importanza è attribuita alle testimonianze dei «niños de la guerra» che aprono il volume con i ricordi del viaggio verso le terre di destinazione, Messico, Belgio, URSS, e che si chiude con la testimonianza di quello che la guerra civile ha significato nella loro esistenza. Particolarmente commovente e significativo della situazione di quegli anni il racconto di José Dobla che con il fratello fu affidato a un asilo dalla madre che, analfabeta, non sapeva di aver destinato i figli al viaggio verso Morelia in Messico e che soltanto dopo 45 anni è potuto tornare a riabbracciarli. I «niños de Morelia» raccontano ma anche i bambini giunti in URSS aggiungono particolari, come le sofferenze del terribile assedio nazista di Leningrado:

La gente caminaba por la calles y si se caía no se podía levantar. [...] La gente los enteraba debajo del montón de nieve más cercano. [...] Se esperaba que cuando se derritiese empezaría una epidemia de cólera o de tífus porque todo aquello empezaba a aflorar, manos, pies, era terrible.

Non manca un capitolo consacrato a quegli spagnoli che finirono nei campi di sterminio, considerati dal regime nazista al pari degli ebrei, apolidi, perché non si riconoscevano nella Spagna franchista e la Francia aveva negato loro la cittadinanza, e politicamente pericolosi e “irrecuperabili”. Dachau, Auschwitz, conobbero la presenza di spagnoli, a Mauthausen destinata appunto agli “irrecuperabili” dei 9.000 che giunsero, 8.000 morirono, mentre l’anziano *leader* socialista Francisco Largo Caballero visse ben tre anni di prigionia a Oranienburg e fu infine liberato dalle truppe alleate nel 1945.

Laura Mt. Durante

*Le difficoltà di una possibile soluzione alla questione basca: l’unità dentro il pluralismo*

José M.<sup>a</sup> Setién, *De la Ética y el Nacionalismo*, San Sebastián, EREIN Argitaletxea, 2003, pp. 132, ISBN 84-9746-112-6

Nel primo semestre del 2003 è stato pubblicato un interessante volume che raccoglie alcune riflessioni sul nazionalismo, scritte da chi è stato uno dei principali esponenti non solo della Chiesa basca ma anche del settore *aperturista* della gerarchia spagnola: José María Setién.

Teologo, vescovo della diocesi di San Sebastián dal 1972 al 2000 (prima come vescovo ausiliare e poi, dal 1979, come vescovo titolare), consigliere, a più riprese, di alcune tra le commissioni della Conferenza Episcopale più vincolate al sociale (come quella per l’Apostolato sociale, per la Dottrina della Fede e per la Pastorale sociale), fondatore e assiduo collaboratore di “Iglesia Viva” (una delle riviste cattoliche che più di altre contribuì all’introduzione del Concilio Vaticano Secondo in Spagna), Setién si ripropone al pubblico spagnolo mettendo al servizio della difficile, e ancora insoluta “questione basca”, tanto la sua capacità speculativa quanto la sua abilità stilistica.

Senza percorrere i meandri della riflessione teologica ed etica, il presente libro accompagna il lettore lungo il sentiero dei “distinguo” permettendogli, così, di osservare il fenomeno del nazionalismo basco da un punto di vista differente dall’usuale e corrente visione, in un certo senso, manichea: quello cioè del dialogo e dell’apertura che l’universalismo cattolico è andato maturando soprattutto dal Concilio Vaticano Secondo.

Per quanto riguarda l’economia del testo e i suoi contenuti, il libro si divide in tre parti che, precedute dal prologo di Carlos Abaitua, sembrano affrontare il tema a mo’ di cerchi concentrici: dalla presentazione generale del problema basco, all’approssimazione etica del fenomeno nazionalista per arrivare, infine e attraverso il commento a due importanti contributi della Conferenza Episcopale Spagnola (l’epilogo di Fernando Sebastián Aguilar alla raccolta di testi *La Iglesia frente al terrorismo de ETA*, una selezione di testi che, a più livelli, riflettevano la condanna del magistero ecclesiastico nei confronti del terrorismo dell’ETA e destinata a screditare l’accusa, rivolta alla Chiesa, di non aver adottato una posizione ferma nei confronti dello stesso) e l’istruzione pastorale, pubblicata dalla Conferenza Episcopale il 22 novembre 2002, *Valoración moral del terrorismo en*

*España, de sus causas y de sus consecuencias.*

Il primo saggio — *Ética, política y paz en Euskal Herria hoy* — è il testo di una conferenza data da Setién alla *Real Sociedad Bascongada de Amigos del País*, di San Sebastián, il 12 novembre 2002, nella quale il vescovo spagnolo considera i rapporti tra l'etica e la politica e, in modo particolare, la dimensione etica dell'azione politica.

Per giustificare la sua digressione nell'ambito dell'etica politica, Setién considera previamente necessario fare una distinzione tra l'oggetto della politica e lo strumento politico per raggiungerlo. In questo modo, l'ex-vescovo di San Sebastián può fondare la necessità che la politica ha di trovare un punto di riferimento nell'etica:

cuanto mayor es el poder, más necesaria se hace la existencia de algo distinto de él mismo, para que ni él se deshumanice ni sea principio de deterioro e incluso de aniquilamiento del ser humano (p. 21).

Approfondisce, quindi, il tema dell'indispensabile associazione tra politica ed etica, considerando il senso da attribuire alla seconda. In quanto a valore e contenuti normativi, l'etica, soprattutto quella relativa alla convivenza politica, sarebbe una realtà culturale, storica e, in quanto tale, soggetta al cambiamento. Ciò sarebbe il passaggio concettuale che, secondo l'Autore, renderebbe più facile iniziare a pensare a un tipo di etica politica — o "etica dei valori" — simile a «un código u ordenamiento de carácter universal, previo o subyacente a los ordenamientos jurídicos de los Estados y al mismo orden institucional en vías de globalización» (p. 23), la cui realizzazione non avrebbe altro pregio che quello di mantenere viva la coscienza etica dell'umanità, normalizzando la sua vita individuale e comunitaria dal suo proprio interno. Passando poi a riflettere sul senso della politica e dello Stato, Setién stima la dimensione etica della politica come interdipendente dalla legittimità dello Stato, dal momento che la principale caratteristica dello Stato sarebbe quella di imporre la sua volontà politica attraverso la forza coattiva (o violenza legittima dello Stato) con il fine di raggiungere ciò che si considera essere un bene comune. Ma è il concetto di etica politica, al quale l'Autore alludeva in precedenza, a permettergli di superare la semplificazione che, finora, aveva equiparato il "bene comune" alla "ragione di Stato" e giustificare, quindi, la possibilità di esprimere un giudizio etico sullo Stato e sulle idee che ispirano la sua azione, usando come unico parametro la capacità dello Stato di riconoscere il valore della persona umana e di mettersi al servizio della persona. Dopo aver preso in considerazione i due modi con cui, dal XVIII al XIX secolo, l'Europa continentale cercò di saldare il bene dello Stato con il bene dei suoi abitanti (quello francese del "contratto sociale" e quello tedesco del "Volk"), Setién stima questi due procedimenti inammissibili per la realtà statuale e sociale del XX secolo. Propone, quindi, una visione "personalista" tanto dello Stato quanto della società: soluzione che, secondo lui, renderebbe possibile la convivenza pacifica in una società pluralista. Una nuova concezione dello Stato che non può prescindere da una concezione, altrettanto, "personalista" dei diritti fondamentali della persona umana che diventano, in questo modo, non solo un diritto ma anche un dovere della società. È, quindi, con uno sguardo alla situazione conflittuale che si vive nei

Paesi Baschi che Setién affronta il tema della pace e della convivenza. In generale, l'Autore vede nel riconoscimento della legittimità della libertà al pluralismo e alla diversità, tanto personale quanto collettiva, la base di qualsiasi azione politica destinata a edificare un sistema pacifico di convivenza. Per quanto riguarda il caso dei Paesi Baschi, Setién afferma che il potere politico non può fare a meno di riconoscere il pluralismo della società basca, dal momento che la sovranità del potere politico non consiste nell'imposizione di un determinato patrimonio, ma nel servizio alla totalità della comunità politica nella quale quel potere si esercita. Tale pluralismo deve essere tenuto presente non solo dal potere esercitato all'interno della società basca, ma anche dallo Stato spagnolo che, in quanto Stato plurinazionale, dovrà configurarsi in funzione della plurinazionalità stessa se vorrà, nell'ottica del diritto alla libertà, risolvere la conflittualità del caso basco superando la concezione "nazionalista" dello Stato, usata finora.

Più breve, ma non per questo meno contundente, è il secondo saggio — *Aproximaciones éticas al nacionalismo* — nel quale Setién entra nel merito di quale nazionalismo debba essere oggetto di un giudizio etico.

Considerando che la principale difficoltà di un giudizio etico sul nazionalismo consiste nell'ambiguità del termine stesso, l'Autore stima indispensabile distinguere previamente tra la dimensione politica di un "nazionalismo politico" e la dimensione "sociale" di un nazionalismo più culturale. Affronta, quindi, il tema della relazione Stato-nazione indicando le forme che quella ha assunto nella storia: quella in cui il popolo-nazione coincide con gli abitanti dello Stato; quella in cui lo Stato plurinazionale agisce con l'obiettivo di realizzare uno Stato-nazione unitario; quella in cui esiste uno Stato plurinazionale nel quale convivono pacificamente diversi "Stati sovrani" e, infine, quella in cui esistono delle minoranze socio-culturali che non accettano pacificamente la configurazione politica dello Stato in cui sono inserite. Passando, quindi, al caso basco, Setién indica nella posizione nazionalista e in quella *españolista* gli estremi del conflitto politico che si vive nei Paesi Baschi: se dal primo punto di vista, suggerisce come importante la distinzione che bisogna fare tra il radicalismo ideale del nazionalismo e il radicalismo usato dal nazionalismo nel perseguire i propri obiettivi (distinzione che sarebbe fondamentale per definire che tipo di nazionalismo debba essere qualificato come violento e terrorista); da quello del secondo punto di vista, il diritto all'autodeterminazione sarebbe una prerogativa dello Stato al punto da convertire la "minoranza nazionalista" come un fattore politicamente destabilizzante. Da ciò, e presentando i dati statistici riguardanti i referendum per la Costituzione e per lo Statuto dell'Autonomia, l'Autore sottolinea l'urgenza di tenere ben separato il nazionalismo dal terrorismo.

Ritenendo che, in qualsiasi caso, il nazionalismo ha come obiettivo l'integrazione e la creazione di una coscienza comunitaria, Setién considera che, per ovviare i pericoli di una politica totalitaria statuale, sia necessario partire dal concetto di popolo come soggetto originario dell'autorità della comunità politica e come soggetto originario del diritto alla piena autodeterminazione. Per quanto riguarda poi più da vicino il caso dei Paesi Baschi, l'Autore afferma che, per una sua valutazione etica e una sua soluzione politica, è necessario riconoscere l'esistenza reale e obiettiva di una volontà politica minoritaria che è evoluta nel tempo al punto da identificarsi con un collettivo socio-politico che, nel presente, rivendica

per sé il diritto a essere padrone di se stesso. Solo in questo modo Setién considera possibile arrivare tanto a una soluzione che non si faccia forte per l'uso della violenza, quanto a una situazione di diritto fondata nella giustizia e non nella prassi del fatto consumato.

La terza e ultima parte — *Nacionalismo y Terrorismo* — riunisce, come è già stato accennato in precedenza, due commenti di José María Setién che, nonostante facciano riferimento a due testi differenti, sono accomunati dal fatto di analizzare il punto di vista dell'episcopato spagnolo riunito in Conferenza Episcopale.

Per quanto riguarda il commento all'epilogo che, con il titolo di *La conciencia cristiana ante el terrorismo de ETA*, Fernando Sebastián Aguilar aveva scritto a conclusione del volume *La Iglesia frente al terrorismo de ETA*, l'obiettivo di Setién è di mettere in discussione l'impostazione data in quella raccolta al tema del nazionalismo. La sua critica è diretta al tipo di giudizio etico-morale che, a proposito dell'agire di persone, gruppi, organizzazioni e anche delle istituzioni politiche nei confronti dell'ETA, è dato in quell'epilogo. Essenzialmente, ciò che si critica è di non distinguere tra il radicalismo dei fini e il radicalismo dei mezzi, tra un nazionalismo radicale e il radicalismo nazionalista.

Saltando la breve introduzione (che, nell'ottica di Sebastián Aguilar, colloca il terrorismo, compreso quello dell'ETA, nel più ampio panorama del terrorismo mondiale *post* 11 settembre) dell'epilogo in questione, la glossa di Setién si occupa individualmente dei paragrafi centrali del testo: *Situarnos antes los hechos; Formular un juicio moral libre y responsable; El Nacionalismo democrático. Los partidos constitucionalistas; El uso de la lengua vasca, La singularidad de Navarra y La intervención de la Iglesia.*

Del primo paragrafo, Setién condivide la definizione di ETA come sezione armata di un movimento di liberazione nazionale più ampio, ma si discosta dall'equiparazione che è fatta tra la violenza *etarra* e il nazionalismo radicale e che considera, per tanto, l'ETA come il soggetto che, incorporando all'ideologia di Sabino Arana il pensiero e la strategia marxista (violente per se stesse), avrebbe portato a compimento il radicalismo politico — o progetto indipendentista — di quella. Sostenitore dell'esistenza di un progetto nazionalista radicale che si prefigge raggiungere i propri obiettivi esclusivamente attraverso l'uso di strumenti politici, Setién conclude che sarebbe ingiusto, per il pluralismo insito nel nazionalismo basco, estendere la condanna del terrorismo *etarra* al nazionalismo basco *latu sensu*.

Del secondo paragrafo, Setién mette in evidenza l'incongruenza esistente nel giudizio formulato da Sebastián Aguilar a proposito del collaborazionismo e del separatismo. Ritorna il principio per il quale si renderebbe necessaria una distinzione interna ai fenomeni presi in esame: nel primo caso, stima opportuno separare la "coincidenza ideologica" con la collaborazione propriamente detta; mentre nel secondo caso, ritiene indispensabile approfondire il tema del diritto all'autodeterminazione dal momento che considera scorretto il passaggio per cui l'immoralità del comportamento dell'ETA sarebbe rafforzata dalla rivendicazione di quel diritto.

Del terzo paragrafo, Setién disapprova la scelta dell'arcivescovo di Pamplona di contrapporre il "nazionalismo radicale" (la cui caratteristica principale sarebbe quella di essere più o meno "contaminato" dall'ETA) al "nazionalismo democra-

tico” (del PNV), inducendo alla conclusione che il nazionalismo basco diventerebbe democratico a partire dalla rinuncia al suo radicalismo, in altre parole al suo progetto indipendentista. Non pago di una soluzione che riduca il nazionalismo basco alla specificità storica e culturale di un popolo e convinto sostenitore, inoltre, del fatto che l’indipendentismo sia una questione politica che merita una soluzione altrettanto politica, all’ex-vescovo di San Sebastián non sembra impossibile applicare la teoria dello Stato plurinazionale anche al caso dei Paesi Baschi.

Ciò che Setién mette in discussione del quarto paragrafo, è l’artificiosità con cui Sebastián Aguilar cerca di risolvere il problema basco, distinguendo tra “problema politico” e “conflitto politico” (riferendo questo secondo termine al terrorismo dell’ETA e al nazionalismo radicale). Piuttosto che negare, per principio, la legittimità e possibilità della formazione di uno Stato basco indipendente, Setién è dell’opinione che debbano essere la società e i politici baschi a decidere sulla soluzione da dare al loro conflitto interno.

Del quinto paragrafo, Setién considera che non sia stato trattato correttamente il vincolo esistente tra la lingua basca e il nazionalismo *etarra*: pur riconoscendo l’importanza che, per la coscienza di appartenere a uno stesso collettivo, ricopre lo strumento della lingua, l’Autore considera forzato tacciare di “manipolazione linguistica” la politica favorevole all’identificazione di un popolo con la propria lingua materna.

Del sesto paragrafo, Setién non solo ne considera l’inopportunità — per evitare qualsiasi difficoltà sarebbe stato meglio non trattare il tema della questione basca dal punto di vista della Navarra e, meglio ancora, non trattare il tema dei baschi in Navarra da un punto di vista esterno alla Navarra — ma ne approfitta l’occasione per fare tre appunti: quello di separare il concetto di nazionalismo da quello di terrorismo; quello di guardare al passato affinché la costruzione del futuro sia rispettoso della propria storia e, per ultimo, quello di distinguere, nell’ambito delle decisioni che si prendono a livello delle relazioni sociali, il piano etico da quello politico.

Dell’ultimo paragrafo — che tratta il tema dell’intervento della Chiesa da due punti di vista: quello dell’ETA e quello della Chiesa — Setién ne fa una critica solo parziale, dato che si occupa solamente del primo punto di vista. Dell’invito a non uccidere più, che la Chiesa deve rivolgere ai dirigenti e simpatizzanti dell’ETA, l’ex-vescovo di San Sebastián stima infondata l’equiparazione tra i membri dell’organizzazione terrorista basca e i suoi simpatizzanti, oltre che priva di un riscontro nella realtà l’equiparazione tra terrorismo e radicalismo: «la Iglesia no puede caer en el error de creer que cuanto más dura y magnificada es la acusación de un supuesto delito, tanto más se ayuda a la conversión del delincuente en la verdad y a la verdad» (p. 99). Valuta, comunque, positivamente, e sempre che non sia strumentalizzato a fini partitici, l’appello fatto al nazionalismo basco di ripudiare i sostenitori della violenza e di appoggiare quanti cercano di collaborare con le altre istituzioni democratiche della Spagna.

A proposito, poi, del commento all’istruzione pastorale del 22 novembre 2002, Setién inizia la sua riflessione sul documento con una, apparentemente fuori luogo, digressione sul sistema decisionale dell’episcopato stesso: usando come spunto le ragioni per cui l’Assemblea Plenaria dell’episcopato aveva deciso di approvare il testo come un’istruzione pastorale e non come uno scritto dottrinale

(come era stato previsto inizialmente), l'ex-vescovo di San Sebastián spiega che il criterio democratico vigente nella Conferenza Episcopale si discosta dal sistema maggioritario in uso nelle assemblee civili. Questo permette all'Autore di chiarire perché la mancata unanimità dell'episcopato su un tema tanto importante come la violenza terrorista non debba essere interpretata come una frattura interna a proposito della condanna del terrorismo *etarra*. Setién fa capire che la mancata unanimità tra i vescovi spagnoli non è girata attorno alla condanna del terrorismo *etarra* ma attorno ai criteri etico-morali da utilizzare per quel giudizio.

Poiché l'eliminazione alla radice della violenza dell'ETA richiede lo studio delle cause che ne permettono l'esistenza, Setién considera che i vescovi spagnoli, per averne individuato la radice nel nazionalismo totalitario di ispirazione marxista e di carattere rivoluzionario, hanno fatto del nazionalismo una componente del loro studio e del loro giudizio. Una componente che — come ha più volte sottolineato anche nei saggi precedenti — non hanno, però, colto nella sua eterogeneità. Per questo Setién, da una parte, stima che sarebbe stato meglio trattare i due temi, quello del nazionalismo e quello del terrorismo, separatamente; e, dall'altra, riconosce che la riduzione del nazionalismo al nazionalismo marxista e rivoluzionario dell'ETA è ciò che ha permesso inserire il giudizio etico-morale nella linea di un nazionalismo basco contrario allo Stato spagnolo. Addentrandosi, poi, nell'analisi dei paragrafi dell'istruzione pastorale che si occupano della condanna morale del terrorismo *etarra*, individua il punto del documento in cui i vescovi spagnoli non si sono trovati unanimemente d'accordo durante la votazione finale: la condanna del nazionalismo *soberanista* come parte della condanna al terrorismo dell'ETA. Non meno opinabile è, per l'Autore, la pretesa del documento di formulare una condanna nei confronti del terrorismo dell'ETA indipendentemente dalle circostanze congiunturali del momento, allo scopo di evitare qualsiasi tipo di intrusione politica che possa giustificare il ricorso al terrorismo. Il riferimento alla storicità del fenomeno, al contrario, sarebbe stato un modo per operare dei distinguo a proposito del giudizio morale emesso nei confronti dei collaboratori. L'ex-vescovo di San Sebastián, infatti, considera semplicistica l'affermazione per cui il silenzio significherebbe accettazione del terrorismo perché, se da una parte non tiene presente che il silenzio può essere anche una conseguenza della paura, dall'altra, i vescovi spagnoli sembrano esigere un comportamento eroico da chi è minacciato o spaventato dall'ETA. Un ultimo appunto il commentatore lo rivolge allo squilibrio con cui i vescovi hanno trattato della politicizzazione delle vittime del terrorismo *etarra*:

este juicio hubiera sido distinto si se hubiera reconocido que también las mismas víctimas son objeto de politización de signo diferente, si no contrario, al hacerse de ellas una referencia significativa de la opción política 'españolista', que no debería identificarse con el verdadero comportamiento, en justicia y solidaridad, que ha de mantenerse respecto de ellas (p. 115).

Ritornando, infine, sul punto che indica la matrice del terrorismo dell'ETA nel nazionalismo totalitario, Setién spiega perché, dal suo punto di vista, la questione sorta dall'associare il terrorismo rivoluzionario al nazionalismo totalitario (cioè, se sia questo la radice di quello o viceversa) non sia una questione puramente acca-

demica: essa introdurrebbe un giudizio sul nazionalismo *latu sensu*. L'istruzione pastorale non condannerebbe solamente il terrorismo totalitario ma anche quello che, per rivendicare la propria indipendenza dallo Stato, attenterebbe ai principi costitutivi di questo:

lo que está en juego es la actual unidad de España, lograda a través de largos y complejos procesos históricos, cuya defensa se convierte en un bien contra el que no podría atentarse sin que ello implicara un mal no solamente político sino también moral (p. 128).

Fin qui i contenuti dei saggi scritti da José María Setién negli ultimi anni e raccolti in questo volume, la cui lettura risulta piacevole per la chiarezza stilistica e di composizione che da sempre caratterizza l'ex-vescovo di San Sebastián, e altrettanto stimolante per il tema trattato e il modo in cui è stato affrontato. La necessità, ripetutamente segnalata dall'Autore, di sezionare la questione basca nei più piccoli dettagli, non solo suggerisce la profonda complessità del problema basco ma indica, pure, le acrobazie che l'episcopato spagnolo deve compiere, per mantenersi in equilibrio sul filo dell'etica nel pronunciarsi come corpo collettivo su un tema che, come quello dell'ETA e del nazionalismo basco, costantemente la mette alla prova nella realizzazione concreta del principio della difesa dell'unità nel rispetto della pluralità.

Romina De Carli

*Lessico e logiche dell'appartenenza. La neologia del sacro nella "guida delle sette" di Manuel Guerra Gómez*

Manuel Guerra Gómez, *Las sectas y su invasión del mundo hispano: una guía*, Pamplona, EUNSA, 2003, pp. 304, ISBN 84-313-2083-4

Di norma i dizionari tematici (cioè i testi che ordinano alfabeticamente le informazioni che trasmettono) tendono a occultare la propria "storicità", sia argomentale che linguistica. Non è un caso che anche sul piano propagandistico ed editoriale il loro rapporto con le ineludibili dimensioni del tempo e del discorso (che tra quelle che definiscono gli universi paralleli della testualità e della sua fruizione sono le più proprie della storia e della storiografia) privilegi quasi sempre altre dimensioni ed etichette, quali l'aggiornamento e l'attualità.

Non potendo negare la storicità del lavoro di compilazione lessicografica e dell'uso che ne vien fatto, i dizionari e i loro autori trasformano tale storicità in un che di occasionale, di metaforico e di residuale, cioè in una aneddotica legata alla genesi dell'opera, ma in sostanza estranea alla sua struttura e poco pertinente alle sue prevalenti funzioni.

Ci sono però eccezioni, cioè repertori alfabetici che fin dal titolo occultano il proprio genere in nome di altre istanze, giudicate prioritarie. È per esempio il caso degli stradari, delle guide di alberghi e ristoranti e, naturalmente, degli elenchi telefonici. La resistenza di questi testi alla storia è, se possibile, ancora più forte, anche se (o forse anche perché) ne sono più che permeati, dato che combinano materiali storicissimi come i nomi delle strade e i cognomi delle persone che ci

abitano (l'elenco telefonico di Buenos Aires, per esempio, oltre a consentirci di telefonare a buona parte dei residenti, ci dice molte cose sulla storia di un luogo i cui eroi patri portano cognomi ispanici molto più spesso che non gli attuali abitanti, veicolando una notevole mole di informazione storica e storiograficamente rilevante sul fatto che da quelle parti la patria e i cittadini hanno spesso padri e patronimici diversi; leggendo, neppur tanto tra le righe, possiamo venire a sapere molte cose sia sui modi e i tempi della migrazione, che sulla retorica di fondazione della nazione e sulla velocità di circolazione delle sue élites; se poi combiniamo l'elenco con uno stradario, possiamo individuare quali sono e dove stanno i quartieri ebraico, italiano, etc. e persino stabilire se e in che misura sono ancora tali; se ci aggiungiamo una guida dei ristoranti, possiamo facilmente individuare i punti di intersezione tra questa mappatura etnica della città e gli itinerari turistici, e così via).

Tra i molti repertori che occultano il proprio genere e tra i pochissimi che lo occultano esibendo storicità c'è il recente libro di Manuel Guerra Gómez che segnaliamo e che costituisce lo spunto e l'oggetto principale di queste riflessioni: *Las sectas y su invasion del mundo hispano: una guía*, EUNSA, Pamplona, 2003. L'idea di una guida delle sette può parere a prima vista peregrina, specie a chi non sia, come Guerra Gómez, un vero specialista della materia (in quanto autore di un *Diccionario enciclopédico de las sectas* di ben 1.053 pagine — come ci ricorda lui stesso nella presentazione della sua guida — e di una monografia su *Los nuevos movimientos religiosos: las sectas*) e, di conseguenza non percepisca quanto è forte la domanda editoriale del settore (il citato dizionario è giunto in pochi anni alla terza edizione e la monografia ne ha avute due). Tuttavia, tra i tanti aspetti della americanizzazione delle società europee c'è senz'altro sia la proliferazione dei movimenti religiosi di carattere settario, sia la quotidianizzazione del nostro rapporto col pluralismo religioso. L'una e l'altra cosa sono condizioni essenziali perché possa esistere, nei contenuti e nella forma, una *guía de las sectas*. Avendo letto e schedato il libro durante un soggiorno a Los Angeles ho avuto modo di verificare sul campo la sua pertinenza al tempo presente e anche di testarne empiricamente la completezza. Mi è bastato prendere alla lettera ciò che l'Autore (citando la ricerca di un docente dell'Università presso cui mi trovavo) dice nella quarta di copertina del suo libro, mettendo in campo una di quelle strategie di dissimulazione metaforica della storicità cui accennavo all'inizio e che tanto caratterizzano la retorica di autopresentazione dei moderni dizionari:

Para visitar con provecho una ciudad desconocida, aconsejan el uso de una Guía con su plano, la descripción de sus monumentos, etc. Esta obra pretende prestar un servicio similar con respecto a las sectas implantadas en el mundo hispano. Las sectas son una realidad muy compleja por su número (20.000 las inventariadas por J. Gordon Melton, Universidad de California, EE.UU.).

Detto, fatto. Ho messo la *Guía de las sectas* nello zainetto insieme alla guida turistica vera e propria e l'ho tirata fuori ogni volta che mi sono imbattuto in un'insegna religiosa o in una catena TV "specializzata". Il risultato è stato un po' frastornante per me (che essendo lì per un congresso sul Settecento, ho potuto sentirmi un po' Candide e diventare, in materia di religione e superstizione, persino

più scettico e voltairiano di quanto già non fossi), ma il test è stato sicuramente confortante per il libro di Guerra Gómez (sia pure con piccole varianti di grafia, la *guía* contiene informazioni su tutte le sette, anche se non su tutte le chiese, da me incontrate nello spazio pubblico di Los Angeles). La parte più *hispana* della California statunitense è, si dirà, un caso limite, essendo un luogo di estremo pluralismo religioso e fortissima e fortemente stratificata presenza ispanica (anche se lì *le sectas* e il *mundo hispano* si invadono a vicenda, Los Angeles è probabilmente il luogo del mondo dove la *guía* di Guerra Gómez funziona di più e può funzionare meglio). E tuttavia, il fatto che sugli aerei siano ormai da tempo disponibili opzioni di menù differenziate per religione e che negli alberghi (o almeno in tutti quelli in cui sono stato), tra le informazioni utili ci fosse sempre una lista dei principali e diversi centri di culto situati nelle immediate vicinanze, la dice lunga sull'attualità del rapporto tra pluralismo e quotidianizzazione della religione che il libro di Guerra Gómez esemplarmente documenta forse anche al di là delle intenzioni del suo autore.

La breve presentazione del volume, collocandosi in bilico tra linguistica e storia tocca diversi punti sensibili a questo riguardo, definendo abbastanza bene tanto gli obiettivi e le intenzioni dell'Autore, quanto i limiti che gli uni e le altre autoimpongono al volume. Prima di tutto Guerra Gómez sottolinea che la sua *guía* «como todos los diccionarios y enciclopedias de este tipo, es una obra de consulta», volta però a rispondere non alla domanda «che tipo di setta è...?», ma alla domanda «¿Es una secta...?».

L'essere/non essere classificati come una setta è importante secondo Guerra Gómez, perché da questa classificazione, spesso intesa in senso peggiorativo, dipende in buona sostanza l'atteggiamento con cui ci rapportiamo al fenomeno. Le sette sono di grande attualità ma sono anche una realtà sfuggente, di difficile classificazione e dubbia fama. Guerra Gómez cerca di arginare queste difficoltà postulando la necessità di definire il termine in chiave analitica e di usarlo in una «*acepción técnica*». Si tratta in sostanza di rendere possibile un uso neutro e descrittivo di setta, distinguendolo dall'uso «vulgar», di solito connotato negativamente (le sette che corrispondono a caratteristiche di reale pericolosità, per i membri o per i non membri, sarebbero in realtà meno del 10% del totale). A tal fine Guerra Gómez ripropone la definizione da lui stesso elaborata nella sua monografia sui movimenti religiosi:

clave existencial teórica y práctica de los que pertenecen a un grupo autónomo, no cristiano, fanáticamente proselitista, exaltador del esfuerzo personal y expectante de un cambio maravilloso, ya colectivo — de la humanidad —, ya individual o del hombre en una especie de superhombre (p. 9).

L'adeguatezza della proposta all'oggetto e la precisione religiosa del lessico impiegato (che si evince per esempio dall'uso di meraviglioso nel senso proprio di accelerazione del corso della natura e della storia, contrapposto a miracoloso, che supporrebbe alterazione dello stesso corso) sono notevoli, ma dal punto di vista analitico e lessicografico la definizione non pare essere del tutto soddisfacente: 1) contiene concetti vaghi e che andrebbero a loro volta definiti (come «clave existencial»); 2) utilizza parole connotate e connotanti (come «fanática-

mente») e 3) neutralizza in glossa le opposizioni che propone (riferendo «teórica y práctica» al già poco chiaro «clave existencial», e soprattutto specificando la contrapposizione tra collettivo e individuale con due glosse in sostanza equivalenti come «humanidad» e «hombre» (usato in generale e in astratto). Il rigore concettuale del linguaggio religioso è del resto altra cosa da quello del linguaggio scientifico secolarizzato e non si presenta quasi mai *sub specie* linguistica, tanto è vero che i testi sacri di tutte le religioni (e in particolare di quelle che coltivano il culto della lettera, della parola e del libro) hanno una tradizione ermeneutica regolata per autorità e a dir poco proliferante e contraddittoria, quando non sofistica.

Comunque sia, risulta onesto dichiarare *in limine* una definizione (ché almeno si può discutere), specie in un campo dove la regola più seguita è, come ben dice lo stesso Guerra Gómez: «No sé si lo sabe, sí sé que no lo dice». Forte della sua definizione, l'Autore si avventura in una descrizione di *hispano*, nella quale include tutti i paesi ispanofoni e, sia pure un po' meno direttamente, anche quelli lusofoni. Tra i paesi più toccati dalla *invasión* delle sette ci sono infatti il Brasile e molti stati dell'America Latina, letteralmente sommersi da un'ondata di spiritualismo, di revivalismo cristiano evangelico e neopentecostale e da un ampio ventaglio di *transnacionales religiosas* e religioni alternative, spesso caratterizzate da diffusione per via informatica e da attività missionarie di assai vario genere. In questo panorama, la Spagna presenta, al pari dell'Europa, dinamiche associative meno varie e più residuali, ma non vi è dubbio che la comunità linguistica trasformi il proliferare dei nuovi culti e delle sette in un poderoso fattore di trasformazione della lingua e della cultura dell'appartenenza.

Il fenomeno è particolarmente rilevante soprattutto per quanto attiene la comparsa di parole nuove e la loro capacità di rivelarsi immediatamente produttive, almeno per quello che riguarda i suffissi che indicano pertinenza e appartenenza (cioè -ismo, -ista, -ico e simili) e i prefissi che indicano rinnovamento (cioè neo-, post-, trans-, e simili).

Uno dei possibili percorsi di lettura della peculiare forma di storicità che caratterizza la *Guía de las sectas* è proprio questo: scorrere la *guía* come un repertorio neologico settoriale, prestando attenzione ai meccanismi di formazione delle parole e dei loro derivati, meccanismi che, proprio per la natura del fenomeno, tendono a prediligere soluzioni relativamente originali, con l'evidente intenzione di distinguere la semplice pertinenza (indicata con i meccanismi di derivazione più consueti e probabili) dall'appartenenza vera e propria (indicata da meccanismi di calco, derivazione, acronimia e derivazione riconoscibilmente rafforzati attraverso scelte pre e suffissali possibili, ma non scontate).

Il senso di piccola patria che la setta richiede produce un sistema di formazione neoloica relativamente simile a quello dei club di calcio e del tifo calcistico, dove la retorica dell'appartenenza ha generato una serie di suffissi peculiare e intenzionalmente diversa da quella che indica il semplice radicamento geografico, proponendo non solo la distinzione tra scena e platea, cioè tra *futbolista* (giocatore) e *futbolero* (chi ha il pallino del pallone), ma contrapponendo alla serie non marcata *barcelonés, madrileño, sevillano* la serie marcata *madrilista, barcelonista, bético* (come in italiano milanista, romanista, torinista, genoano, etc. sono altro da milanese, romano, torinese, genovese, etc.).

Anche nel caso delle religioni alternative la scelta è spesso quella di generare serie parallele con lo scopo di distinguere in modo economico tra pertinenza e appartenenza, *adictos* e *adeptos*. Sfogliando la *guía* (pp. 17-266) e il breve repertorio di «tecnicismos» che opportunamente la integra e completa (pp. 267-295) il linguista trova numerosi spunti di interesse, da aggettivi come «mooní» (da moon, nome della setta fondata da Moon) e «ufónico» (dal produttivissimo acronimo UFO) fino alle sottili e capziose distinzioni tra «luciferianismo», «luciferinismo» e «luciferismo», ovviamente riprodotte in quelle tra «luciferino», «luciférico» e «luciferiano». Da *sikh* deriva «sikhismo», ma non *sikhista* perché il plurale di *sikh* è *sikhes*. Le oscillazioni sono numerose, ma non tutte corrispondono a reali differenze d'accento o significato (per esempio «telecinesia» e «telequinesia»). Talvolta la realizzazione orale trova eco nella trascrizione, come nel caso dell'«aumismo» (dal sanscrito OM pronuncia *aum*). Gli acronimi sono numerosissimi e il loro uso, così come quello delle parole composte, è abbastanza originale con casi curiosi come «DIMONÍ», per «Diseños y Montajes Informáticos», «3HO», per «Healthy, Happy, Holy Organization», oppure «AMWAY (AMERICAN WAY)». Alcune sigle hanno, intenzionalmente, vari significati e configurano perciò una sorta di acronimo multiplo.

Numerose sono anche le parole straniere con grafia adattata come «wicca», ispanizzazione di *witchcraft*, che designa la magia neopagana, o come «uiyà», adattamento del composto multilingue *oui+ya*, che designa una versione *New Age* (abbreviato NA o NE, ovvero Nueva Era) del gioco del tavolino. Sono pochi esempi, ma bastano a dare l'idea del potenziale di impatto del fenomeno sui meccanismi della lingua e sul nostro modo di tradurre linguisticamente le logiche dell'appartenenza.

La rappresentazione del vincolo più gettonata è ovviamente quella associativa. Le *asociaciones* censite sono quasi cento e tra loro ce ne sono di davvero curiose, come la *Asociación Espirista Victor Hugo*, setta argentina dove, come nel caodismo, i luoghi di culto sono contrassegnati da una foto del celebre figlio del Generale Hugo. Una trentina le fondazioni. Un po' di meno le unioni, le unità, le università e le federazioni (non sempre con esplicito rinvio etimologico all'idea del patto). Moltissime le *iglesias* (da p. 113 a p. 133) e i *movimientos* (da p. 174 a p. 180), meno di quello che ci si aspetterebbe le *misiones* (che però aumentano se ci si aggiungono le *iglesias misioneras* e i *movimientos misioneros*), pochissimi i *partidos*. Una dozzina i movimenti che antepongono alla propria denominazione l'aggettivo nuovo. Ben sette sette mutuano la propria metaforica di appartenenza dal concetto di amicizia (*amigos de...*) e molte di più (oltre quaranta) si autodenominano *hijos de...* o *hermanos de...* o *fraternidad de...* o *familia de...*, configurando il rapporto di fratellanza tra gli adepti come un vero e proprio istituto di adozione e paternità ascrivita condivisa. In molti altri casi la logica del patronimico trova applicazione, con nomi e aggettivi che derivano direttamente da nomi di persona (di solito il fondatore o lo spirito guida che a lui si è rivelato). In molti casi vi è un recupero iniziatico (non sempre filologicamente rigoroso) di parole, radici ed espressioni da lingue non romanze, antiche e moderne, occidentali, orientali e indigene, americane o africane. Usando come base il greco e il sanscrito, ma anche l'ebraico vengono a volte coniatati artificiosi e improbabili coltismi.

Molto descrittivo nelle voci della *guía*, dove, facendo sfoggio di una *political*

*correctness* più che esemplare, passa in rassegna senza batter ciglio gruppi dediti alle più cervelotiche forme di aggressivo terrorismo (come i *Lobos contra Cristo*, che in Colombia avvelenano i preti), Guerra Gómez diventa più connotativo nel glossario dei tecnicismi, specie di fronte a voci come laicismo, secolarismo e relativismo, curiosamente descritte con un lessico e una logica più settari di quelli utilizzati per le sette e le religioni alternative (quasi si trattasse di una massoneria senza logge). Il suo interesse per gli eccessi della spiritualità postmoderna, traducendo in pratica una articolata e stratificata inquietudine, lo porta insomma a valutare con una certa indulgenza le credenze e le pratiche di gruppi poco o nulla inclini alla tolleranza, all'ecumenismo e al dialogo non proselitista (non solo tra le religioni). Per quanto impressionato e un po' preoccupato dalla disordinata vitalità quantitativa e dagli eccessi qualitativi del fenomeno (troppe sette, non poche delle quali troppo settarie), Guerra Gómez non sembra infatti considerare il settarismo in sé come un atteggiamento censurabile o una logica socialmente pericolosa. Da questo punto di vista lo preoccupa di più la secolarizzazione, nella quale vede un impoverimento più che un potenziamento dell'umano. Ne deriva, forse per reazione, una lettura in chiave sostanzialmente positiva del revivalismo spirituale, descritto nel suo complesso come una disordinata ricchezza e di conseguenza censito con relativamente poche riserve morali e mentali.

La guida contiene in questo senso una specie di piccolo esorcismo, è un modo per avvicinare il lettore al mondo delle sette, ma è anche un mezzo che l'Autore usa per avvicinare quel mondo a sé, attirandolo, attraverso i codici dell'attenzione, della descrizione e dell'ascolto, verso i confini di uno spazio normato e condiviso, la cui natura di arena implica, contiene e prefigura, almeno nelle intenzioni, una premessa e una promessa di interlocuzione e forse addirittura una speranza di dialogo.

Marco Cipolloni